DOMENICO PALMIERI S. I.

SE E COME I SINOTTICI

CI DANNO

GESÙ CRISTO PER DIO

LETTERE AD ALFREDO BRUNO

PREMESSA LA LETTERA CHE HA DATO A QUESTE OCCASIONE

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero
Parad. XXIX

PARTE I. — S. MATTEO

ALMA COLLEGE
233.2
LIBRARY
P185
Alma, California

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.
1903

17356

Augustus Ferretti Praepositus Provincialis
Provinciae Romanae Societatis Iesu.

Cum opusculum cui titulus est: *Osservazioni sulla recente opera « l'Évangile et l'Église »* a P. Dominico Palmieri nostrae Societatis Sacerdote compositum et aliud, cui titulus: *Se e come i Sinottici ci danno Gesù Cristo per Dio* aliqui eiusdem Societatis revisores, quibus id commissum fuit, recognoverint et in lucem edi posse probaverint; facultatem concedimus, ut typis mandentur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur.

In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas et sigillo Societatis nostrae munitas dedimus.

Romae, die 15ª Augusti 1903.

(L. S.) AUGUSTUS FERRETTI S. I.

IMPRIMATUR

Prato, 30 Settembre 1903. — Can. Arcid. G. GORI, Vic. Gen.

OSSERVAZIONI

SULLA RECENTE OPERA 'L'ÉVANGILE ET L'ÉGLISE,

PAR ALFRED LOISY

Carissimo Alfredo.

Dunque tu mi domandi che cosa pensare dell'operetta uscita lo scorso anno alla luce *l'Évangile et l'Église par Alfred Loisy*, Paris, Picard et fils 1902, e forse a me ti sei rivolto, perchè giudichi la materia ivi trattata appartenere alla Teologia, che io una volta, bene o male, ho professata. Tu credi il vero; ma è vero altresì, e pare che nol sappia, che a' nostri giorni i teologi hanno perduto il credito, gente inceppata in un gretto insegnamento tradizionale, che sempre ripete le stesse formole, per la ragione che così hanno parlato quei che furono prima, e non vogliono aprire gli occhi alla luce sfolgorante, la quale per tutto si spande dagli studî storici, coltivati ora con tanto amore e vantaggio e pur troppo trascurati dai nostri vecchi. L'accusa è grave, ma fosse anche legittima, il che non credo,

essa toccherebbe alcuni teologi, non mai la teologia, la quale, avendo per principio: Quello è vero che da principio, e quello è da credersi, che sempre, che dovunque, che da tutti fu creduto, *Illud verum quod prius, illud credendum est, quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est,* obbliga con ciò stesso i suoi cultori ad indagare l'antichità, e giù di secolo in secolo venendo, cercare quello, che sempre e da tutti o dalla maggior parte si è creduto, la qual cosa mi pare un lavoro abbastanza storico. In fin dei conti oggetto della teologia è la rivelazione, or questa è un fatto storico; la teologia adunque ha per proprio dovere non solo di non prescindere dalla storia, ma di studiarla seriamente. Questa è massima antica, e la sanno anche i teologi de' nostri giorni, i quali non avversano la storia, ma un certo metodo di far la storia, introdotto da persone non certo amiche della Chiesa di Dio, il qual metodo, non si sa perchè, riesce sempre a questo risultato, di trovar falso ciò che afferma la Chiesa, e vero quel che essa nega. Io per parte mia fo gran conto della storia e credo gli studî storici non tanto utili, quanto necessarî adesso per difesa e conferma di quanto, anche nel campo dei fatti, testifica la Chiesa. Che però non mi vergogno di farla anche una volta da

teologo, rispondendo alla tua inchiesta, salvo a te il diritto di consultare altri, anche, se vuoi, storici di professione, per assicurarti se abbia colto nel vero.

Sarò breve, come tu stesso mostri di desiderare, accennando solo le ragioni de' miei giudizî, e parlerò senza passione, per solo amore di verità; perchè, a dire il vero, io stimo l'autore del libro, come so che è stimato da tanti, ed è questa appunto la ragione del mio rispondere, perchè un libro di persona che gode fama, ti potrebbe essere occasione di cader nell'errore. Persuaso che anch'io posso sbagliare, intendo dire quel che mi pare, lasciando all'autorità competente il giudizio dell'opera.

L'opera, intorno alla quale richiedi il mio parere, fu scritta in occasione d'un'altra opera di M. A. Harnack, *Das Wesen des Christentums*, Berlin, 1900, il quale, come dice l'A. nella sua introduzione, ha ridotta tutta l'essenza del Cristianesimo, contenuto nel Vangelo, alla fede e confidenza in Dio Padre. L'A. non intende di confutarlo, nè di far l'apologia del cattolicismo e del domma tradizionale, ma solo di esporre la sua opinione riguardo all'attinenza, che hanno tra loro il Vangelo ed il Cristianesimo cattolico nella storia.

Anch' io non intendo scrivere una piena confutazione dell' A.: sol mi limito ad affermare, che il libro contiene dottrine, cui un cattolico non può tenere.

*
* *

E per entrare in materia, nell' Introduzione, pagina XX, si dice: « La separazione, bisogna ben « confessarlo, è sovente difficile a farsi tra la re- « ligione personale di Cristo e il modo in che « i suoi discepoli l'hanno compresa, tra il pen- « siero del Maestro e le interpretazioni della tra- « dizione apostolica. Se Cristo avesse Egli stesso « redatto una esposizione della sua dottrina ed « un compendio della sua predicazione, un trat- « tato metodico della sua opera, del suo officio, « delle sue speranze, l'istorico sottometterebbe « questo scritto al più accurato esame e dietro « un testimonio così sicuro definirebbe l'essenza « del Vangelo. Ma uno scritto tale non è mai « esistito, e nulla può supplirlo. Non ci rimane « negli Evangeli, che un eco, necessariamente « indebolito e con qualche mistura, della parola « di Gesù; resta l'impressione generale, che Egli « ha prodotta su i suoi uditori ben disposti, re- « stano le sue sentenze di maggior colpo, secondo

« che furono comprese e interpretate. » Tutto questo sarebbe ben detto, se gli scrittori del Vangelo fossero stati uomini, i quali nel raccontare i fatti e i detti di Gesù Cristo non avessero avuto a loro servizio che i mezzi proprî della conoscenza umana, e questo sembra supporsi dall' A.; ma e dove lasciamo l' ispirazione? per essa autor principale del Vangelo scritto è Dio. Vorreste avere uno scritto di Gesù Cristo, ma non vale altrettanto uno scritto di Dio? Si dirà, che l' Ispirazione dei libri santi non è oggetto che si afferri per la storia, la quale si appoggia su testimonianze umane; ma è appunto perciò che viene ad assicurarvene la testimonianza di Dio, la quale vi è infallibilmente riportata dalla Chiesa. Che diritto ha l' uomo di negare un fatto testificato da Dio, per la ragione, che altri uomini suoi pari non gliene dicono nulla? O cessa d'essere un fatto e quindi di appartenere alla storia dell' umanità, perchè è Dio che lo attesta e la sua Chiesa?

E se si mette in dubbio che gli scrittori del Vangelo abbiano bene afferrati i sentimenti e la dottrina di Gesù Cristo, qual base sicura resta più alla nostra fede?

Tu puoi già vedere qual sia il metodo storico, che io diceva non approvarsi dagli uomini di

senno. E debbo anche confessare, che non mi suona bene all'orecchio quel che leggo qualche pagina prima, (pag. XIII): « lungo tempo è stato « detto, *e non senza motivo*, che il domma del- « l'Ispirazione biblica in quanto induceva a te- « nere la Bibbia per un libro, di cui la verità « non conosceva nè il limite nè l'imperfezione « nè i presso a poco e che era come pieno della « scienza assoluta di Dio, impediva di cogliere « il senso reale e istorico della scrittura. » Par che l'intervento di Dio, il quale parla, non troppo s'accordi colla certezza storica, noi diremmo colla libertà, cui certuni vorrebbero prendersi di disputare senza fine sui fatti, foggiando la storia a loro capriccio.

*
* *

L'A. nel 1° paragrafo dell'opera parla del *Regno de' Cieli,* di cui Cristo tanto spesso ci trattiene nel Vangelo. Combatte a ragione la sentenza dell'Harnack, che sia solo un regno tutto interiore, nel profondo dell'animo nostro: ma che cosa sia secondo l'A. non è sì facile il coglierlo, almeno con precisione. Il regno de' cieli nella sua pienezza è cosa avvenire; è stato inaugurato da Cristo; il Vangelo e l'osservanza del Vangelo ne

è la preparazione, il regno è propriamente la felicità immortale (pag. 10, 11). L' idea del regno de' cieli non è altra cosa che una grande speranza ed in questa speranza deve l'istorico collocare l'essenza del Vangelo (pag. 7), che è del regno la preparazione e la guarentigia. Con questo concetto non so come possa acconciarsi il povero S. Pietro. Esso ha ricevuto da Cristo le Chiavi del regno de' cieli: A te darò le Chiavi del regno de' cieli: *Tibi dabo claves regni caelorum* (Matth. XVI, 19); che è la Chiesa menzionata nel versetto precedente: Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (Matth. XVI, 18). Le chiavi simboleggiano la suprema potestà, la quale si esercita in questa terra: qualunque cosa avrai legato *sopra la terra...* qualunque cosa avrai sciolto *sopra la terra, Quodcumque ligaveris super terram... quodcumque solveris super terram* (Matth. XVI, 18); v' ha dunque un regno de' cieli stabilito di fatto sulla terra, non in sola speranza od aspettazione, che è retto da Pietro e dai suoi successori, perchè di questo neppure una parola? Ma di ciò stesso dovrà tornar discorso anche più sotto.

*
* *

Segue il paragrafo, che ha per titolo: *Il Figlio di Dio,* e ragiona di due qualità di Gesù, l'essere cioè creduto *Messia e Figlio di Dio,* due appellazioni, che l'A. crede voler dire la stessa cosa. E quanto al carattere di Messia, dice l'A. che non senza qualche apparente ragione si è potuto negare, che Gesù si sia mai Egli stesso considerato qual Messia; certo Egli non si è mai dichiarato tale, e ha imposto silenzio ai demonî, quando lo predicavano Messia, ed ha vietato a' suoi discepoli, dopo la confessione di Pietro, di farne parola con alcuno.

La preoccupazione degli Evangelisti di dimostrare che Gesù è il Messia, invita il critico a cercare se il loro punto di vista corrisponda alla realtà (p. 49-51). Nè in Giudea nè in Galilea Gesù ha detto d'essere il Messia (p. 52).

La sua riserbatezza si spiega, perchè in un senso Gesù era Messia, in un altro non l'era, l'era per destinazione, essendo destinato a reggere la novella Gerusalemme, non l'era, perchè la novella Gerusalemme non esisteva ancora (p. 53). E se si cerca l'origine della coscienza messianica nell'anima di Gesù, che Gesù cioè sapesse d'essere

il Messia, ciò coi testi del Vangelo non può definirsi (p. 55). Così l'A.

Messia vale *unto*, e perchè ungevansi i re ed i sacerdoti significa re e sacerdote: con questo titolo i Giudei degli ultimi tempi indicavano quello che essi attendevano da tanto tempo; che però Andrea, dopo avere parlato con Gesù, incontratosi col fratello Simone, gli dice: abbiam trovato il Messia, *Invenimus Messiam* (Jo. I, 41), e Filippo, che era stato allo stesso colloquio con Andrea, trovato Natanaele, gli dice: Abbiam trovato quello, di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti, Gesù di Nazareth, figliuolo di Giuseppe, *Quem scripsit Moyses in lege et prophetae, invenimus Jesum filium Joseph a Nazareth* (Jo. I, 45). Questo titolo di Messia fatto all'*Aspettato*, *a Chi dovea venire* non s'incontra nell'A. T., che nel Salmo II, 2, ed in Daniele IX, 26; ma in Isaia v'ha l'equivalente, come or ora vedremo.

Che Gesù sapesse d'essere il Messia, il re, il sacerdote sommo, aspettato dal popolo d'Israele non ne può dubitare chi sa che Gesù era Dio: come tale dovea sapere chi fosse, se era o no il Messia, e poichè veramente lo era, sapeva dunque di esserlo. E fa veramente pietà il sentir porre da un cristiano la questione, se e quando Gesù ebbe coscienza di questa sua qualità. Così

non può parlarsi che d'un puro uomo, e uomo anche mediocre. Ma perchè dunque non l'ha mai detto?

Si risponde, che l'ha detto e l'ha detto più volte. Al principio della sua predicazione, un sabbato entrato nella Sinagoga, aprendo il libro d'Isaia, che gli era stato offerto, perchè ne traesse materia a discorso, lesse queste parole del Profeta, che stanno al c. LXI, 1: Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto per evangelizzare a' poveri, mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato... a predicare l'anno accettevole del Signore, ed il giorno della retribuzione, *Spiritus Domini super me, propter quod unxit me* (מָשַׁח יְהוָה אֹתִי *unxit Iaveh me*), *evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde... praedicare annum Domini acceptum et diem retributionis.* Chiuso il libro e restituitolo al ministro, stando tutti i presenti in grande aspettazione di quel che sarebbe per dire, Gesù uscì in questa solenne dichiarazione: Oggi di questa scrittura avete udito l'adempimento, *Hodie impleta est haec Scriptura in auribus vestris* (Luc. IV, 16-21). E volea dire: voi avete presente quello, di cui avete udito ora parlarvi Isaia: son io quello che Iave ha unto. Dimando, se questo

non è lo stesso che dire: io sono l'unto del Signore הַמָּשִׁיחַ ὁ Χριστὸς il mandato da Dio.

E alla Samaritana che diceva: so che il Messia sta per venire, che cosa rispose Gesù? son io che ti parlo, *Ego sum qui loquor tecum* (Jo. IV, 26). Tanto era Cristo alieno dal darsi a conoscere pel Messia, che lo manifestava anche a gente Samaritana, non solo alla donna, ma a tutti poscia quei Samaritani, i quali lo riconobbero pel Salvatore del mondo (Jo. IV, 42). Sul finir della vita Gesù radunati i farisei, gli interroga: Che vi pare del Cristo, di chi è Egli figliuolo? *Quid vobis videtur de Christo, cuius filius est?* (Matth. XXII, 42), e rispondono quelli: di Davidde. Sussume allora: Come adunque Davidde in spirito lo chiama Signore, dicendo: il Signore ha detto al mio Signore ecc.? *Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens: Dixit Dominus Domino meo etc.?* (Matth. XXII, 43, seqq.). La questione riguarda il Cristo, il Messia; ma si sente da sè, che Gesù parla di se medesimo e vuol rimproverare ai farisei la loro incredulità. Egli è il Cristo Sacerdote in eterno, di cui parla il Salmo: Tu sei sacerdote in eterno, *Tu es Sacerdos in aeternum* (Ps. 109, 4), che è l'altra significazione del termine *Unto, Messia.* Altra volta i Giudei gli fanno pressa e l'interrogano: Perchè ci tieni

tanto sospesi? se tu sei il Cristo, diccelo una volta apertamente, *Quousque animam nostram tollis? Si tu es Christus dic nobis palam* (Jo. X, 24, segg.). Or che rispose Gesù? εἶπον ὑμῖν, καὶ οὐκ ἐπιστεύσατε: all'εἶπον ci vorrà un regime, ed è evidente dal contesto: rispose dunque Gesù: ve l'ho detto e non m'avete creduto. L'aveva dunque lor detto e tutto il male stava in ciò ch'essi non volevano credere.

Del resto la dimostrazione ch'Egli fosse il Messia, il predetto da' profeti re d'Israele, la collocava nelle sue opere, nei miracoli che faceva, come qui stesso soggiunge: Le opere che io fo nel nome del Padre mio, esse parlano in mio favore, *Opera quae ego facio in nomine Patris mei, haec testimonium perhibent de me* (Jo. X, 25). E così ebbe a dire: Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebber colpa..., se non avessi fatto fra di loro opere tali che nessun altro mai fece, sarebbero senza colpa: *Si non venissem et locutus fuissem eis, peccatum non haberent..., si opera non fecissem in eis quae nemo alius fecit, peccatum non haberent* (Jo. XV, 22-24). Donde appare, che Gesù ha parlato ed ha fatto le opere in conferma di quel che diceva: ma le opere furono fatte in prova ch'Egli era il Cristo. Dunque di nuovo ci assicura che Egli lo ha detto: e

quindi è da dedurre, che tutta la sua vita pubblica fu una continua protesta della sua dignità di Messia.

E in verità, a che avrebbero servito i suoi miracoli, se non si sapeva, in conferma di qual verità si facessero? Era dunque mestieri che Gesù facesse loro intendere la verità cui voleva ad essi persuadere, chè per sè il solo far miracoli non prova che uno sia il Messia. Se dunque si lamenta, che alle sue opere non hanno creduto, egli è, che aveva lor detto chi fosse e che lo provava colle opere. Così rispose ai messi di Giovanni, che domandavano: Sei tu quegli che deve venire? I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia ai poveri il Vangelo, *Tu es qui venturus es ὁ ἐρχόμενος (qui venturus est, o qui venit che è il Messia)? Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur?* (Matth. XI, 3, seqq.), che sono le opere colle quali, secondo la predizione d' Isaia, si sarebbe manifestato il Messia.

L'ultimo inciso è tratto dal passo già visto d' Isaia; l'altre parole dal c. XXXV, 4, 5, *Deus ipse veniet et salvabit vos: tunc aperientur oculi caecorum et aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus et aperta erit lingua mutorum.*

Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora gli occhi dei ciechi si apriranno e si spalancheranno le orecchie dei sordi; allora lo zoppo salterà come un cervo, e sarà sciolta la lingua dei muti.

Finalmente che Gesù si sia nel corso della sua predicazione dato per Messia, si fa evidente dalla interrogazione giudiziale di Caifa, quando lo ebbe innanzi al suo Tribunale: Ti scongiuro per il Dio vivo, che ci dica, se tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio, *Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei* (Matth. XXVI, 63). Come è venuta in testa a Caifa questa domanda, nella risposta alla quale, se affermativa, egli poneva tutto il motivo della condanna, se Gesù non aveva mai detto d'essere il Cristo? Il reo si suole interrogare su di ciò che ha detto o fatto.

*
* *

Che te ne pare, carissimo? si può affermare con tanta franchezza, che Gesù non ha mai detto e nella Galilea e nella Giudea, sè essere il Cristo? Che l'abbia affermato l'ultimo dì della sua vita mortale innanzi a que' miserabili giudici, lo concede anche l'A.; ma noi abbiam visto, che già l'aveva detto più volte e quest'ultima non fu che il suggello della sua predicazione.

Come è dunque, che Gesù non permette agli spiriti infernali di proclamarlo Messia, e dopo la confessione di Pietro ingiunge agli Apostoli, che non dicessero a nessuno, che ei fosse Gesù il Cristo? *Nemini dicerent, quia ipse esset Iesus Christus* (Matth. XVI, 20).

Qui entriamo in altra questione, vogliamo conoscere i perchè dell'operare di Dio, potrei rispondere: non lo so, nè l'avversario ci avrebbe nulla guadagnato: forse con ciò si distruggono i testimonî certi, i quali ci assicurano, che Gesù si è manifestato per quello che era? Del resto per quel che riguarda i demonî, credo che ci è lecito indovinarne il motivo. Gesù non voleva nè sapea che fare della testimonianza di bugiardi di professione, e voleva insegnarci, quanto dobbiamo essere alieni dal prestar fede ai demonî e dal farci da essi ammaestrare: insegnamento molto utile pei nostri giorni.

Quanto al silenzio poi comandato agli Apostoli, avverto, essere costume di Dio, negare ulteriori grazie speciali di lume a coloro, che colpevolmente si sono accecati, perchè vedendo non veggano: *Ut videntes non videant* (Luc. VIII, 10). Noi sappiamo, che Gesù ha dato certe prove d'essere Egli il Messia. Or questo comando ci fa intendere, che le prove erano state sufficien-

tissime; così che meritassero i Giudei la pena di negate ulteriori prove speciali, quale sarebbe stata la testimonianza degli Apostoli in quel tempo. Se pur non vogliam dire, che questa testimonianza degli Apostoli non avrebbe in mezzo a gente cocciuta ed incredula giovato ad altro, che a tirar loro addosso l'odio e la rabbia dei potenti: che però Gesù, a scansare il loro danno, li obbligò a tacere.

Non è dunque una condizione equivoca, come pensa l'A. (pag. 51), in cui gli Evangelisti abbiano collocato Nostro Signore, perchè ora afferma di essere il Messia, ora non vuole che altri il dica: avendo questo secondo fatto le sue buone ragioni e non distruggendo il primo.

*
* *

Che ti sembra di questa nuova sentenza dell'A. che Gesù su questa terra è stato Messia in preparazione, lo sarà di fatto quando reggerà la novella Gerusalemme? Ma di grazia la Chiesa non è essa il suo regno, com'Egli medesimo la chiamò regno de' cieli? (Matth. XVI, 18). E che voleva Egli dire, quando disse agli Apostoli: Mi è stata data ogni podestà in cielo e in terra: andate adunque, e attirate alla vostra scuola tutte

le genti, ecc.? *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, etc.* (Matth. XXVIII, 18). Diremo che non è re e re in atto chi ha pieno potere in tutto l'universo e perciò spedisce suoi messi perchè gli raccolgano d'ogni parte discepoli, cioè sudditi, a cui impongano l'osservanza di quanto Egli ha comandato, insegnando loro ad osservare tutto quello che io vi ho comandato? *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Si vuole che Gesù sarà re e perciò Messia in atto, quando tutta la chiesa militante sarà raccolta nella beatitudine immortale: io credo tuttavia, che S. Paolo ne sapesse un po' più di questi interpreti storici della Scrittura, i quali voglion fare la storia anche del futuro. So che da moderni Protestanti non si fa gran conto di S. Paolo, quando si voglia conoscere la dottrina di Gesù Cristo. Il dottor delle genti se l'è foggiata, dicesi, a modo suo: ma un cattolico non può pensarla così, salva la sua fede. Che c'insegna dunque l'Apostolo?

Nella 1ª ai fedeli di Corinto (XV, 24 seg.) ragionando della risurrezione alla fine di questo mondo, dice che tutto finirà quando Cristo consegnerà il regno al Padre: ma bisogna che regni finchè non abbia posto il Padre tutti i nemici sotto i suoi piedi. Di poi la fine, quando (Cristo)

avrà rimesso il regno a Dio Padre... ma è necessario che Egli regni, fino a tanto che gli abbia posto sotto i piedi tutti i nemici, *Deinde finis, cum tradiderit (Christus) regnum Deo et Patri... oportet autem illum regnare donec ponat omnes inimicos sub pedibus eius.* Ecco Paolo ci dice, che Cristo ora regna finchè v'ha nemici suoi sulla terra, precipui dei quali sono gli eretici; cesserà di regnare (sulla terra s'intende) quando tutti i giusti saranno raccolti in Paradiso, e l'A. ci afferma, che appunto allora comincierà il regno del Messia!

Gesù Cristo stesso non ha detto che egli è il buon Pastore, che adunerà intorno a sè le sue pecorelle e si avrà un solo ovile e un sol pastore? (Ioan. X, 16). Il pastor dell'ovile non è quel che regge, il re di quanti son nell'ovile? or Cristo è il pastore: Egli perciò è re, e perchè l'ovile è su questa terra, Egli è re ora, e lo sarà sino alla fine del mondo.

Egli è dunque nella Chiesa l'Unto, Re e Sacerdote, il Messia.

Perchè dunque il Signore ci fa dire nella orazione da Lui stesso insegnataci: Venga il regno tuo, *Adveniat regnum tuum* (Matth. VI, 10), se il suo regno è già venuto? Prima di tutto qui non si parla direttamente del regno di Cristo, come

uomo, come Messia, ma del regno di Dio, a cui Gesù Cristo stesso, conseguito il pieno frutto della redenzione, rassegnerà il suo regno, come abbiamo udito da S. Paolo; poi si rifletta che quando Cristo apprese ai suoi discepoli questa preghiera, il regno suo non si era ancora stabilito, che è la Chiesa: edificherò, dice, la mia Chiesa, *Aedificabo Ecclesiam meam* (Matth. XVI, 18). Stabilito esso poi sulla terra è in un continuo divenire, tanta parte del genere umano rimanendone fuori e tanti membri di questo regno partecipandone imperfettamente, peccatori come sono: hassi quindi sempre ragione di domandare che venga il suo regno, che cioè ogni giorno più si stenda su tutti, rimosso ogni ostacolo e sconfitti o meglio convertiti tutti i nemici.

*
* *

Se l'A. non è felice nello spiegare il carattere di Messia, non lo è più spiegando quello di Figliuolo di Dio. Per lui l'appellazione di *Figliuol di Dio* equivale a quella di *Cristo,* di Messia; così l'intendevano gli Ebrei di quel tempo, come ce lo dimostra Natanaele (Ioan. I, 49) e Caifa (Luc. XXII, 66, 70), e lo stesso Pietro (Matth. XVI, 16) deve essere preso in questo senso (pag. 42).

L'A. poi parla d'un lavorìo interiore che ha prodotto in Gesù la coscienza di essere come il Messia, così il Figliol di Dio (p. 43, 49): l'origine di questa coscienza non può conoscersi con sicurezza per lo studio de' testi (p. 55): Gesù chiama se stesso Figlio di Dio nella medesima misura che si dichiara Messia. Gesù in suo riguardo non ha pronunciata alcuna formola dogmatica (p. 59): la prima comunità cristiana sapeva bene che il Cristo era morto sulla croce ed ha creduto, prima che venisse a dirglielo S. Paolo, che egli era risorto; ma questa morte e questa risurrezione potevano dar luogo a considerazioni differenti, cui non accade attribuire indistintamente ai primi credenti e allo stesso Gesù e all'Apostolo delle genti. « La parola di Paolo (1. Cor. XV, 3, 4). « — Io v'ho dato quello stesso che io ho rice- « vuto, cioè che il Cristo è morto pei nostri « peccati ed è risorto il terzo giorno — non ga- « rantisce in verun modo che l'idea della morte « espiatrice abbia esistito fin dal principio con « quella nettezza che le dà l'insegnamento pau- « lino, e che abbia contribuito nello stesso grado « che l'idea della risurrezione a fondare la Cri- « stologia » cioè la dottrina intorno a Cristo (p. 69). Per quel che spetta alla risurrezione di Cristo, « se si considera indipendentemente dalla

« fede degli Apostoli, la testimonianza del N. T. « non fornisce che una probabilità limitata, e « che non sembrerà punto proporzionata all' im- « portanza straordinaria del fatto attestato. Ma « egli è inevitabile ch' ogni prova naturale d'un « fatto soprannaturale sia incompleta e monca » (p. 75, 76). Io non posso trattenermi con egual misura su tutto, chè mi porterebbe troppo in lungo, nè il credo necessario allo scopo prefissomi, e tu già capisci che con simili dottrine la causa di Gesù Cristo e della Chiesa è spacciata. Cristo non è Dio, divina quindi non è la Chiesa, e noi cattolici siamo i più balordi e miserabili degli uomini ed hanno ragione gl' increduli. Tuttavia l' amore e la stima, in che tengo la Fede, mi porta a dir pur qualche cosa su questo gravissimo argomento, e tu, se hai pazienza, stammi a sentire.

Messia e *Figlio di Dio* sono due concetti differenti: si può essere figliuol di Dio senza essere Messia, e viceversa: ma possono convenire al medesimo soggetto, il quale sia insieme Figliuol di Dio e Messia: questi due termini Messia e Figliuol di Dio si varranno l' un l' altro, materialmente però, a parlare il tuo linguaggio scolastico, non formalmente. La questione è, in qual senso debba prendersi l' appellazione di Figlio

di Dio fatta al Messia. Io concedo, che a' tempi di Cristo presso gli Ebrei il concetto di Figliuol di Dio fosse un po' vago, e non esprimesse alle loro menti il Figlio naturale di Dio, consostanziale al Padre, ma solo un essere superiore agli altri, per le sue attinenze con Dio, quale riputavano il Messia loro promesso. Certo quando ai primi giorni del pubblico ministero di Cristo, Natanaele, ad una mostra della scienza soprannaturale di Cristo, gli dice: Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d' Israello, *Tu es Filius Dei ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ, tu es rex Israel*, è malagevole il credere, ch' egli afferrasse il concetto di Figlio naturale di Dio, identico in natura al Padre: a formar questo concetto si richiedeva la notizia della Trinità divina, cui gli Ebrei generalmente non possedevano ancora. Egli adoperando un titolo che si credeva allora dover convenire al Messia, ha voluto dire tu sei il Messia. Altrimenti che ragion c' era di lodare sì altamente la confessione di Pietro, se già molto innanzi, al primo incontro con Cristo, Natanaele n' avea fatta una eguale? Fin qui siamo d'accordo: ma ben diversamente va la bisogna, se si studia la confessione di Pietro riferita in Matth. XVI, 16. Anche Pietro ha detto: Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo, *Tu es Christus filius Dei vivi* (Matth.

XVI, 16); ma qual ne fosse il senso dobbiamo domandarlo a Gesù Cristo, che l'ha lodata. Avverti, carissimo, quello che Cristo afferma. Egli afferma due cose, che non la carne e il sangue aveva rivelato a Pietro questa verità, ma il suo Padre celeste. Se Pietro avesse inteso quello che Natanaele, gli bastava la carne e il sangue a professarlo, potea cioè apprenderlo dalla sua nazione e da quelli con cui viveva, che già molti tenevano Gesù per il Cristo, e gli Ebrei credevano che al Cristo conveniva il titolo di Figliuol di Dio. Ma no: perchè Pietro confessasse il Figliuol di Dio, fu proprio necessaria una rivelazione del Padre, rivelazione quindi speciale, fatta a Pietro e non ad altri: si tratta dunque d'una verità nuova, che Gesù è Cristo Figlio di Dio in senso proprio, Figlio naturale, non come tutti i santi ed eccelsissimi personaggi, adottivo. Tutti poi i santi Padri, tutta quanta e sempre la Chiesa ha riconosciuta questa verità nella confessione di Pietro approvata da Gesù Cristo ed essa ha posta a fondamento della sua fede e del suo magistero. La Chiesa, dice S. Leone, tutto giorno ripete al suo Fondatore: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, e in questa confessione della divinità di Gesù Cristo ripone la sua salute.

Cristo lodando la confessione di Pietro, l'ha

fatta sua; ma non questa volta sola si è dichiarato per vero Figlio naturale di Dio.

Egli non solo dall' Evangelista è chiamato Figlio *unigenito* (Joan. I, 18), ma Egli stesso così si chiama (Joan. III, 16). Che vuol dire unigenito? Se è creatura e figlio di Dio per grazia, come tutti i giusti, potrà essere al più primogenito, unigenito non mai.

Spesso Egli si dice Figlio del Padre: or in qual senso Egli così si chiama? Mi contento, per essere breve, di recare due passi del Vangelo. Al c. V. di S. Giovanni, Cristo rispondendo al rimprovero de' Giudei, che operasse nel sabbato, per giustificarsi, risponde: Il Padre mio opera fino ad ora e io opero, *Pater meus usque modo operatur et ego operor* (Jo. V, 17).

Che Dio operi sempre conservando e cooperando alle sue creature, è cosa certissima; ma se Cristo non è che creatura, come ne segue che operi anch' Egli, perchè opera il Padre? crederebbe l' A. di potere ciò affermare di se stesso? Qui Cristo afferma, che una è l'operazione sua e del Padre; una quindi la natura, e che perciò Egli è Figlio consostanziale del Padre. Al c. X. del medesimo Vangelo, Cristo dopo aver detto, che nessuno può rapirgli di mano le sue pecorelle, perchè nessuno può rapirle dalle mani

di suo Padre, soggunge: Io e il Padre siamo una stessa cosa, *Ego et Pater unum sumus* (Jo. X, 30).

Una è la potenza, quindi una la natura, l'essenza del Padre e del Figlio: il Figlio dunque è Dio consostanziale al Padre. E gli stessi Giudei compresero allora che Cristo si dava per Dio: Tu te stesso fai Dio, *Facis te ipsum Deum* (Jo. X, 33).

*
* *

E qui per transenna basterà che ti faccia osservare, se è vero che Cristo non ha mai espressa di sè alcuna formola dommatica.

Dopo la spiegazione solenne data pubblicamente da Cristo della sua divinità e della sua figliuolanza divina, e dopo che il popolo aveva inteso, Lui farsi Dio, non abbiam più diritto di interpretare nella domanda di Caifa le parole *Figlio di Dio*, come le abbiamo intese dalla bocca di Natanaele. I giudici di Gesù Cristo ricordavano bene quel che da Lui avevano udito, e da ciò volevano trarre argomento per condannarlo; perchè dunque non crederemo che insistessero nel titolo che si era attribuito di vero e proprio Figlio di Dio?

Certo che Cristo loro rispose in questo senso: Tu l'hai detto: anzi vi dico che vedrete di poi il Figliuolo dell' uomo sedere alla destra della virtù di Dio e venire sulle nubi del cielo, *Tu dixisti: verumtamen (πλὴν ceterum) dico vobis: amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem in nubibus caeli* (Matth. XXVI, 64). Alla destra di Dio non siede che Dio. Vedi il salmo CIX, I.

E la cosa è ancor più chiara, se stiamo al racconto di s. Luca (XXII, 66 segg.). Interrogato Gesù, se era il Cristo, rispose che da questo momento siederà il Figliuol dell' uomo alla destra di Dio. Essendo questo proprio del Figlio di Dio naturale, ripresero quindi i giudici: Tu dunque sei il Figlio di Dio? e Gesù ripigliò: voi lo dite, che io lo sono. E la conclusione fu, che meritava la morte.

E nota, che i Giudei, più logici dei nostri critici moderni, già altre volte avevano capito che Gesù Cristo si dava per Dio. Dopo che Esso ebbe pronunciate le parole testè riferite: Il Padre mio opera fino ad ora, e io opero, racconta il Vangelista, che perciò tanto più cercavano di ucciderlo, perchè non solo violava il sabbato, ma di più diceva, che Dio era il Padre suo, facendosi eguale a Dio, *Sed et Patrem suum dicebat Deum, aequalem se faciens Deo* (Joan. V, 18).

E Gesù Cristo confermò questa credenza, rispondendo: Non può il Figlio far nulla da se stesso, se non quel che vede fare al Padre, qualunque cosa Quegli faccia, questa parimenti fa il Figlio v. 19. Un cristiano, che qui non vede affermata l' unità d'operazione e di natura di Cristo e del Padre, è cieco affatto. Il Figlio non fa nulla da se stesso, perchè ha dal Padre la natura e l' operazione; ma perciò stesso fa quanto fa il Padre, perchè una è l' operazione, come una è la natura. Qual creatura può parlare in questa guisa?

Che te ne pare dunque, mio caro? si può da un cristiano sostenere, che Cristo non ha mai apertamente dichiarato, sè essere Dio, Figlio naturale di Dio? E come dunque si vantava, che avrebbe mandato lo Spirito Santo (Joan. XV. 26), e che lo Spirito Santo avrebbe da Lui ricevuto quel che agli Apostoli annunzierebbe e l'avrebbe da Lui ricevuto, perchè tutto ciò che è del Padre è anche del Figlio (XVI, 14, 15)? Può lo Spirito Santo essere mandato o ricevere qualche cosa da una creatura?

Finalmente dice Cristo al suo eterno Padre: Questa è la vita eterna degli uomini, che conoscano Te, il quale sei il solo vero Dio, e Colui che hai mandato, *Haec est autem vita aeterna ut cogno-*

scant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum (Jo. XVII, 3). Or la vita e la felicità eterna dell'uomo non può consistere nella cognizione d'una creatura, ma soltanto di Dio: dunque anche Cristo col Padre è quel solo vero Dio. Credo, che anche questa sia una formola dommatica. Facciam dunque, mio caro, di conoscere ora bene per fede Gesù Cristo, per godere poi un giorno della sua vista a faccia svelata, in Paradiso.

Così abbiamo, che Cristo rivelandoci il mistero della Trinità divina, ha introdotto nella religione un nuovo elemento, che non compariva nella religione Mosaica; cosa che nega l'A. (pag. 13). Contro la qual negazione sta eziandio l'istituzione d'un nuovo sacrifizio e nuovo sacerdozio, come argomenta l'autore dell'epistola ad Hebraeos.

Mi sono trattenuto dentro i limiti della questione: se Cristo siasi dichiarato Dio; e perciò ho fatto uso soltanto del Vangelo: ma per un Cristiano, il quale a causa del difetto di vista non scorgesse ciò nel Vangelo, non dovrebbe bastare l'autorità della Chiesa, che ci assicura Cristo essere Dio e predicarsi tale nel Vangelo? Che? vorremmo essere Ariani e condannare tutti i Padri, i quali col Vangelo alla mano dimostravano la divinità di Gesù Cristo? I testimonî arrecati non sono fatti chiari? i fatti chiari non

appartengono alla storia? Come dunque si dice, che l'acume storico critico non vede nel Vangelo questa dottrina? *Vide, nè lumen quod in te est,* o credi di avere, *tenebrae sint.* E poi, prima che questione di storia, questa è questione d'esegesi, e l'esegesi definitiva della Scrittura per un cattolico compete alla Chiesa.

Del fin qui detto capirai da te, Alfredo, che non si può, senza gravissima ingiuria a N. S. G. C., porre in questione, se e come egli ebbe coscienza d' essere il Figliuolo di Dio. Dio sa certamente, come l'ha sempre saputo, d'essere quegli che è.

*
* *

Naturalmente se Cristo non è Dio, l' A. può senza scrupolo darsi a credere, che Egli s' ingannasse riguardo al tempo dell' avvenimento del regno, del rinnovamento cioè del mondo, della ristorazion della umanità e della felicità eterna (p. 8, 9, 31). Quanto è certo, che Cristo è Dio, altrettanto è certo che non Cristo, ma l'A. s' inganna, nè v' ha mestieri altra dimostrazione.

Vorrà egli ricorrere alle parole del medesimo Cristo presso Marco: Quanto poi a quel giorno o a quell' ora, nessuno lo sa, nè gli angeli che sono nel cielo, nè il Figliuolo, ma il solo Pa-

dre, *De die autem illa vel hora nemo scit neque angeli in caelo neque Filius, nisi Pater* (Marc. XIII, 32)? Posta la fede nella divinità di Gesù Cristo, se non ci venisse fatto di ben intendere questo passo, l'unica conclusione sarebbe di confessare la nostra ignoranza. Il luogo è sempre stato creduto difficile, appunto perchè si tenea per certa e indubitata la divinità di Gesù. Di ragione quindi l'interpretazione debb'esser tale, che salvi il punto certo e non sacrifichi il certo all'incerto. Si avverte, che la cognizione dell'intelletto umano di Gesù Cristo non era nè poteva essere eguale alla cognizione dell'intelletto divino, e che però non deve far meraviglia, se quella particolar notizia non si trovava nell'intelletto umano. Nondimeno pare che la scienza di un fatto spontaneamente dovesse passare dal divino intelletto all'umano nella stessa persona, tanto più che il fatto è il giudizio futuro e Cristo, qual uomo, già si dà pel giudice costituito dei vivi e dei morti, al quale perciò ben conveniva conoscere quanto apparteneva a quel giudizio. Per la qual cosa è da ricevere la comune interpretazione, che la nescienza di quel fatto era tutta relativa rispetto ai discepoli, in quanto Cristo nè doveva nè voleva loro palesarlo. Dirai, che se è così, anche il Padre dovrà dirsi che

ignori quel giorno, perchè neppure Egli lo manifesta. Rispondo a questa tua sottile sussunta, che v' ha differenza in ciò tra Padre e Figlio. Il Padre non è venuto a farci la scuola, nè a Lui si sono rivolti i discepoli: ha mandato il Figlio, il quale perciò aveva l' incarico d' insegnarci quanto era necessario ed utile alla nostra eterna salute: or chi ha tale missione può negarsi a rivelare quel che non importa sapere, ed interrogato, per troncare ogni questione, può rispondere, che non sa quel, che si domanda, di scienza, come suol dirsi, comunicabile. Nè v' ha in questo più difficoltà che nel caso che uno richiesto se ha la tal cosa da vendere, volendo ritenerla, nè avendo altri alcun diritto a saperne il vero, risponde: che non l' ha, cioè per venderla.

*
* *

Resta qualche altra cosa ad esaminare. L'A. bellamente viene a mettere un dubbio sulla risurrezione di Gesù Cristo, donde conseguirebbe una ben trista conclusione: Se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra predicazione, vana è la vostra fede, *Si Christus non resurrexit, inanis est praedicatio nostra, inanis est et fides vestra* (I. Cor. XV, 14) diceva l' Apostolo. Tuttavia, per

bene intenderci, avverto, che l'A. non nega nè dubita propriamente della risurrezione, solo dice che chi, senza avere antecedentemente la fede, legga i diversi racconti del Vangelo, non avrà tanto in mano da rendersi sicuro di questo fatto (p. 75). E perchè? perchè le impressioni sensibili non sono il testimonio adeguato d'un fatto puramente soprannaturale. E poi Gesù risuscitato appariva e scompariva a modo degli spiriti, benchè durante l'apparizione era visibile e palpabile e lo potevano intendere non altrimenti che un altro uomo allo stato naturale. Questa mescolanza di qualità non può ispirare intiera fiducia a chi privo di fede studia la questione. Di più passando da un Vangelista ad un altro, sentirà crescere il dubbio, non sapendo accordare l'un Vangelista con l'altro. Il fatto delle apparizioni gli sembrerà fuor d'ogni dubbio, ma non saprà esattamente definirne la natura e l'importanza. Se, fatta astrazione della fede degli Apostoli, si osserva il racconto, la testimonianza del N. T. non ci fornisce che una probabilità limitata, la quale non sembrerà punto proporzionata all'importanza straordinaria del fatto (p. 75).

Che ti pare di questi argomenti? Nel senso dell'A. non manca un fondo di ragione: ma se ben si guarda, il dubbio non è fondato. Diciamo

tutto e si farà la cosa più chiara. E in verità che si esige perchè sia sicura, degnissima di fede la testimonianza d'un teste *de visu?* Basta che la persona o l'oggetto, di cui si fa testimonianza, sia visibile e il teste abbia occhi e li abbia fissati sulla cosa, che dice aver veduta: or Cristo in anima e corpo era veramente visibile, ben potea pel suo stato glorioso sottrarsi, anche presente, all'altrui vista, ma quando si mostrava, era un oggetto naturalmente visibile, e gli Apostoli che avevano occhi ben potevano vederlo. Il modo suo soprannaturale di essere non ne cangiava la natura. Nè il fatto era puramente soprannaturale; ciò che si vedeva, era natura; che fosse risorto s'arguiva dal sapere che era morto e dal vederlo ora vivo. Esso era un vero corpo, che portava anche i segni della crocifissione: e gli Apostoli, i quali già tanto avevano con lui conversato, potevano conoscere chi fosse, come si riconosce uno, che si è già visto altre volte. Il comparire e poi sparire non fa difficoltà; basta una breve veduta, specialmente se ripetuta, per poter dire di averlo visto; lo sparire provava solo all'intelletto degli Apostoli, che Gesù Cristo era in altro stato, non più mortale; e poi le comparse di Gesù glorioso non erano tanto brevi, ragionava con essi e cenava. Tuttavia capisco, che ad un lettore, il quale

non abbia fede, come suppone l'A., può presentarsi una difficoltà. Anche uno spirito può comparire sotto la forma che gli piace e farsi palpabile, come nel libro di Tobia si racconta dell'Arcangelo Rafaele: chi mi assicura, che tale non era chi si diè a vedere agli Apostoli? non si sarebbero essi ingannati? perchè hanno creduto sì prontamente?

La ragione naturale (prescindendo anche da un lume divino interiore) era, che essi univano al fatto presente ai loro occhi altre circostanze. A buon conto il sepolcro era vuoto ed essi ben sapevano di non averne involato il cadavere, molto meno i nemici del loro maestro: Gesù Cristo in vita come aveva predetto la sua morte, così avea predetto la sua risurrezione fra tre giorni, ed or ne appariva il compimento; che uno spirito cattivo volesse assumere le sembianze del loro maestro, non passava loro pel capo; uno spirito buono non gli avrebbe ingannati: tutto quindi cospirava a rendere loro credibile la risurrezione di Cristo. Essi tuttavia l'hanno certamente creduta con atto di fede divina e l'hanno annunziata ai Giudei ed ai Gentili. Argomento precipuo della loro predicazione era appunto la risurrezione di Cristo (Act. I, 31-32). Qual fede essi meritavano? Considerata la cosa anche colla

sola ragione, la meritavano piena; perchè confermavano la loro parola coi miracoli. Che però, visto tutto ciò che racconta il N. T., non può dirsi, che esso ci porga solo una probabilità ristretta del fatto, Dio risorto ben poteva in altra guisa far nota al mondo la sua risurrezione, ma avendo ne' suoi impenetrabili giudizî stabilito che l'economia intiera della umana salute poggiasse sulla fede, ha scelto il modo a questo disegno conforme.

Che poi riesca malagevole rannodare insieme i diversi racconti degli Evangelisti, ciò non prova contro il fatto, ma prova al più, che gli Evangelisti non si sono presa cura di metterci in mano tutti i fili per dipanar la matassa. E tanto sia detto della risurrezione.

*
* *

Quel che del tutto mi dispiace è ciò che dice l'A. della morte espiatrice di Gesù Cristo.

« Questa morte e questa risurrezione potevano « dar luogo a differenti considerazioni, cui non « è mestieri attribuire indistintamente ai primi « credenti o a Gesù stesso o all'Apostolo delle « genti. Le parole di Paolo a quei di Corinto, « (XV, 3, 4) — Io vi ho dato quel che ho rice-

« vuto, cioè che Cristo è morto pei nostri peccati « ed è risorto il terzo giorno — non ci garan- « tiscono in verun modo, che l'idea della morte « espiatrice abbia dall'origine esistito con quella « chiarezza che le dà l'insegnamento Paulino. » Cosa strana! il concetto chiaro, chiarissimo di Gesù Redentore non entrava nelle teste de' primi cristiani. E a che altro fine è stato egli promesso sin dai primordî del genere umano? (Gen. III, 15). Sotto qual concetto lo rappresentava Isaia, quando diceva: Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze... il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi, *Ipse vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra.... posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (Isai. LIII, 5, 6)? Vorrem noi credere che i primitivi cristiani ignoravano questi e simili testimonî? E il Precursore Giovanni non avea gridato: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (Jo. I, 29)? e credo ben che lo togliesse colla sua morte. E che altro volea dire Cristo quando diceva: Io sono venuto perchè abbiano vita, e l'abbiano sovrabbondantemente. Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle, *Ego veni ut vitam habeant*

et abundantius habeant: Ego sum pastor bonus, bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis (Joan. X, 10, 11)? e quando disse: Così Dio amò il mondo, che dette il Figliuol suo unigenito, affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna, *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam aeternam* (Jo. III, 16)? Credo ben che periscano gli uomini pel peccato: dunque meritar che non periscano, è liberarli dal peccato, espiandolo.

Se no, ci si dica per qual fine Cristo sia morto. Non ha attestato Egli stesso nell'ultima cena, che il suo sangue si versava per la remissione dei peccati? (Matt. XXVI, 28). Come potevano ciò ignorare i primi cristiani? S. Paolo non ha detto nulla di nuovo: e perchè ora è il vezzo di certi interpreti mettere in una specie di opposizione tra loro i primi nostri maestri nella fede e dire: questa è dottrina di Paolo, questa di Giovanni, questa di Giacomo, lascia che dichiari su di ciò non già il sentimento mio, ma quel della cattolica tradizione, ossia della Chiesa. Che S. Paolo e tutti quei primipili nel magistero della fede abbiano svolto e sviluppato il domma rivelato coll'ingegno e lume somministrato ad essi da Dio, nessuno lo nega; questo anzi è un la-

voro continuato sempre nella Chiesa e ne son prova tutte le definizioni conciliari o della S. Sede. Ma in così fare si segue ognora la regola ricordata da Vincenzo Lirinense nel suo Commonitorio, che si dica bensì *nove*, ma non mai si dicano *nova*, perchè *illud verum, quod prius.* E questa è una delle differenze tra le scienze umane e la scienza della Fede. Quelle cominciando da una notizia più o meno confusa, procedono per induzione e per analisi, che però al cominciar che fanno, sono incomplete, frammiste ad errori, i quali poscia a poco a poco si vanno eliminando; così che, salvo un perverso ritorno alle prime mosse, si verifica nelle scienze umane: *illud verum, quod posterius.* Non così nella scienza della Fede; e la ragione si è, che questa non è un trovato dell'ingegno umano, ma è una comunicazione di Dio, il quale tutto sapendo, tutto ha detto dal principio. E infatti Gesù Cristo promettendo agli Apostoli lo Spirito Santo, dice che questi li introdurrà *In omnem veritatem* ὁδηγήσει ὑμᾶς εἰς τὴν ἀλήθειαν πᾶσαν, in tutta quanta la verità e ciò doveva avverarsi venuto che fosse lo Spirito di verità, *Cum venerit Spiritus ille veritatis* (Jo. XVI, 13), o come un po' più sopra dice: Ma venuto che sia il Paracleto che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, che procede dal Padre, egli renderà te-

stimonianza di me, *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit; ille testimonium perhibebit de me* (Io. XV, 26). Ora la venuta dello Spirito Santo si avverò il giorno di Pentecoste. Non restava dunque a Paolo nulla da aggiungere al deposito di dottrina commesso da Dio agli Apostoli, ma solo di svolgerlo, dichiararlo, sminuzzarlo ai fedeli. La sostanza era sempre la stessa, il modo di proporla potea avere del nuovo. Ora il fine della morte di Gesù Cristo, la quale è l' anacefaleosi di quanto ha fatto il Redentore sulla terra, apparteneva senza dubbio alla sostanza della dottrina rivelata: quindi gli Apostoli già sapevano da principio, che Cristo era morto pei nostri peccati, per redimerci dalla schiavitù del demonio e del peccato, per riconciliarci con Dio e così aprirci le porte dell' eterna beatitudine.

E quel che ha detto S. Paolo della morte espiatoria di Cristo, l' ha detto S. Pietro: Sapendo voi come non a prezzo di cose corruttibili, di oro o di argento, siete stati riscattati dalla vana vostra maniera di vivere trasmessavi dai padri, ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato e incontaminato, *Scientes, quod non corruptibilibus auro aut argento, redempti estis de vana vestra conversatione paternae traditionis, sed pre-*

tioso Sanguine ὡς ἀμνοῦ ἀμώμου καὶ ἀσπίλου Χριστοῦ (1. Ep. I, 18, 19): l'ha detto S. Giovanni: Il sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purga da ogni peccato, *Sanguis Iesu Christi emundat nos ab omni peccato* (1. Ep. I, 7). Egli è propiziazione pei nostri peccati, nè solamente pei nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo, *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi* (II, 2). E sapete come Egli è apparso per togliere i nostri peccati, *Scitis, quia ille apparuit, ut peccata nostra tolleret* (III, 5). Da questo abbiam conosciuto la carità di Dio, perchè Egli ha posto la sua vita per noi. *In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit* (III, 16). La dottrina dunque della morte espiatoria di Cristo non è dottrina propria di S. Paolo nè dottrina nuova, ma dottrina predicata sin dal principio, affermata da Cristo stesso e dichiarata già da'profeti. E per questo secondo paragrafo dell' opera, il quale riguarda Gesù Cristo, credo aver detto abbastanza.

*
* *

Non accade, che ti dica, Alfredo, che se ti stanca la lettura, cosa di cui molto temo, puoi riposarti a tuo bell'agio, e ripigliar poi la lettura

con tuo commodo quando più t' aggrada. Io non pensava di dover essere tanto lungo, ma la materia mi cresce tra le mani e ci vuol pazienza. Anche a me arreca noia la lettura di tanti spropositi; ma ho cominciato e voglio finire. Segue il paragrafo terzo *La Chiesa,* il quale non è meno lardellato d'errori che il precedente.

L'A. afferma, che « la Chiesa nacque e si man-
« tenne per lo sviluppo d'una organizzazione, di
« cui i lineamenti erano tracciati nel Vangelo »
(p. 91). Questi lineamenti sono descritti un poco prima, cioè « i discepoli intorno a Cristo non
« furono una massa confusa: fra loro il Salva-
« tore distinse i dodici e li associò Egli stesso
« direttamente e effettivamente al suo ministero:
« anche tra i dodici ve n' era uno che era il primo
« non solo per la priorità della sua conversione
« o per l'ardore del suo zelo, ma per una specie
« di designazione del Maestro, la quale era stata
« accettata, e le cui conseguenze si fanno anche
« sentire nell' istoria del collegio apostolico. Era
« essa una condizione di fatto, creata in appa-
« renza dalle peripezie del ministero nella Ga-
« lilea, ma che un certo tempo avanti la passione
« si disegna come acquistata e come ratificata
« da Gesù » (pag. 90). Salito quindi il Redentore al Cielo « i dodici formano come una specie di

« comitato direttivo, che ha per capo Simon Pie-
« tro: non vi si vede ancora nulla, che assomigli
« all'amministrazione d'una monarchia. La parola
« del Salvatore, *chi tra voi vorrà essere il primo,*
« *sia il servo di tutti*, è applicata alla lettera. La
« comunità non conosce che un solo Maestro, un
« solo Signore che è il Cristo, nè conosce alcuna
« autorità dominante: la gerarchia che ha luogo
« è quella del *dévouement* » (p. 91, 92).

« Tuttavia una podestà positiva d'ordine so-
« ciale appartiene visibilmente agli Apostoli,
« quella cioè di aggregare i convertiti alla co-
« munità, d'escluderne gli indegni e mantenere
« il buon ordine. La loro attività tende ad orga-
« nizzare una società religiosa » (p. 92).

« Comunità cristiane si fondano tra i Gentili e
« divengono ben tosto la Chiesa distinta affatto
« ed anche separata dalla Sinagoga. In questa
« comunità gli Apostoli e i primi missionarî sta-
« biliscono collegî di anziani o di sorveglianti
« per governarle, come essi avevano governata
« la prima comunità di Gerusalemme » (p. 94).

« L'organizzazione del ceto presbiterale, l'af-
« fermazione de' suoi diritti, la preminenza del
« Vescovo di Roma tra i Vescovi non si dise-
« gneranno e non si rassoderanno, se non col
« tempo, secondo i bisogni dell'opera evangelica.

« La Chiesa nei momenti difficili diviene quella, « che doveva essere per non decadere e perire « trascinando il Vangelo nella rovina. Nondimeno « essa non crea alcuno elemento essenziale della « sua costituzione. Un organo, che sembrava fin « allora rudimentale e di minor vigoria, prende « le proporzioni e la sodezza, cui esige la ne- « cessità presente: esso sussiste in seguito nella « forma acquistata, salvo le modificazioni acces- « sorie, che germoglieranno all'occasione d'altri « sviluppi, per l'equilibrio del tutto » (p. 93, 94).

« Le prime comunità non avrebbero potuto « durarla senza l'organizzazione rudimentale data « ad esse dai loro fondatori. Il collegio presbi- « terale manteneva l' ordine nelle riunioni, la « pace tra i fratelli; assicurava il ministero « delle limosine e le relazioni col di fuori... Le « comunità cristiane avevano mestieri dell'au- « torità ch' è l' elemento conservatore d' ogni « società. Destatisi nelle Chiese, e ciò accadde « assai di buon' ora, movimenti di idee, tendenze « più o meno accentuate e più o meno diver- « genti, difficoltà dentro e fuori più o meno « considerevoli, si sentì la necessità di un potere « direttivo ancor più stringente, e bisognò che « la comunità tenesse fronte a tutti i pericoli « per mezzo d'una perfetta unità. È certo che il

« Cristianesimo e l'Evangelo sarebbero iti a fondo « nella crisi gnostica, senza la resistenza che fece « al traripare delle eresie l'episcopato monar- « chico, il quale si affermò definitivamente in « quella lotta » (pag. 94, 95).

« Mentre che s'ingrandisce l'Episcopato, si « palesa la preponderanza della Chiesa romana... « Ogni Chiesa particolare sentiva il bisogno del- « l'unità generale... Le bisognava quindi un cen- « tro, che sostenesse lo sforzo della tendenza « universale e garantisse il concerto delle Chiese, « rendendolo visibile e regolare... Questo capo- « luogo della unità ecclesiastica era indicato tutto « insieme e dai grandi ricordi cristiani e dalla « condizione politica dello impero. È senza dubbio « al suo grado di capitale che Roma deve lo « avere attirato i due personaggi più importanti « della Chiesa Apostolica. Pietro e Paolo vi ven- « nero ambedue, ma il prestigio del Principe « degli Apostoli, qualunque fosse il prestigio di « Paolo, sopravvisse più luminoso nelle memorie « tradizionali... Cinquanta anni più tardi, quando « Ireneo venne a Roma... gli fu fatta vedere una « lista di Vescovi risalente sino a Lino, colui che « per primo aveva governata la Chiesa Romana « dopo la morte di Pietro. I critici hanno osser- « vato, che il Vescovo di Roma, il cui ufficio

« prenderà tanta importanza avanti la fine del « secondo secolo, non si distingue nettamente « dal corpo degli anziani alla fine del primo, e « che l' Episcopato unitario si è costituito più « tardi in Occidente che in Oriente » (p. 96, 97, 98).

« Nondimeno anche dall' origine v' aveva in « Roma come altrove nel corpo degli anziani una « specie di presidente, il quale divenne ben presto « il Vescovo unico » (pag. 98).

« Non v' ha motivo di negare, che la posizione « centrale di Roma, dopo avere condotti gli Apo- « stoli a questa città, abbia posto il suo Vescovo « in istato di esercitare un' influenza, che nessun « altro avrebbe potuto in altro luogo. L' impor- « tanza della città ha giovato all' importanza della « Sede; ma non può dirsi che l' abbia creata » (p. 99, 100).

« È permesso di credere, che la forza delle cose, « l' esperienza acquistata, il fatto che senz' essi il « Cristianesimo pigliava piede in Roma, che la « comunità romana ingrandiva e che sembrava « necessario un intervento apostolico per compire « la istruzione e per non lasciare, per così dire, « fuori della loro influenza un luogo, da cui essa « dovesse piuttosto distendersi, determinasse gli « Apostoli a recarsi a Roma (p. 100). Si può anche « pensare, che essi morendo, neppur pensavano,

« che avrebbero legato un padrone a Cesare, nep-
« pure che avrebbero dato un capo supremo alla
« Chiesa. L'idea del grande avvenimento era
« troppo potente sul loro spirito, le questioni di
« simbolo e di governo erano loro troppo poco
« familiari, perchè essi vedessero in Roma e nella
« Chiesa Romana altra cosa, che il centro provvi-
« denziale della predicazione cristiana. La loro
« morte ha consecrato quel che aveva significato
« la loro presenza » (p. 100).

« Senza volerlo espressamente, gli Apostoli
« avean fatto della Chiesa di Roma la madre e
« la regina delle Chiese del mondo intero (p. 101).
« La testa dell'impero, creduta la testa del mondo,
« doveva essere anche, finchè fosse bisogno, la te-
« sta della cristianità universale » (p. 101).

« È certo... che Cristo non ha antecedentemente
« regolata la costituzione della Chiesa, come quella
« d'un governo stabilito sulla terra e destinato a
« perpetuarsi per una lunga serie di secoli » (p. 111).

Questo breve schizzo di storia della Chiesa, nata e maturata, viene a questa bella conclusione, che il primato del Papa ha cominciato tardi, non è d'istituzione divina, ma si deve ad accidentali combinazioni, alla maestà di Roma capitale del mondo conosciuto, alla lotta coi Gnostici. Che così ragionino gli eretici, i razionalisti, un Har-

nack, si capisce: essa è la loro tesi fondamentale, quando parlano della Chiesa cattolica; ma un cattolico! non si capisce davvero.

*
* *

S'incontra un fatto evidente nella storia avanti la fine del secondo secolo, a confessione di tutti (noi cattolici lo troviamo prima), il Primato di Roma. Lo storico scienziato, lo vuol spiegare: ma messo da parte l'unico principio che lo spiega, si sognano ipotesi, diciamolo pure, frivole, che fan vergogna, e si spacciano con quella leggerezza, con cui si conterebbe una favola. Un cattolico che crede, trova tosto l'unica spiegazione: è il compimento della promessa efficace di Gesù Cristo, cominciata ad avverarsi in Pietro e proseguita ne' suoi successori.

Poichè si confronta la storia della Chiesa col Vangelo, come porta il titolo del libro, perchè non si fa un cenno chiaro e distinto di quel che Matteo racconta al capo XVI, in cui la Chiesa cattolica ha sempre visto lo stabilimento del Primato perpetuo di S. Pietro, dottrina solennemente proclamata nel Concilio Fiorentino e nel Vaticano? Questo, *sit venia verbo,* non mi pare un procedere leale.

Nel mio Trattato *De Romano Pontifice,* cui va

avanti un Prolegomeno abbastanza vistoso *de Ecclesia*, ho ragionato colla storia alla mano, di quanto ora brevemente sarò per dire, e tu, Alfredo, benchè non teologo, lo potresti leggere e qui far punto, saltando a quello che mi resta a dire sugli altri due paragrafi dell'opera. Ma un matematico, come tu sei, ama probabilmente la via più corta, ed eccomi qui a contentarti.

Dico dunque che Gesù Cristo ha data una forma propria alla sua Chiesa, egli è l'autore di quella costituzione, con cui si è retta finora e si reggerà sino alla fine de'secoli. Si osservi in primo luogo che Cristo ha raccolti intorno a sè dodici, cui egli chiamò *Apostoli, messi;* che Egli ha conferita ad essi la potestà di reggere, d'insegnare, di santificare e celebrare sacri riti. Podestà di reggere: Se non ascolta nemmen la Chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano. In verità vi dico; tutto quello che legherete sulla terra sarà legato anche nel cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche nel cielo, *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo.* Podestà d'insegnare: Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra: andate dunque ed attirate alla vo-

stra scuola tutte le genti, insegnando loro ad osservare tutto quanto io vi ho imposto (d'insegnare), *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra: euntes ergo docete* (μαθητεύσατε *discipulos facite*) *omnes gentes... docentes* (διδάσκοντες) *eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (Matth. XXIII, 18, 19). Podestà di santificare: dopo aver detto che si adunassero discepoli, aggiunge: Battezzandoli nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo, *Baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* (Matth. XXVIII, 19); e vedi al Vangelo di Giovanni III, 3, 5, qual sia l'effetto del battesimo. Così altrove: Ricevete lo Spirito Santo: saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (Io. XX, 22, 23). Potestà di celebrare sacri riti: istituito il sacramento e sacrificio della Eucaristia: Fate questo in memoria di me, *Hoc facite in meam commemorationem* (Luc. XXII, 19).

Or ben s'intende che questa triplice potestà non è stata conferita senza un fine e non certo in solo vantaggio degli Apostoli; tale podestà richiede che vi sia chi debba essere retto, ammaestrato, santificato; che però Gesù Cristo, come abbiam veduto, ingiunse agli Apostoli di farsi dei discepoli e d'ingiungere loro l'osservanza di

quanto Egli aveva ad essi prescritto: Insegnando loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato, *Docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis* (Matth. XXVIII, 20).

Or l'unione di reggenti e di retti, di maestri e di discepoli, di santificatori e di santificandi è una società co' suoi membri essenziali e principali, e questa è la Chiesa. Cristo infatti ha voluto, che questa società sia perpetua: Ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli, *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi* (Matth. XXVIII, 20).

Si osservi in secondo luogo, che Cristo ha imposto a tutti gli uomini l'obbligo di far parte di questa società, sotto pena di eterna dannazione: tutti devono essere discepoli degli Apostoli e conseguentemente, dei loro successori: Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini: chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi poi non crederà, sarà condannato, *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae: qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit, qui vero non crediderit, condemnabitur* (Marc. XVI, 15, 16).

*
* *

Si osservi in terzo luogo, che oltre l'organamento di questa società in rettori e sudditi, Cristo ha organizzato ancora il corpo dei rettori. Imperocchè ha costituito uno, suo vicario in terra, capo supremo della Chiesa, in Lui concentrando tutto il governo monarchico. Pietro è la pietra su cui si fonda la Chiesa, e perciò si fondano tutti quelli, che come membri più o meno nobili compongono la Chiesa; perchè chi dice Chiesa, dice tutti coloro che le appartengono, sian pecore, sian pastori, siano i pastori raccolti in concilî, siano ciascuno nella sua sede; imperciocchè tutto questo è la Chiesa edificata da Cristo: anzi gli Apostoli stessi vi sono compresi, perchè parte, benchè nobilissima, della Chiesa, che Cristo dice sua; ed or Cristo su Pietro solo dice di fondare la sua Chiesa. A Pietro solo Gesù Cristo promette le chiavi del suo Regno: formola che significa il supremo potere: agli altri Apostoli parlando in comune dà la podestà di sciogliere e legare, (Matth. XVIII) e quest'anche conferisce a Pietro: « qualunque cosa scioglierai, qualunque cosa legherai »; ma ben altra è la forza della formola: A te darò le chiavi, *Tibi dabo claves*, perchè questa significa la fonte della

podestà di sciogliere e legare, che, propria di Cristo, Egli ha partecipato a Pietro, costituito così suo Vicario.

A nessun altro degli Apostoli Cristo ha promesso le chiavi: Pietro dunque non solo di onore, ma d'autorità e potere è superiore agli Apostoli, (Matth. XVI). Egli solo ha l'incarico di confermare i suoi fratelli, primi dei quali erano gli stessi Apostoli, (Luc. XXII, 51, 52). Mi dirai che i singoli Apostoli, essendo infallibili, non abbisognavano d'un confermatore. Rispondo, che questa prerogativa dei singoli Apostoli, la quale non risulta da nessun detto di Cristo o passo del Vangelo, poichè Cristo a tutti gli altri Apostoli parla sempre in comune, era una economia straordinaria, che doveva cessare con loro: or nei passi citati Cristo istituisce la podestà e autorità ordinaria, che doveva sempre essere nella Chiesa. Se il carisma d'infallibilità degli Apostoli toglieva che avessero bisogno dell'esercizio del magistero di Pietro, esso tuttavia ne riteneva sempre il potere, tenendo le chiavi. Finalmente quello che Cristo avea promesso a Pietro prima della sua passione, glielo conferisce di fatto, risorto che fu: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle, *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (Jo. XXI, 15-17).

Pascere nelle sacre scritture, quando si tratta di uomini, vale reggere, governare, come anche presso Omero, che chiama i re ποιμένας λαῶν: or chi sono gli agnelli, chi le pecore, madri degli agnelli?

Ascolta un tuo omonimo, Bruno di Asti, vescovo di Segni nel commento a questo stesso luogo: « Prius agnos, deinde oves commisit ei; quia non solum pastorem, sed pastorem pastorum eum constituit. Pascit igitur Petrus agnos, pascit et oves, pascit filios, pascit et patres, regit et subditos et praelatos. Omnium igitur pastor est; quia praeter agnos et oves in Ecclesia nihil est. »

*
* *

Ti pare, carissimo, che Cristo abbia o no ben provveduto al governo della sua Chiesa, collo stabilirne la forma? e non ti pare che quegli arrecati siano argomenti storico critici? Se i detti di Gesù Cristo sono fatti storici, bisognerà ben dire, che questa sia storia.

Questa forma di governo, essenziale alla Chiesa, perchè voluta dal suo Istitutore, dovea tanto durare secondo l'intenzione del medesimo, quanto la Chiesa, cioè sino alla fine de' secoli. Chi poteva o chi avrebbe ardito mutare la costituzione di

Dio? e con ciò stesso non sarebbe cessata la Chiesa, quella che Cristo diceva *meam?*

Ora facciamo un passo avanti: Pietro è stato di fatto veramente il Pastore supremo della Chiesa? il Primato Romano è cominciato con Pietro? I nostri contraddittori di questi giorni negano ciò recisamente, perchè, concesso anche che Pietro è stato a Roma ed ivi morto, tuttavia la Chiesa di Roma sin verso la fine del secondo secolo si governava all'aristocratica, nè v'aveva Vescovo propriamente detto, il quale per propria autorità sovrastasse ai preti, ma tutto facevasi in comune dal presbiterio. L'abbiamo udito dall'A., che così pensano i moderni critici. Questi moderni critici sono curiosi: non vogliono ammettere un fatto, sè non è garantito da testimonî sincroni, non bastando ad essi un torrente di testimonî e documenti, se un po'lontani. Bene: producano dunque testimonianze o documenti sincroni, i quali ci assicurino che in quei primi tempi la Chiesa Romana non aveva Vescovi forniti di suprema autorità, ma si reggeva a volontà del presbiterio.

Tu potresti aspettare le novelle dal muto piuttosto che simili prove. Come dunque si afferma quel che non si prova?

Ma noi, dicono, non vediamo sicuri indizî di

autorità episcopale in quei primi tempi. Mi pare, che questi storici, almeno quando lor torna conto, non si ricordino d' avere la ragione, la facoltà dico di ragionare, e si contentino della memoria.

Poniam pure, il che non è al tutto vero, che manchino documenti contemporanei, ma da ciò che è andato avanti e da ciò che è venuto dopo, non potreste argomentare quello che è avvenuto nel mezzo? Il fatto in avanti è l'espressa volontà di Cristo, che la Chiesa fosse governata tutta quanta da un solo, avente il Primato, volontà che certo avrà avuto il suo compimento fin dal principio della Chiesa, perchè era volontà assoluta, come era assoluta la volontà che ci fosse la Chiesa: quel che viene dopo sono sin dalla metà del secondo secolo le testimonianze a tutti note di Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Ottato, Eusebio, che tutti parlano delle serie di singoli Vescovi Romani, da Pietro sino ai loro giorni.

E noto, che, i secoli della Chiesa cominciando dalla nascita di Gesù Cristo, gli ultimi anni del secolo secondo ben poco distano dagli Apostoli, che ultimi morirono.

Il venirci a dire, che un membro del Presbiterio romano, Vittore poniamo, ha tramutata la forma di governo, e si è fatto Vescovo indipendente e

che gli altri, vedendo questa essenziale trasformazione della costituzione della Chiesa, sono stati zitti, nulla curandosi del bene della Chiesa, quando l'opporsi non sarebbe loro costato nulla e ve li obbligava la coscienza, e che di più tutte le altre Chiese, esenti sino allora affatto dalla Chiesa Romana, si sono tutte piegate innanzi a questo Vescovo posticcio di Roma, privo d'ogni forza coattiva, è una favola così ridicola e sconcia, che dovrebbero gli autori morirne di vergogna. Ciò sarebbe incredibile in ogni società di già costituita e governantesi con sue leggi; ma nella Chiesa, fondata da Gesù Cristo, assistita incessantemente dal suo Santo Spirito, dotata d'infallibilità, sì che non è possibile che devii dalle norme tracciatele dal suo divino Maestro, come può un cattolico immaginarsi pure che ciò possa accadere? Abbiamo le lettere di S. Ignazio, Vescovo d'Antiochia, in cui altro non fa il santo che raccomandare la soggezione al Vescovo, al Presbiterio, ai diaconi: il Vescovo è sempre distinto dai presbiteri, e questi a lui si dicono soggetti: questo era dunque il sistema della Chiesa e diocesi antiochena. Or crederemo noi che quest'ordine gerarchico fosse stato stabilito in Oriente il giorno avanti che scrivesse il s. Martire? Tu, per poco che salga, t'incontri

negli Apostoli, de' quali discepolo era stato il santo; la gerarchia dunque comincia cogli Apostoli. E S. Paolo, che ci rappresenta Timoteo qual giudice, il quale riceve le accuse contro i presbiteri, (1. Tim. V, 19), non ci dice chiaramente, che Timoteo era superiore ai semplici presbiteri? Cosa che si rileva anche da questo, che scrivendo a lui solo, gli raccomanda di non essere corrivo ad imporre le mani (ibid. 22), ufficio proprio, come adesso, anche allora dei Vescovi.

Ma ti senti dire, l' ordine gerarchico cominciò prima in Oriente che in Occidente. Come ciò, se cominciò cogli Apostoli? E non abbiamo la serie dei vescovi di Gerusalemme, che piglia principio da un Apostolo, S. Giacomo? È assurdo il pensare, che gli Apostoli altro stabilissero in Oriente altro in Occidente. E noi vedemmo doversi pur concedere, che a Roma ci fu sempre il Vescovo.

*
* *

La dignità di Roma potè essere ragione, perchè Pietro, piuttosto che altrove, stabilisse lì il primo seggio della Cristianità: ma i diritti di questo seggio derivano dalla istituzione divina del Primato concesso a Pietro e a' suoi successori, i quali, perchè tali, ritengono sempre i loro diritti,

checchè avvenga di Roma. Ma a dimostrare l'Episcopato di Pietro a Roma dovrebbe per un cattolico bastare la tradizione, benchè non comparisse che alla fine del secolo secondo. Imperocchè questa tradizione riferisce non un semplice fatto, ma un fatto dommatico, quale è questo che Pietro tenne la sede di Roma ed ha annesso a quella il Primato; questo è un fatto dommatico, perchè supposto e legato necessariamente colla fede, che abbiamo, dell'esistenza del Primato nella Chiesa, e che questo sia proprio del Vescovo di Roma, come han definito il Concilio Fiorentino e Vaticano. Ora come l'autorità della Chiesa è infallibile nel definire i fatti dommatici, così e per la stessa ragione è infallibile la tradizione, qualunque sia il secolo, in cui per documenti scritti si manifesti.

Leggi la bella opera del Card. Segna *De Ecclesiae Christi constitutione et regimine*, Roma, 1900 e vi troverai la vera critica, che non solo afferma, ma prova quel che dice, cosa di che spesso si dimenticano certi critici de'nostri giorni, i quali ci regalano i loro sogni per moneta corrente.

*
* *

Restano altri due argomenti, dei quali il primo è il *domma cristiano ;* nondimeno in seguito io intendo essere più breve, perchè, non so di te, ma io sono omai annoiato di questo ingrato lavoro.

Non può negarsi un progressivo sviluppo del domma rivelato dalla età apostolica alla nostra; esso è anzi naturale. Già udimmo il Lirinense permettere, che le stesse verità credute prima si dicano *nove*, purchè non si dicano *nova*, dottrine nuove. Lo sviluppo in ciò è posto, che per via d' analisi il concetto della verità divenga più chiaro e luminoso per distinguere che vi si faccia i diversi elementi, che contiene, non aggiungendone dei nuovi, bensì scoprendo quelli che vi annidavano. Così analizzando il concetto: Cristo è vero uomo, si è a suo tempo dichiarato contro gli Apollinariani, che Christo ha non solo il corpo, ma anche l' anima umana e contro i Monoteleti, che il medesimo ha la volontà umana, non la sola divina. Così, svolgendo ognor più il concetto della singolare purità della Madre di Dio, ci si è visto già da più secoli l'immacolato concepimento, finalmente definito ai nostri

giorni. Tutte queste verità, che per lo studio della rivelazione si svolgono, erano contenute nelle prime verità comunicate dagli Apostoli alla Chiesa, a quel modo che nel concetto confuso s' inchiude il distinto: e tutti sanno che questi due concetti, confuso e distinto, non differiscono per la cosa che dicono, ma pel modo con cui la dicono. Verità nuove oltre di quelle, cui hanno gli Apostoli trasmesse ai primi fedeli, la Chiesa non conosce per quel che spetta alla fede. Essa nella sua fede professa soltanto la dottrina degli Apostoli, ai quali sa che è stata rivelata ogni verità da credersi, come più sopra abbiam toccato, ed è anche perciò ch' essa si chiama Apostolica. I dommi quindi sono immutabili; quel che si muta è la nostra cognizione, ora meno, ora più chiara.

Or l'A. sembra, che ammetta tale progresso nella cognizione dei dommi, che vi si introducano dottrine non professate in principio neppure in confuso. Dice (p. 127) che « ne' secoli passati si « riguardava il domma come l'espressione e il « baluardo della fede, che lo si supponeva im- « mutabile, quantunque non si cessasse di perfe- « zionarne la formola »: quasi lasciando credere, « che il domma veramente non sia immutabile. « A p. 134 dice che « il pensiero cristiano al

« principio fu giudaico e non poteva essere che « tale, benchè il cristianesimo evangelico conte- « nesse il germe d' una religione universale ». Il pensiero cristiano al principio comprendeva quello, che pensavano gli Apostoli ammaestrati da Cristo e dallo Spirito Santo, il mistero della Trinità, della Incarnazione del Figlio di Dio, la fondazione della Chiesa, i Sacramenti, ecc. cose tutte che non pensavano i Giudei. Vorrem negare che gli Apostoli sapessero ed insegnassero queste verità? Come dunque il pensiero cristiano fu e non potea essere che giudaico? So che l'A. attribuisce a Paolo il vanto di avere gettate le basi del domma cristiano (p. 128); ma, sia pure che intenda della sola Cristologia, non aveano bisogno gli Apostoli, che Paolo venisse loro ad insegnare quel che essi già sapevano ed avevano predicato; chè non fu egli eletto da Cristo perchè facesse la scuola agli Apostoli, ma per predicare il suo nome alle genti, continuando l'opera dagli Apostoli cominciata. L'A. (p. 134) in seguito al già citato, dice: « Il primo cangiamento, il più deci- « sivo, il più importante, il più rapido anche forse, « è quello che d'un movimento giudaico, fondato « sulla idea del regno messianico, fece una reli- « gione accettabile dal mondo greco romano e « dalla umanità. Per pronto che sia stato questo

« cangiamento, si è fatto per gradi. S. Paolo, il « quarto Vangelo, S. Giustino, S. Ireneo, Ori- « gene, segnano le tappe di questo progresso per « ciò che riguarda l'evoluzione delle idee e l'a- « dattamento della credenza alle condizioni della « coltura intellettuale nei primi secoli della èra « nostra ». Questa evoluzione di idee cominciata in S. Paolo e finita in Origene nei primi tre secoli è il cangiamento dall'idea giudaica alle idee proprie d'una religione universale: questa è mutazione sostanziale, non solo d'un concetto complessivo in distinto. Che dunque hanno fatto gli Apostoli? Sembra che per l'A. gli Apostoli non siano stati che Ebioniti.

E questo è il concetto proprio dei moderni critici, o vogliam dire dei razionalisti, conseguenza del negare che fanno a Gesù Cristo la divinità, e poichè si rigetta il soprannaturale; del negargli insieme ogni speciale missione di Dio Padre. Gesù nato ed allevato fra Giudei, non potea avere che nozioni giudaiche; avrà saputo col suo ingegno sollevarle, ingrandirle; ma in fondo restavano sempre giudaiche. Della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo Gesù nulla sapeva, i suoi discepoli, andati alla scuola di Gesù, ne seppero più di lui! questa è la nuova storia del Cristianesimo: che te ne pare?

*
* *

L'adattamento poi alle condizioni della coltura intellettuale d'allora in che consiste? « Così, dice « l'A. progressivamente, ma assai di buon' ora, « per lo sforzo spontaneo della fede a definire « se stessa, per le esigenze naturali della pro- « paganda, l'interpretazione greca del messia- « nismo cristiano venne alla luce, e il Cristo, « Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, Salvatore « predestinato, divenne il Verbo fatto carne, il « rivelatore di Dio all'umanità » (p. 139). Che l'Apostolo Giovanni, scrivendo greco, abbia preso dai Greci il termine Λόγος s'intende da sè: se avesse scritto ebraico, avrebbe usato un termine corrispondente alla lingua ebraica (*Dabar,* e tu puoi consultare il Thesaurus Gesenii a questa voce o *Memra* usato nei targumim). Ma il concetto espresso dalle parole non c'era mestieri della scienza greca per afferrarlo. Il Figlio di Dio non è certamente figlio al modo umano; se procede dal Padre puro spirito, non può procedere che per operazione intellettiva, di cui sia il termine; ora il termine della operazione intellettiva si chiama Verbo, Λόγος; dunque Cristo è Verbum Patris. Che i primi Apostoli ciò igno-

rassero, è affermazione ingiuriosa, nonchè gratuita. Noi troviamo la parola e il concetto nel Vangelo di S. Giovanni, nè abbiamo alcuna ragione di credere ch'ei l'apprendesse tardi, egli che già per lo Spirito Santo fin dal principio *ductus fuit in omnem veritatem*. E poi non è S. Giovanni, che nella sua prima epistola, la quale ragionevolmente si crede mandata da lui avanti al suo Vangelo, comincia appunto così: Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo, quel Verbo di vita (ecco il Verbo da lui veduto, udito e palpato nella sua carne), e la vita si è manifestata, e vedemmo, e attestiamo, e annunziamo a voi la vita eterna, la quale era appresso al Padre e apparve a noi: quello, che vedemmo e udimmo, lo annunziamo a voi? *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae: et vita manifestata est, et vidimus, et testamur, et annuntiamus vobis vitam aeternam, quae erat apud Patrem, et apparuit nobis: quod vidimus et audivimus, annuntiamus vobis* (I. Io. I, 1, 2, 3). Credi tu che annunziando quello, che ha veduto ed udito *ab initio*, anzi quello che con lui i suoi colleghi han veduto ed udito sin dal principio, intenda annunziare quello che ha imparato dai filosofi greci?

Come tu vedi, è una storia del dogma fatta a capriccio: sono affermazioni. Ma le prove? non ne trovo alcuna. L'A. (pag. 152-153) dice: « la Chiesa « presentando a ciascun credente un programma « di redenzione morale, fondato sul sentimento « intimo della debolezza umana e della miste- « riosa efficacia della grazia per via di fede, di « speranza e di amore, ella si trovava perfetta- « mente acconcia allo spirito di popoli nuovi, « che stava per convertire ». Or soggiunge: « Questo dogma psicologico ed umano, cui la « tradizione posteriore ha un po' modificato in- « terpretandolo, non si appicca nè più nè meno « che il dogma teologico all'insegnamento di « Gesù; esso procede direttamente da S. Paolo ». Se vuoi sapere qual sia il dogma teologico, eccolo a pag. 144: « Non vi ha che un Dio eterno, e Gesù è Dio ». Il domma dunque della divinità di Gesù Cristo non l'abbiamo dal Vangelo da Gesù Cristo stesso, si deve a S. Paolo, il quale di sua testa l'ha formolato. Questo tratto non ha mestieri di confutazione, si confuta da sè presso un cattolico, e più sopra abbiam detto abbastanza per provare, che Cristo si è dato per Dio.

*
* *

L'A. adunque ammette uno sviluppo della prima credenza, che porta seco una mutazione sostanziale. Tuttavia alle volte parla in guisa, che sembra contentarsi di quello, che ti ho dichiarato al principio di questo argomento. A pag. 161 così discorre: « Si dice volentieri, che la Chiesa catto-« lica non riconosce neppure l'esistenza di questo « sviluppo e che ella ne condanna persino l'idea. » Questo non può asserirsi che dello sviluppo inducente novità sostanziali. « Forse, continua egli, « sarebbe più vero il dire, che la Chiesa non « n'ebbe coscienza e non ha alcuna teoria uffi-« ciale riguardo alla filosofia della propria storia ». Che la Chiesa, maestra infallibile del vero, non abbia coscienza del suo insegnamento, non avverta come esso procede, non fa troppo onore alla Chiesa, mi pare. Soggiunge: « Quel che Vin-« cenzo Lirinense, i teologi moderni, salvo il « Cardinale Newmann (è un biasimo od un elo-« gio?), e il Concilio Vaticano insegnano circa lo « sviluppo del domma, s'applica in realtà alla fase « propriamente intellettuale e teologica dello svi-« luppo, non allo sbocciare stesso e al formarsi « delle credenze, dove ben si scorge sotto una

« definizione astratta tutto un lavoro, di cui « questa definizione è ben lungi dall' esserne « l' espressione adeguata. » Dunque dobbiamo attendere, che vengano a sbocciar fuori e a formarsi nuove credenze? Qual cosa più contraria all'insegnamento cattolico? Ma sarà, come disse un altro moderno, *il cattolicismo dell' avvenire.* Prosegue. « È il concetto stesso di sviluppo che « ora ha bisogno d'essere sviluppato e non si « ha da creare tutto d'un pezzo, ma dee sta- « bilirsi dietro una miglior cognizione del passato « (p. 161-162) ». Vuol dire che il concetto dello sviluppo sinora favorito nella Chiesa, che si dica bensì *nove*, non già *nova*, è incompleto, dee pigliare altra estensione, non limitarsi quindi a solo dir *nove.* Prosegue: « L'acquisto di questo domma « nuovo non accadrà altrimenti che quello degli « antichi ». Furono dunque anch' essi dommi nuovi? « Questi, dice, non si contenevano nella « tradizione primitiva, come una conclusione nelle « premesse d'un sillogismo, ma come un germo- « glio nel seme, un elemento reale e vivente, che « dovea trasformarsi coll' ingrandire, determi- « narsi per mezzo della discussione avanti di cri- « stallizzarsi in una formola solenne » (p. 162). La metafora del seme si presta ad equivoci. Nel seme non c'è realmente la pianta o l'animale; la

pianta e l'animale differiscono essenzialmente dal seme, sicchè può usarsi questa frase anche quando un domma posteriore differisce essenzialmente dal suo precedente, la qual cosa la Chiesa non accetta. Resta quindi a vedere in qual senso l'A. piglia il vocabolo *seme;* e ciò che abbiamo notato più sopra non ci garantisce abbastanza la giustezza del suo concetto. Nè ci piace la similitudine della cristallizzazione: si cristallizza una sostanza bruta priva di vita: ma le formole dommatiche della Chiesa sono piene di energia e di vita, feconde di idee, prestandosi di vantaggio ad ulteriore sviluppo.

Continua: « Essi (gli antichi dommi) esistevano « allo stato di fatto e di credenza più o meno con- « sciente, avanti d'essere l'oggetto di sagge spe- « culazioni e decisioni ufficiali » (p. 162). Così parla anche un cattolico. Dopo qualche esempio arrecato, soggiunge: « Se giammai una conclu- « sione dommatica venga formulata sullo sviluppo « cristiano, è lecito presumere, che sarà l'espres- « sione della legge di progresso, che dall'origine « governa l'istoria del cristianesimo. » Abbiamo già detto qual sia il progresso possibile nella dottrina della Chiesa: *nove*, non *nova*. Prosegue: « Fino al presente i teologi cattolici si sono so- « prattutto preoccupati del carattere assoluto che

« il domma ha dalla sua sorgente, la rivelazione « divina, e i critici invece non vi hanno visto che « il suo carattere relativo, palesato nella storia. « Lo sforzo della sana teologia dovrebbe adope- « rarsi per iscioglière le antinomie tra l' autorità « indiscutibile, cui la fede esige pel domma, e la « variabilità, la relatività, che il critico non può « esimersi di notare nella storia dei dommi e nelle « formole dommatiche » (p. 163).

Di qual variabilità si parla? Variabilità nella dottrina della Chiesa, che tocchi la sostanza non c' è mai stata: se riguardi il modo onde uno stesso capo di dottrina fu proposto, questa c' è stata; ma essa non cozza coll' autorità indiscutibile del domma, e i teologi ne hanno già trattato ampiamente. Nè si dee confondere la dottrina immutabile della Chiesa colle opinioni della scuola, diverse e ripugnanti fra loro per le quali si dibattono di qua e di là i teologi: queste contese versano su materia discutibile, non ancora definita dall' autorevole magistero della Chiesa, e lasciano intatta la sua dottrina.

*
* *

« Gli antichi dommi, egli dice, hanno la loro « radice nella predicazione e nel ministero del

« Cristo, nelle esperienze della Chiesa, ed hanno « il loro sviluppo nell'istoria del cristianesimo e « nel pensiero teologico, nè poteva essere altri- « menti. E non è men naturale, che i simboli e « le definizioni dommatiche siano in relazione « collo stato generale delle umane conoscenze « nel tempo e nel mezzo ove sono stabilite. Onde « consegue, che un cangiamento considerevole « nello stato della scienza può rendere necessaria « una novella interpretazione delle antiche for- « mole, le quali concepite in un' altra atmosfera « intellettuale si trova che più non dicono quello « che dovrebbero dire o nol dicono più conve- « nientemente (p. 164). » Ed arreca un esempio: « La Chiesa ripete tuttora ogni giorno nel sim- « bolo: Egli è disceso agli inferi, egli è salito « al cielo. Tali proposizioni sono state prese alla « lettera per molti secoli. Le generazioni cristiane « si sono succedute credendo, che l'inferno, il « soggiorno dei dannati, stia sotto i loro piedi, « ed il cielo, soggiorno degli eletti, stia al di « sopra delle loro teste. Nè la saggia teologia, « nè la predicazione popolare sostengono ora « siffatta circoscrizione di luoghi » (p. 165). Av- verto che, facendo anche astrazione dalla deter- minazione precisa del luogo, non si avrebbe una mutazione sostanziale del domma. Del resto le

anime di questi morti prima di Gesù Cristo, benchè spiriti, doveano pure stare in qualche parte dello spazio, e poichè non abbisognavano d' uno spazio vuoto, essendo tutto tanto per lo spirito, sia l'aria, sia un corpo solido, sia il perfetto vuoto, quando mai la scienza giungerà a dimostrare, che il soggiorno di quelle anime non stava sotto terra? Dell' inferno dei dannati il simbolo non parla. Le parole di Cristo: *Sicut fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terrae* (Matth. XII, 49), non parlano della sua sepoltura, che non fu *in corde terrae*, ma a fior di terra, bensì della dimora dell' anima sua; dunque v' aveva negli inferi luogo per le anime. Che però l'anima del morto Redentore, il quale in tutto volle essere simile a noi, eccetto il peccato, in quel frattempo tra la sua morte e la risurrezione, si associò alle anime giuste de' trapassati. La salita poi al cielo vorrà almen dire, che Gesù lasciò la terra e andò a regnare insieme cogli angeli e coi santi nella eterna beatitudine.

L'A. inoltre dovrebbe riflettere, che se la scienza umana progredisce, è vero anche, che spesso disdice quello che un anno prima aveva sostenuto, e non sarebbe consiglio prudente obbligare la Chiesa a vestire ogni anno i suoi dommi

immutabili di veste nuova. Tuttavia, se l'accomodamento dei dommi alla scienza umana stesse tutto qui, questa esigenza non sarebbe gran male: ma il fin qui discorso in questa lettera mi fa sospettare, che si pretenda qualche cosa di più; il che non sarebbe bene. E donde ha appreso l'A. che le parole di Cristo: *Pater maior me est* (Ioan. XIV, 28) non sono riputate stabilir quello che significano naturalmente (p. 169)? La naturale significazione è vera, ma riguardo alla umana natura.

*
* *

Vuoi sentirne una più bella? I dommi della Fede mancano di logica, c'è contraddizione fra essi. Ma la Chiesa non se ne spaventa; il difetto di logica vien coperto dall'ombra del mistero, ed ecco fatto il becco all'oca. Senti che cosa dice a pag. 142: « Non è a far le meraviglie, « che il risultato d'un lavorìo tanto particolare « (nello sviluppo di certi dommi) sembri mancare « di logica e di stabilità razionale. Si trova in- « tanto, che questo difetto, il quale sarebbe la « morte d'un sistema filosofico, è in teologia un « principio di durata e di solidità.... Quando l'or- « todossia non percepisce più l'accordo logico

« delle proposizioni, cui pare che essa metta in « opposizione scambievole, essa allora proclama « il mistero. » Ma questa mancanza di logica è solo apparente od anco reale? Leggo a pag. 144 riportati tre dommi ed il giudizio su di essi dell'A. « Non vi ha che un Dio eterno, e Gesù è Dio: « ecco il domma teologico. La salute dell'uomo « è tutta intiera nelle mani di Dio, e l'uomo è « libero di salvarsi o no; ecco il domma della « grazia. La Chiesa ha autorità sugli uomini, ed « il cristiano non dipende che da Dio; ecco il « domma ecclesiastico. Una logica astratta do- « manderebbe la soppressione dell'una o del- « l'altra delle proposizioni in questi tre dommi « sì stranamente appaiate. Ma un' attenta osser- « vazione dimostra, che ciò non potrebbe farsi « senza compromettere l'equilibrio vivente della « religione. »

Che non si vegga l'intrinseca ragione dei misteri, questo viene da sè; ma che ci si vegga contraddizione sì che esigenza della logica sarebbe, che si sopprimesse una delle proposizioni messe a confronto, questo no: nella dottrina della Chiesa, che è dottrina di Dio, non c' è posto per contraddizioni. E difatti quale opposizione s'incontra nei dommi citati? V'ha un Dio solo sì, ma secondo l'essenza e natura, la quale sus-

siste in tre persone, una delle quali è il Figliuolo di Dio fatto uomo, che si chiama Gesù Cristo: la prima proposizione pertanto non esclude la seconda. Così l' altro domma dell' essere tutta intiera nelle mani di Dio la salute nostra, non nega la libertà dell' uomo; purchè quello s' intenda a dovere e non si confonda coll' idea d' un fato inesorabile. È interamente nelle mani di Dio la nostra salute; perchè è tutta sua bontà l' averci destinato un fine soprannaturale, a lui spetta darci le grazie necessarie, ed è tutta sua misericordia, se peccatori ci ammette al perdono e alla riconciliazione. Ma la grazia, che ci presta non è che una forza, che ci somministra per operare: ora il dar la forza ad operare e concorrere alla operazione non toglie la libertà « alla creatura che ha podere di piegar così pinta in altra parte ». Nè il dipendere solo da Dio, inteso come va, esclude la sudditanza alla Chiesa, la quale ci governa a nome e colla autorità di Dio. E di questo argomento basti così.

*
* *

Vengo all'ultimo paragrafo: *Il culto cattolico*, in cui pur troppo l' A. non parla da cattolico. « Gesù, egli dice, come non ha antecedentemente

« regolato formalmente la costituzione e i dommi « della Chiesa, così non ha regolato il culto « cristiano... Egli non ha potuto pensarvi che in « quel momento supremo (della sua ultima ora), « quando il compimento immediato del regno « messianico apparve come impossibile in Israele « (prima pare che Gesù nol sapesse e si aspet- « tasse tutt' altro) e che un altro compimento « misterioso nella sua prospettiva, ottenuto per « la morte del Messia, restava l'ultima speranza « del regno di Dio sulla terra » (p. 181). Ti pare che in queste parole Gesù sia riconosciuto qual Dio? Gesù Cristo dunque non ha istituiti i sacramenti; ma in quell'ultimo giorno avrà almeno istituita l'Eucaristia. Neppure; senti come ne « parla: La cena eucaristica si mostra allora, come « il simbolo del regno, che deve condurre il sa- « crifizio di Gesù. Anzi l'eucaristia, nel giorno « della sua celebrazione, significa piuttosto la « abrogazione del culto antico e il prossimo « avvenimento del regno, che l'istituzione d'un « nuovo culto, non abbracciando lo sguardo di « Gesù direttamente l'idea d'una novella reli- « gione, d'una Chiesa da fondarsi, ma sempre « l'idea del regno de' cieli da realizzarsi. »

« Fu la Chiesa che venuta al mondo si ras- « sodò sempre meglio, per la forza delle cose,

« fuori del Giudaismo. Perciò il Cristianesimo « divenne una religione distinta, indipendente, « compita. Come religione ebbe bisogno di un culto « e l'ottenne. L'ottenne quale le sue origini gliel « permettevano o gliel' imponevano. Fu sulle « prime una imitazione del Giudaismo, finchè si « trattò di forme esteriori della preghiera e anche « di certi riti importanti, come il battesimo, le « unzioni coll' olio, l' imposizione delle mani » (p. 182). Ma questi chi li ha inventati? pare, la Chiesa. Ecco tuttavia un raddolcimento del già detto. « L'atto capitale, la cena eucaristica era « ben la creazione di Gesù. Esso fu nella Chiesa « delle genti il gran mistero, senza del quale non « si sarebbe trovato che il cristianesimo fosse una « religione perfetta » (p. 182). Eppure, come l'A. ha detto sopra, Gesù Cristo con quel rito non ha inteso istituire un nuovo culto: fu dunque la Chiesa, che abbisognando di forme esterne di culto, ha assunto quel rito. E che si credeva allora di tal rito? Ecco: « non si speculava affatto sul « segno, non si parlava di efficacia fisica del « sacramento nel battesimo, di transustanziazione « nell'eucaristia; ma ciò, che si credeva e diceva, « andava quasi al di là di queste asserzioni teo- « logiche » (p. 184). Ma che dunque si credeva di tali riti? Risponde l'A.: « Il culto di questa

« età primitiva potrebbe definirsi una specie di « realismo spirituale, che non conosceva punto « nuovi simboli, e che è essenzialmente sacra- « mentale per il posto che tiene il rito come « veicolo dello spirito e mezzo di vita divina » (p. 184). Anche Calvino e chiunque nega la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento può così parlare, e così parla dell'eucaristia. Ma Paolo parla della presenza reale, e non è essa un suo trovato: Egli attesta che questa dottrina l' ha ricevuta dallo stesso Cristo: *Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis* etc. (I. Cor. XI, 25). Tanto dunque si credeva fin dal principio.

*
* *

Eppure l'A. ci dice: « che il numero, la va- « rietà anche in una certa misura, la qualità dei « simboli sono qualche cosa in sè d' indifferente « e secondario, e ciò che li mette in credito è « l'esservisi avvezzati (p. 188) »: si credeva finora e si crede nella Chiesa cattolica che la cagione della stima, che godono i sacramenti è l' istituzione divina, dalla quale dipende l' uso continuo, che se n' è fatto. Ma no, dice l'A.: « la Chiesa « primitiva non ne conosceva che due principali « (proprio come dicevano i Protestanti): il batte-

« simo a cui univano la confermazione, e la eu-
« caristia: il numero de' sacramenti secondari non
« era determinato » (p. 194). E più giù (p. 203):
« Il tempo, in che la Chiesa ha fissato il numero
« de' sacramenti, non è che un punto particolare
« di questo sviluppo, e non ne segna nè il comin-
« ciamento nè il termine. Il punto di partenza
« è il battesimo di Gesù e l'ultima cena. Il
« termine è ancora a venire, non potendo lo
« sviluppo sacramentale, seguendo la direzione
« delle medesime linee generali, aver fine che
« colla Chiesa stessa ». Non c'è che dire: tutto ciò che insegna la Chiesa è sbagliato, non ne azzecca una per difetto di senno critico.

Il Concilio di Trento sess. VII, c. n. 1, insegna che tutti i sacramenti sono stati istituiti da Gesù Cristo, e che sono sette nè più nè meno, e ciò essere di fede e quindi dottrina immutabile: ma il Concilio di Trento non aveva studiata la storia. La Chiesa insomma non sa nulla delle cose sue; eppur si dice che ne sa più uno sciocco in casa sua, che un saggio in casa altrui. Che a segni sensibili sia annessa la efficacia di conferire la grazia, non può provenire che da istituzione divina. È poi falso che la Chiesa primitiva non conoscesse che tre sacramenti, il battesimo, la confermazione e l'eucaristia. Il sacramento della penitenza ossia della assoluzione de' peccati è

chiaramente espresso per chi sa leggere in S. Giovanni XX, 22, 23; quel della estrema unzione in S. Giacomo V, 14, 15; quello dell'ordine in S. Paolo I. Tim. IV, 14, V, 22. Che il matrimonio sia sacramento, è insinuato, come parla il Concilio di Trento (sess. XXIV, *doctrina de sacr. matr.*), da S. Paolo agli Efesî c. V, ove insegna, simile essere l'unione cristiana dell'uomo e della donna alla unione di Cristo colla Chiesa, e perciò santa per se stessa, accompagnata dalla grazia santificante. Ma per un cattolico dee bastare la tradizione ecclesiastica, e poco o nulla importa, che monumenti scritti, i quali riferiscano insieme tutti i sette sacramenti, non compariscano che tardi. I sacramenti sono cosa, che appartiene più alla pratica che alla teoria: quella tradizione, benchè tardi scritta, ci assicura del sentimento e della prattica delle età precedenti, e l'autorità infallibile della Chiesa pone la cosa fuori di dubbio. È poi strano per un cattolico sentirsi dire, « che al principio non vi aveva che peni-« tenza pubblica » (p. 192). Il Concilio di Trento (sess. XIII, cp. 7), insegnando doversi da chi si trovasse in stato di peccato, prima di comunicarsi, premettere la confessione, ne rende la ragione; perchè così la ecclesiastica consuetudine ha inteso il precetto di S. Paolo: Provi l'uomo se stesso, *Probet... seipsum homo* (I. Cor. 28 XI,).

Se così l'ha inteso la Chiesa, credo che l'avrà anche così inteso S. Paolo ed i fedeli a cui scriveva: poichè dunque anche allora c'erano peccatori, e ne fa fede lo stesso Paolo al luogo citato vv. 29, 30, questi si saran confessati: ma non essendovi allora penitenza pubblica, non potean farlo che con confessione secreta. E poi non dice il Concilio di Trento (sess. XVI, c. 5) che *sanctissimis et antiquissimis Patribus magno unanimique consensu secreta confessio sacramentalis* QUA AB INITIO ECCLESIA SANCTA USA EST *et modo etiam utitur, fuerit semper commendata?* Ma a certa gente nulla costa dare una mentita alla Chiesa anche in materia di fatti dommatici. Lascio altri argomenti, i quali richiederebbero più largo svolgimento, perchè ho voglia di finire. E mi pare che il ragionato finora basti a dimostrarti, che il libro di cui abbiam toccati alcuni punti principali, non è un libro scritto cattolicamente ed è indegno d'uno storico o critico cristiano.

Altri punti vi sarebbero da osservare; ma credo che il detto basti per dare una idea del libro.

*
* *

Mi piace nondimeno prima di licenziarmi da te, mio buono Alfredo, darti per grazia un corol-

lario. Tra gli scrittori citati del T. N. hai udito più volte S. Giovanni nel suo Vangelo: nè ne avrai fatte le maraviglie: non è S. Giovanni l'Apostolo il quarto Evangelista? Tuttavia devi sapere, che di questo quarto Vangelo i così detti moderni critici, i quali neppure lo vogliono dell'Apostolo Giovanni, poco o niun caso fanno. E qual'è la ragione?

Io mi reco facilmente a credere, che sia la seguente, perchè di argomenti contro l'antica e universale tradizione della Chiesa e di tutte le sette non recenti, non si sono ancora arrecati. Io penso che certuni rimangono abbagliati dalla splendida luce che l'investe, e chiudono gli occhi per non patirne il fulgore: son come i vipistrelli, i quali non san tollerare la luce del sole. Troppo divinamente Giovanni parla di Gesù Cristo: ad essi piace un Cristo, che vada terra terra al modo degli altri uomini mortali, che s'incontrano nella storia profana; che però tante cose di lui stralciano anche dagli altri Vangeli. Per la qual cosa il Cristo, di cui ci fa il racconto S. Giovanni, non è il Cristo vero; l'A. lo chiama con frase, che io non so tradurre, *le Christ Joannique* (p. 169).

Io, come vedi, non sono di questo avviso, e sto colla Chiesa cattolica, e penso che il Vangelo di S. Giovanni è un racconto storico quanto gli altri

tre Vangeli, e, se è possibile, anche di più. Chè esso procede cronologicamente nella serie dei fatti, anno per anno, contando le successive Pasque. Vedi il Knabenbauer nella Introduzione al suo commento di questo Vangelo. Esso tratta più particolarmente di quel che Cristo ha fatto in Giudea e a Gerusalemme, ciò che gli altri Evangelisti aveano omesso, e in questo che c'è da maravigliarsene? E se ci trattiene con molti discorsi di Gesù Cristo, forse che anche questi non sono fatti? Non ne ha descritti molti altri e ben lunghi S. Matteo?

Un libro scritto a bella posta per dimostrare che Cristo è *Filius Dei,* XX, 31, esigeva, mi pare, che soprattutto lo scrittore si occupasse dei discorsi di Gesù Cristo, i quali pongono in evidenza questa verità a chi ha occhi in fronte.

Giunto tu al termine di questa lettera, forse troppo lunga al bisogno, hai imparato qualche cosa, almeno a non fidarti troppo di certi applausi e inneggiamenti della moltitudine? Ebbene: *claudite iam rivos pueri, sat prata biberunt.* Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERE AL MEDESIMO INTORNO AI SINOTTICI

Lettera I.

CHE PUÒ SERVIRE DI PREFAZIONE

Carissimo Alfredo

M'accorgo con piacere, che quella mia lettera, gettata giù in fretta per svelare i pericoli d'un libro ricercato con furore da chi « sopra il vero ancor lo piè non fida », t'ha stuzzicata la voglia di sapere altre cose; in soddisfazione ai dubbî, che ti sono sorti in mente. Tu mi domandi, in qual conto debba tenere un cattolico i giudizî de'moderni critici intorno alla storia evangelica, e sopra tutto desideri sapere, se è vero, che i tre primi Vangeli nulla o quasi nulla ci dicono della divinità di G. C. Rispondo alla prima domanda, che tra i moderni critici è mestieri distingere quelli, che partendo da principî certi e saviamente ragionando, fanno dell'arte critica l'uso che si conviene, da coloro, i quali, o abusano dell'arte per gabbare gli ignoranti, o avendo la testa ingombra di pregiudizî, non sanno e non

possono adoperarla come si dovrebbe. La cosa è chiara; ma è qui appunto, ch'il crederebbe? che i razionalisti ci arrestano, credendo di metterci alle strette e darci un colpo mortale, col dirci: voi non riuscirete mai a cogliere il vero senso de' Vangeli e in generale a intendere la storia delle origini della Chiesa, perchè pieni di pregiudizî come siete, ragionate sui fatti a priori, volendo trovare nella storia non quello che c'è, ma quello che la vostra fede vi dice a priori doverci essere: e guai se non ci fosse! non sapreste più rendere ragione di quanto credete. Onde la conseguenza, che un sincero credente non sarà mai un bravo storico. Chi s' accosta, essi dicono, allo studio della storia non deve avere in capo giudizî prestabiliti, sia indifferente a tutto, pronto ad accettare, piaccia o non piaccia, quello che i documenti storici, ben vagliati e confrontati, gli mettono sott'occhio. Non è egli vero, che per ben discernere gli oggetti ci vuole un occhio puro e limpido? chè, come insegna anche la vecchia scuola, *intus exsistens prohibet extraneum*. Tali sono appunto coloro, i quali nulla credono a priori, ma vogliono vedere, e quel che veggono, affermano ed esso solo: ma chi sono costoro, se non gli uomini del libero pensiero o vogliam dire, i razionalisti?

Vedi arte furbesca dei nostri cortesi contradditori! il rimprovero, che essi ben sanno o debbon sapere di meritare, sfacciatamente s' affrettano di ributtarlo su di noi, affinchè noi non ci serviamo contro essi di quest' arme, trovandola spuntata. Ma che giovano questi artificî da scherma? Veniamo a dire il vero. Dico, che lo studio, cui essi imprendono dei Vangeli e della storia ecclesiastica è retto e governato da pregiudizî. Pregiudizio primo, che i miracoli, le profezie sono impossibili: pregiudizio secondo, che quindi il soprannaturale non c'è nè ci può essere: pregiudizio terzo, che perciò l'Ispirazione dei libri canonici è una ridicola pretensione. Così con questi bei principî in capo hanno trattata la vita di Gesù Cristo lo Strauss, il Renan e la trattano i loro consorti. E non ne fanno un mistero, essi stessi lo dichiarano apertamente. Se ti fosse, Alfredo mio, lecito, ti direi di leggere l'Introduzione dello Strauss alla sua pseudovita di N. S. Ma diranno: noi abbiamo ragione di così pensare, quelli, che voi chiamate pregiudizî, sono verità, e si sa, che per mettersi a qualche studio particolare, è ben mestieri avere qualche principio in capo. Rispondo in primo luogo, che qui non istà la questione, se quei giudizî siano veri o falsi, anche i cattolici sostengono, che quello che

essi credono, è vero e sanno che è vero; ma voi tuttavia affermate, che essi con pregiudizî in testa si danno allo studio della storia, perciò solo che hanno la fede e sono persuasi, che la fede non s' inganna. La questione è qui. Se voi, quando v' applicate allo studio della storia evangelica ed ecclesiastica, abbiate o no già formolati in capo certi principî, che vi governano continuamente in questo studio e vi obbligano ad asserire il contrario di quanto afferma la Chiesa cattolica. È evidente la risposta, che sì; voi già dite sulle prime: miracoli, profezie, soprannaturale sono fole pei gonzi, la vera storia non può somministrarci siffatte bubole; avete dunque giudizî preconcetti, ossia pregiudizî. Quando poi ci venite a dire, che questi vostri giudizî sono veri, son verità dimostrate e passate in *rem iudicatam*, vi domando, con chi crediate di parlare. Queste dottrine non si ammettono se non da coloro, pei quali la scienza non è un ben dell' intelletto, ma un bisogno della volontà pervertita, che dice a Dio: *recede a me, scientiam viarum tuarum nolo*, per vivere all'animalesca coi bruti, da cui l'uomo si vanta di scendere per retta via.

Ed è perciò, che noi veggiamo tanti sciagurati appigliarsi oggi a stranissime opinioni e gettarle via domani per abbracciarne altre più strane, pur

di quetare, se è possibile, il rimorso e togliersi di dosso lo spavento d'una vita futura.

Prima di asserire l'impossibilità del miracolo, ragion vorrebbe che ci dessero una spiegazione naturale dei fatti, cui noi teniamo per miracolosi: benchè sian uomini positivi, che tutto fondano sull'esperienza, qui amano farla da filosofi con una metafisica di nuovo conio, affermando quello che è contraddetto dall'esperienza. Essi avran provata l'impossibilità del miracolo, quando avranno dimostrato che non esiste Dio, o almeno che la sua sapienza non gli permette di sospendere in casi particolari le leggi contingenti e da lui stesso poste della natura. Quando è stata data questa dimostrazione? I liberi pensatori per disperazione di mai arrivarci, hanno sollevato questo sproposito massiccio alla dignità di assioma evidente, il quale non esige dimostrazione, e i gonzi, che avevano interesse a crederlo, si son ben trovati contenti, che uomini per professione scienziati li assicurassero, che così è. « È per noi « fuori di discussione, che tutto ciò che avviene « nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi « generali del movimento, e che conseguente- « mente i miracoli, se s'intendono come infra- « zioni dell'ordine naturale, non sono possibili. » Così l'Harnack, *Essenza del Cristianesimo*, Conf. 2. (trad. A. Bongioanni).

Tu vedi, carissimo, che tutto il dissidio tra noi credenti e i così detti scienziati d'oggigiorno si risolve in questa semplice questione: se esiste Dio, Dio personale, distinto realmente da tutto il rimanente delle cose, creatore e padrone di tutto. Se ciò è vero, ne è conseguenza necessaria la possibilità dell'ordine soprannaturale, della istituzione divina d'una Chiesa, dei miracoli, delle profezie, della ispirazione delle Scritture e via dicendo. E ben sel sanno i nostri avversarî, i quali perciò tanto s'affannano a mettere in bella mostra il più lurido e assurdo sistema, qual'è il materialismo, e giungono l'intento, non illustrando con sani e sodi argomenti l'intelletto, ma con brutali suggestioni corrompendo il cuore.

Or io crederei farti un torto, Alfredo mio, se volessi qui sciorinarti le prove evidenti della esistenza d'un Dio personale; tu ne' tuoi studî filosofici le hai apprese e approfondite, e ciò mi basta per dare una risposta alla tua prima domanda: qual conto debba fare un cattolico delle opinioni de' moderni critici razionalisti intorno la storia Evangelica. Essi l'intraprendono con in testa giudizî prestabiliti e giudizî falsi, con veri pregiudizî quindi: eglino dunque, secondo ciò ch'essi medesimi hanno stanziato, sono inetti a ben trattarla, e noi saremmo ben stupidi, se volessimo senz'altro, fidarci alle loro asserzioni.

E in verità come può un razionalista o un incredulo arrivare all' intelligenza dei Vangeli? È un fatto certo, che chi ha scritto il Vangelo credeva ai miracoli, alle profezie, all'ordine soprannaturale, alla vita futura, all' inferno, al paradiso, di tutti questi sentimenti è pregno da cima a fondo il Vangelo, quest' è l' anima sua, il suo spirito, la sua forma e materia, per dirlo con termini a te graditi. Or io m' immagino, che chi vuole intendere un libro debba essere capace di conformare le sue idee, il suo modo di pensare colle idee e col modo di pensare dello scrittore. Che te ne pare? chi non ha l' anima internamente formata al sentimento del bello, può mai gustare la bellezza d' una musica, d' una pittura? un ingegno ribelle alle astrazioni matematiche può mai capire un libro, di cui tu così bene svolgi dalla cattedra gli insegnamenti? In qual modo dunque uno scrittore, il quale continuamente parla di cose soprannaturali, di miracoli, potrà essere inteso da chi non ha idea giusta di tali cose e se ci pensa, è solo per rilegarle tra gli assurdi? Costoro, se avessero senno e fossero sinceri, non dovrebbero pigliare in mano i Vangeli se non pel fine, se mai loro riesca, di confutarli: ma volerli spiegare è proprio un volersi far compatire. Eh via, parlate chiaro:

dite, che non sapete che fare di questi libri, che non sono boccone pei vostri denti, che non li potete capire, e lasciate a quelli, presso cui Dio li ha depositati, la cura di studiarli e interpretarli.

Ma mi dirai: forse che i cattolici nell' interpretare i Vangeli non s' avvantaggiano anch' essi dello studio dei protestanti? Rispondo in primo luogo, che non tutti i protestanti sono razionalisti: ancor tra essi v' ha chi crede in Dio, al soprannaturale, al miracolo. Rispondo in secondo luogo che se si citano razionalisti in materia di pura letteratura e grammatica, ciò non è mai nelle questioni fondamentali e d' importanza, se non per dimostrarne gli spropositi e confutarli.

Conchiudo ricordando il rimprovero, cui Tertulliano (*Praescriptiones,* c. 37.) metteva in bocca alla Chiesa inverso gli eretici: *quid in meo agitis non mei?* che state a far qui, voi stranieri, per non dir ladri, in casa mia? con che diritto disponete delle cose mie? *Unicuique suum.* Cristo agli Apostoli soli e in essi ai loro successori *aperuit sensum, ut intelligerent Scripturas* (Luc. XXIV, 45). E noi, carissimo Alfredo, farem bene a tenerci ai loro ammaestramenti.

Non voglio tuttavia lasciare questo punto, senza prima notare la logica singolare di cui questa

gente è fornita. Se si domandano loro prove di quello che asseriscono, non san recarti che leggiere congetture, e nondimeno hanno la modesta pretensione, che ce ne contentiamo; perchè, poveretti, non hanno altro ed essi se ne contentano: ma si tratta delle nostre prove? benchè siano sode e di polso, non le trovano mai soddisfacenti, ed esigono l'evidenza matematica, che in questioni di storia e di critica è come cercar funghi nel Tevere. Sono venuti i Magi ad adorare Gesù bambino? la cosa, dicono, non è credibile, perchè altrimenti ne avrebbe parlato anche s. Luca là dove racconta dell'infanzia di N. S. Il Vangelo, che va sotto il nome di s. Matteo è proprio dell'apostolo Matteo? v'è tutta la ragione di dubitarne, rispondono, perchè le sue descrizioni dei fatti non sono d'ordinario quali le darebbe chi ci fosse stato presente, omette le singolari circostanze, cui piuttosto troviamo in s. Marco. E poi, come un Apostolo avrebbe dimenticato il fatto tanto strepitoso della risurrezione di Lazzaro? Questi non sono che pochi esempî; ma tutti più o meno s'assomigliano. Noi al contrario, sapendo che in questioni di fatto la vera ed unica prova sono i documenti rimasti o le testimonianze, produciamo testimonî antichissimi e degnissimi di fede in prova che proprio l'Apostolo s. Matteo

è lo scrittore del primo Vangelo: ciò dovrebbe bastare anche nel caso che non si sapesse rendere ragione del perchè Matteo abbia scritto piuttosto così che così, perchè raccontato questo fatto e non quello; imperocchè chi può entrare nella testa d'un altro e scoprire i reconditi motivi del suo operare? E perchè doveva Matteo, il quale scriveva a Giudei e scriveva non molti anni dopo l'avvenuto, raccontare la risurrezione di Lazzaro, che era un fatto notissimo in tutta la Giudea? Ma a schivare la forza de'nostri argomenti che si è fatto? Si è risposto semplicemente che non si accettano, sono argomenti estrinseci, noi vogliamo argomenti intrinseci cavati dal libro stesso che si dà per opera dell'Apostolo Matteo. E così quel che niun uomo di senno esige per assicurarsi che un'opera è di Livio, di Tucidide, di Dante, si esige pei libri santi e quel che basta per quelli non basta per questi. Siffatta logica superficiale, la quale, messi da parte i veri argomenti proprî della materia, cui ha per le mani, si contenta di apparenze del vero, di leggiere sfumature, di astratte probabilità e va riformando la storia a seconda d'una fantasia, vivace talvolta, ma spesso ingombra di fumo, siffatta logica, dico, è il condimento ordinario dell'opere famose e più rinomate de' critici

razionalisti, le quali debbono il vanto immeritato alla fiacchezza nella fede e alla bonaria credulità de' lettori.

Gli argomenti intrinseci in questioni storiche, se soli, di rado saranno un criterio certo, sì perchè spesso sono soggettivi, dipendendo dal particolar modo di vedere e dal gusto di chi li adopera, sì perchè, contro ogni regola di ben ragionare, sogliono d'ordinario pigliare le mosse dall'ignoto: non si conoscono le particolari e proprie condizioni dello scrittore, che cosa giudicasse egli utile e bastevole al suo scopo, quanta fosse la copia delle sue notizie storiche, se la memoria lo ha sempre favorito all'uopo, se e di quali fonti si sia servito, e somiglianti cose. In luogo di questo apparato a noi sconosciuto, sostituiamo le nostre ipotesi, e poi tiriam giù, non si sa con qual diritto, le nostre conseguenze. Tal modo di procedere è riprovevole e disastroso: gli argomenti proprî della storia sono le testimonianze e i documenti, se ci restano.

Se le persone del Clero non stanno in guardia studiando profondamente le questioni del giorno, accadrà che si lascino sorprendere ed abbagliare da un fallace splendore di scienza, che non è poi vera scienza, ma scienza *falsi nominis*, come la chiamava S. Paolo nella sua prima lettera a Ti-

moteo (VI, 20). Come ne' primi tempi, così anch'oggi, s'inalbera contro la fede la scienza, ἡ ψευδώνυμος γνῶσις: non tutto ciò che ha nome di scienza è vera scienza, nè tutti coloro che vanno col titolo di scienziati sono veramente dotti, a quel modo che non erano davvero scienziati quelli che nei primi tempi si arrogavano il titolo di γνωστικοί e compativano sdegnosi i buoni fedeli.

Tutti sanno quali mostruose sciempiaggini e ridicole corbellerie sieno uscite da que' capi scarichi, i quali si vantavano di possedere la gnosi, altrettanto fanno i loro moderni imitatori. Li sentirai dire: la scienza non ammette miracoli: ma di grazia, di qual scienza parlate? è la scienza della natura la quale, appoggiata sull'esperienza de' fatti, investiga e coglie le leggi della materia. Bene: vi si concede che questa scienza non s'intende di miracoli, che non li incontra, ed a ragione, perchè la materia non fa miracoli: ma con qual diritto tirate la conclusione, che non si danno miracoli? forse che questa vostra scienza è l'unica scienza? Che direste d'un professore di belle lettere, che negasse il binomio di Newton, perchè non lo trova nella bella letteratura? studiate, gli direste, le matematiche, e l'imparerete. Così noi rispondiamo a voi: volete assicurarvi del miracolo, quanto al fatto, consultate

le testimonianze, che sono il solo e legittimo mezzo: quanto poi alla natura e possibilità del miracolo, consultate la filosofia. Perchè dovete persuadervi che anche la filosofia è scienza, ed è scienza più soda e più sicura che non la vostra scienza sperimentale. V' ha scienza dove è raziocinio e certezza di conclusioni. Ciò ha luogo nella filosofia, dico filosofia vera, che si è insegnata e s'insegna nelle scuole cattoliche sotto la scorta di eccellenti Dottori, tra cui primeggia S. Tommaso: mentre pel contrario nelle scienze naturali più sono le congetture e le ipotesi che le verità dimostrate, sol che si cerchi di andare un po' al fondo delle cose. Ed è un abuso e non so come tollerato da persone saggie, che il nome di scienza se lo sia appropriato lo studio delle cose fisiche, così che, se tu dici scienziato, non vi sarà chi sotto questo nome intenda un filosofo od un teologo. Onde consegue, che i filosofi ed i teologi si tengano in conto d'ignoranti, appunto perchè non scienziati.

Ma basta così. Io non intendo trattare ex professo questa questione, bensì fermarmi piuttosto e più a lungo sull'altra proposta che mi fai, sulla quale non troveresti forse così facilmente chi ti rischiari. Dai tre primi Vangeli si ricava con sicurezza la dottrina fondamentale di nostra fede,

la divinità di Gesù Cristo? o dobbiam contentarci di leggerla nel quarto Vangelo, scritto poi non si sa da chi, ma certamente non da Giovanni l'Apostolo, se diam retta ai protestanti razionalisti? È vero, che il quarto Vangelo ci somministra di questa verità in abbondanza belle e stringenti prove; ma è vero parimente che gli altri tre Evangelisti ce ne dicono abbastanza e più che non bisogna. Lascio da parte la questione, se l'Apostolo Giovanni sia l'autore del quarto Vangelo, perchè di questo non debbo occuparmi: mi restringo, secondo la tua domanda agli altri tre.

Ti dimostrerò che Matteo, Marco e Luca non trattano sol l'*Umano*, come ora suol dirsi, ma il *Divino* ancora di Gesù Cristo, che in altra guisa bensì, ma non meno efficacemente di S. Giovanni, ci dimostrano Cristo esser Dio.

La tua domanda suppone l'autenticità di questi Vangeli, che siano di coloro cui sono attribuiti, che sieno libri ispirati e tutto ciò suppongo anch'io. Così potrem passarcela d'un'altra questione, di cui si fa oggi gran caso, e in cui si sono logorati tanti ingegni tra i Protestanti. È la questione che ora si caccia da per tutto, la questione delle fonti. Da quali fonti hanno attinto il loro racconto Matteo, Marco e Luca? E

si ragiona d'uno scritto antico, e se non basta uno, di due o più scritti, i quali nessuno ha veduti, e dai quali ciascuno dei tre Evangelisti avrebbe tratto i materiali del suo Vangelo. Ma che serve andare in cerca di fonti? Qual fonte più limpida e sicura che un testimonio immediato presente ai fatti che narra? Or tale è S. Matteo per tutto quello che racconta dopo la sua conversione, per quel che avvenne prima, egli poteva averlo dalla bocca degli altri suoi compagni e dello stesso Gesù o della sua Madre, meglio che ogni altro narratore, cui voi vogliate supporre. Ecco dunque una fonte sicura, arrestatevi ad essa.

Naturalmente se lo scrittore di questo Vangelo si è servito di documenti già scritti, egli non dovrà credersi essere l' Apostolo S. Matteo, il quale non avea per fermo mestieri d'imparare da altri ciò che egli stesso aveva veduto ed udito, e così ragionano i razionalisti, assegnando perciò alla composizione del Vangelo un tempo più rimoto dall'origine dei fatti. Ma le testimonianze antiche, fonti sicure di storia, ci assicurano daddovero, che Matteo ha scritto il Vangelo il quale va sotto il suo nome, e che questo Vangelo fu scritto prima nella lingua ebraica, ossia siro-caldaica usata allora in Palestina, il che, nota bene,

non sarebbe avvenuto, se il Vangelo fosse stato scritto più tardi.

Per quel che riguarda S. Marco, l' autorevolissima tradizione degli antichi ci dice ch' egli ha messo in carta quel che aveva udito predicare a S. Pietro; questi è dunque la fonte, testimonio anch' esso *ex visu* come San Matteo. S. Luca poi si è preso egli stesso il fastidio di farci conoscere la sua fonte: *sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis* (Luc. I, 2), che sono gli Apostoli, che cercate quindi di più?

Ma io m' immagino che qui ti attraversa la mente una difficoltà. Se ciascuno dei tre, dici, fa da sè, com'è che poi ci raccontano tutti le stesse cose o quasi? Potrei rispondere, che non lo so; ma per non conoscere la ragione d'un fatto, non ho diritto di negare il fatto, che mi sta sotto gli occhi. Del resto ecco quello che posso dirti. Gesù Cristo negli anni della sua predicazione, dopo parecchi mesi trascorsi nella Giudea, si trattenne quasi sempre in Galilea; nella Giudea, e propriamente a Gerusalemme, andava in occasione di qualche festa solenne, e specialmente della Pasqua, terminata la festa tornava in Galilea. Perchè ha fatto così? Tu sei curioso; perchè così gli è piaciuto; che ci hai a dire? questo anzi già era stato predetto da Isaia nel vaticinio ripor-

tato appunto per ciò da S. Matteo (IV, 14). Non è quindi meraviglia che gli Apostoli nelle loro istituzioni catechistiche, esponendo i fatti e le dottrine di Gesù Cristo, intrattenessero sopratutto i fedeli di quel che il Medesimo aveva fatto e detto nella Galilea. Ora, avvertilo bene, gli Evangeli non sono che l'eco di quelle apostoliche catechesi. Naturalmente doveano queste aggirarsi sulle opere e gli ammaestramenti principali del Ministero di Cristo in quelle contrade, donde derivò una contenenza di cose e di detti molto somiglianti nei tre Evangeli. Non è tuttavia che ciascuno dei tre non abbia molto del suo, secondo il fine particolare che aveva in mira; il qual fine diverso nei singoli fu la ragione, che di Vangeli se ne scrivesse più d'uno. Giovanni ha supplito quel che poteva desiderarsi negli altri Vangeli, e ci parla di quel che Cristo ha detto e fatto nella Giudea. Ma della ultima venuta nella Giudea scrivono tutti i Vangelisti, e di quello che ivi disse e fece, Matteo XIX segg.; Marc. X, 32 segg., Luc. X, 38, segg.

Se ciò ti basta, posso entrare nell'argomento e soddisfare alla tua domanda; ma di questo in altra lettera; che or sono stanco ed ho altro da fare. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOM. PALMIERI S. I.

Lettera II.

Carissimo Alfredo

Stava per ripigliare il filo del nostro trattenimento letterario, quando mi giunse la tua tanto più gradita quanto meno aspettata, la quale con gentilissima cortesia mi obbliga a tornare su un punto discorso nella precedente. Io t' ho dimostrato che i razionalisti, allorchè prendono a trattare la storia evangelica o della Chiesa, hanno il capo pieno di pregiudizî, i quali non consentono ch'essi discernano nettamente il vero. Tu ripigli: ma i cattolici, quando sostengono le loro tesi contro i razionalisti, non hanno anch'essi dei pregiudizî, ossia delle massime prestabilite in capo, le massime appunto contrarie a quelle degli avversarî? Come dunque si difendono i cattolici da questa taccia, cui con egual titolo possono ad essi rinfacciare i loro nemici?

Intendiamoci bene: io nella lettera precedente ho voluto provare a questi messeri, ch'essi sono degni del rimprovero che fanno a noi e ciò mi bastava per rintuzzare la loro baldanza: il peggio che possa dirsi, saremmo pari, e se voi di-

sprezzate le nostre conclusioni, noi ci rideremo delle vostre.

Questo è un argomento, dirai, *ad hominem*, varrà per quelli; ma intanto sarà anche vero che nelle mutue contese i cattolici vanno avanti con pregiudizî e secondo essi le risolvono. Ciò purtroppo si dirà sempre dalla parte contraria, la quale si dà per persuasa della verità delle sue massime e della falsità delle nostre, nè si finirà di questionare finchè tutti non conveniamo negli stessi principî. Eppure è certo che tra due litiganti in contradditorio, l'uno deve aver ragione e l'altro torto. Non si può metter mano ad una questione senza qualche principio ragionevole in capo, questo lo vedi da te, e nessuno pensa a negarlo: noi cattolici quindi, nel prendere che facciamo ad esame la storia evangelica, già sappiamo e teniamo per certo, che Dio personale esiste, che la rivelazione è possibile, possibile il miracolo, la profezia, l' ordine soprannaturale: abbiamo dunque pregiudizî, distinguo. Se, per pregiudizî intendi principî, i quali vanno avanti alla disquisizione, concedo, nè può farsi diversamente: se intendi massime false, nego. Noi queste massime le dimostriamo, nè abbiamo ancora udito argomenti, che snervino le nostre prove.

Ciò non s'avvera dalla parte contraria: essi non

provano, ma affermano quello che lor torna a conto e l'affermano tanto più altamente quanto più sono conscî d'esser sprovvisti di prove, e pur trovano gente spensierata, che s'affida alla loro parola. Ben intendi, che scientificamente la lotta non può finire se non col dibattimento di questi stessi principî, cui l'una parte e l'altra chiama pregiudizî, innanzi ad un competente tribunale, e veramente il tribunale c'è, anzi ve n'ha due, la ragione e il magistero della Chiesa, ma per chi non vuol vedere, che serve la ragione? e chi osteggia la Chiesa non ne accetterà certo le decisioni. Così l'uomo da sè si priva dei mezzi di cognizione, che la natura e la grazia gli somministra e del suo aberramento tutta la colpa è sua.

Vengo dunque alla questione da te propostami. Dico che i tre Evangelisti sinottici si mostrano pienamente persuasi, che Cristo è Dio, e perchè tra i moderni razionalisti non si ricusano taluni di dare a Gesù il titolo di Dio, ma fanno poi restrizioni circa il senso della parola e permettendoti di chiamarlo Dio, come nella Scrittura son detti Dei coloro *ad quos sermo Dei factus est* (Ioan. X, 35), sì per la sua eccellenza su tutte le altre creature, che per la sua intima e profonda congiunzione con Dio e la sua singolaris-

sima partecipazione della sapienza e della potenza di Dio, non gli lascian poi di Dio altro che il nome; io mi dichiaro qui che quando dico i primi tre Vangeli rappresentarci Gesù qual Dio, intendo dire che ce lo rappresentano Dio nello stesso senso che ce lo rappresenta il Vangelo di S. Giovanni. Perchè in fondo la questione cui ora tratto è qui, se dei quattro Evangelisti, sia stato il primo S. Giovanni, che abbia inteso insegnarci Gesù essere Dio, Figlio naturale di Dio, non uomo solo, benchè eccellentissimo, ma Uomo Dio il Verbo fatto carne. Così lo pensano coloro, i quali perciò rigettano il Vangelo di S. Giovanni, perchè ci ha presentato un Cristo diverso da quello degli altri Vangeli, combinando insieme idee giudaiche con idee suggerite dalla sapienza greca. Io dico: S. Giovanni ci dà Gesù per Dio vero, Figlio naturale di Dio, e per tale ce lo dànno anche gli altri Evangelisti. Cominciamo dunque da S. Matteo. Apri il suo Vangelo; lo cercheremo insieme, tu mi segui ed io ti indicherò i varî passi, dove ti si farà evidente quello ch'io dico.

Eccoci al capo primo. Vedi ai versi 19, seqq. il buon Giuseppe pensieroso e tristo per essersi accorto della gravidanza della sua sposa, fatto, di cui non sa rendersi ragione. Dopo molto ten-

zonare, fissata una risoluzione, che, ignorando il mistero, dovea sembrargli in quella circostanza la più ragionevole, e che forse intendeva eseguire il domani, cerca una calma all'animo agitato nel sonno: ed ecco l'angelo del Signore gli si fa vedere, e svelandogli il mistero: *Ioseph fili David*, gli dice, *noli timere accipere Mariam coniugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est: pariet autem filium, et vocabis nomen eius Iesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*, con che, senza dubbio, si annunziava il promesso Messia. Ora avverti quel che soggiunge l'Evangelista: *Tutto questo è stato fatto per condurre a compimento quel che il Signore aveva detto per mezzo del Profeta* (Isaia, VII, 14): *Ecco che* la Vergine (haalma ἡ παρθένος) sarà incinta e partorirà un figlio e lo chiameranno *Emmanuel*, che s'interpreta *Nobiscum Deus*. S. Matteo dunque ci assicura, che in Maria e nel suo Figlio si è verificata la profezia di Isaia, che Cristo sarà chiamato *Emmanuel*, cioè come lo stesso Evangelista interpreta, *Nobiscum Deus*, che tanto vale quanto *Deus homo*. L'Emmanuele d'Isaia è Dio vero, è Iahveh, poichè il profeta in una enfatica esclamazione chiama la terra di Giuda terra di Emmanuele, *Implens latitudinem terrae tuae, o Emmanuel* (VIII, 8).

Or la terra di Giuda è detta terra di Iahveh da Isaia (XIV, 2, 24-25), e allo stesso modo altrove (Osea, IX, 3, Ier. II, 5-7 etc.). Se dunque Gesù verrà chiamato *Emmanuel*, dunque di fatto, lo sarà; chè Dio non impone nomi vani, e qui il *vocabitur* dee proprio equivalere ad *erit*, poichè nè s. Matteo nè altri ci dice, che Cristo poi portasse in mezzo a' suoi questo nome, il suo nome qui stesso indicato è *Iesus*. Dunque Gesù è *Emmanuel*, *Dio con noi*, dunque è Dio vero e ce lo insegna s. Matteo. Vedi che quello che qui dice s. Matteo, il concepito dalla Vergine Maria doversi chiamare ed essere *Iddio con noi*, l'ha ripetuto in altri termini s. Giovanni (I, 14), dicendo del Verbo fatto carne *Et habitavit in nobis* alludendo senz'altro al vaticinio di Isaia, il che è una prova fra tante, che gli Evangelisti van d'accordo, e che un medesimo senso è quello di s. Matteo e di s. Giovanni.

Al capo secondo abbiamo la venuta e l'adorazione de' Magi. Poniamo anche che da questo racconto non risulti con evidenza quello che io ora ho preso a dimostrare, tuttavia non credo di doverlo passare sotto silenzio, perchè parecchi indizî ci veggo, che l'adorato da' Magi è Dio e come tale ci è proposto dall'Evangelista. Vengono i Magi dall' Oriente, d'onde precisamente

venissero non si sa, forse dalla Persia, o se vuoi dall'Arabia. Nè s. Matteo, nè l'antica tradizione ecclesiastica ce li dà per Re, e, mi pare, che s. Matteo non avrebbe taciuta questa qualità, se l'avesse conosciuta, nè Erode re avrebbe trattato così alla buona altri suoi pari. Magi si chiamavano i sapienti presso i Medi, i Persiani e i Babilonesi ed erano in modo speciale addetti alla scienza degli astri, donde ebbero occasione di vedere e discernere la stella del re de' Giudei, testè nato. La stella apparve ad essi in Oriente, ma donde argomentassero, senza alcuna ombra di dubbio, che era la stella del re de' Giudei: *vidimus stellam eius*, e che lo palesava già nato o prossimo a nascere, non è tanto facile il dirlo. S. Girolamo ricorda il vaticinio di Balaam *Orietur stella ex Iacob* (Num. XXIV, 17), di cui doveva esser rimasta memoria in quei paesi: ma quel vaticinio non parla veramente di stella che debba spuntare in cielo e indicare la nascita di un re: di questa stella uscita di Giacobbe si dice invece, che *percutiet duces Moab*, ed è poi la stessa cosa che la verga: nota infatti il parallelismo: *Orietur stella ex Iacob et consurget virga de Israel* (v. Hummelauer in h. l.): si parla cioè d'un soggetto adombrato sotto l'immagine di stella e di verga; se pigli la stella in senso non metaforico

ma proprio, come essa è anche verga e quando comparve in cielo la verga? Riesce poi malagevole il persuadersi, che parole pronunciate da Balaam innanzi a Madianiti al tempo di Mosè si siano per tanti secoli conservate chiare ed intatte, e passando di bocca in bocca, senza alterarne la sostanza, siano giunte agli orecchi dei Persiani o degli Arabi, con esso il concetto della cosa da quelle significata. Certo s. Matteo, il quale, per lo scopo prefissosi nel suo Vangelo, ama di citare le profezie compiute in Gesù Cristo, di questa non fa motto.

Trovo altra spiegazione in un interprete recente (Knabenbauer, *in Matth.* h. l.). A que' giorni non solo nella Giudea, ma ne' paesi d'intorno, nell'Oriente teneva occupati gli animi una misteriosa aspettazione: la dispersione degli Israeliti tra le genti, la versione greca della s. Scrittura, la notizia acquistata del vaticinio di Daniele, che stava per avverarsi, alcuni carmi sibillini scritti un secolo e più prima, avevano disposti gli animi ad una certa fiducia religiosa nel popolo Giudaico, ad attendere quello che già da gran lunga esso attendeva, un salvatore, che sarebbe re de'Giudei e signore della terra. Il fremito di questa agitazione degli animi ebbe un' eco anche a Roma, di cui fa testimonianza Tacito (Hist. V, 13):

« *pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotum literis contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret oriens profectique Iudaea rerum potirentur* » ; anche Svetonio, Vesp. c. IV, « *percrebuerat oriente toto vetus ac constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur* ». Con questa ansiosa aspettazione in cuore; non è meraviglia che alcuni magi in Oriente, contemplatori del cielo, veggendo una nuova stella differente dalle altre, vicina alla terra, si dessero a pensare che essa fosse un segno indicatore dell'aspettato, del promesso re de' Giudei. È mestieri tuttavia supporre che a questo segno esterno andasse di conserva un'interna illustrazione della mente con cui Dio li assicurava, così infatti esser come essi la pensavano. « *Praeter illam stellae speciem quae corporalem incitavit obtutum, fulgentior veritatis radius eorum corda perdocuit* », dice s. Leone (serm. 34 in Epist.). Ben è d'uopo scorgere in questo fatto un intervento speciale di Dio, il quale voleva anche alle genti far palese la nascita del Redentore e trarne alcuni soavemente a' suoi piedi: se pochi corrisposero, egli è che anche allora si avverò il *Multi sunt vocati, pauci electi.* Andarono dunque i Magi a Gerusalemme, cui sapevano essere la capitale della Giudea, nè per andarvi ebber bisogno che li gui-

dasse la stella; essi già ben ne conoscevano la strada, e il racconto del Vangelo, anzi che farci sospettare il viaggio della stella fino a Gerusalemme, ci insinua il contrario. Ma fu necessario che la stella lor comparisse di nuovo, quando s' accostavano a Betlemme per designare loro la casa dove cercare il Messia.

Ora per venire all'argomento mio, osservo che s. Matteo sorvolando sulla nascita di cui parla s. Luca, fa seguire il racconto di questo solenne avvenimento al discorso dell'Angelo e al commento, che egli stesso ne fa, che Cristo è il Dio con noi, che salva il suo popolo dai loro peccati. Qual è questo popolo di Gesù, cui egli redime dalla schiavitù del peccato? ecco, dice Matteo, non è il solo popolo di Giuda, non per lui solo è venuto il Salvatore, vedete i Magi, primizie delle genti, i quali Egli chiama a sè per fare delle genti e de' Giudei un popolo solo da lui salvato. Vede dunque in Gesù il Vangelista qualche cosa di più che il promesso re de' Giudei, vede quello, cui non i soli Giudei, ma tutte le genti debbono adorare e se ne comincia l' adorazione co' Magi. Non ti pare, carissimo, che Matteo tacitamente ti dica, che questi, a cui tutto il mondo dee prostrarsi, è più che uomo e quindi Dio?

E in verità l'adorazione de' Magi è un fatto ben singolare. Entrati in una casetta angusta e disadorna, visto un bambino in seno ad una povera donzella si prostrano ad adorarlo πεσόντες προσεκύνησαν αὐτῷ: eppure veggono intorno ad esso solitudine e squallore, nessuno del popolo di Betlemme si cura di lui, è la stessa indifferenza che a Gerusalemme: ma tutto ciò non turba la loro fede; essi l'adorano e gli offrono doni. Chi dunque ravvisano in lui? Non certo un semplice figlio di Adamo: chi si prostra innanzi a un povero bambino? forse il re de'Giudei? Certo che sì: ma se altro non era che re de' Giudei, che importava ad essi l'onorarlo? non era per questo loro re. *Ubinam gentium factum est, ut quis extraneum regem vix in lucem editum veneratum contenderet, idque longinqua e regione, nullaque lucri aut emolumenti spe ductus, imo non sine aperto discrimine ob alterius regis zelotypiam?* dice il Patrizi (Evangelia, l. 3. diss. 27. n. 19). Se dunque l'adorarono qual re, mestieri è dire, che in lui riconobbero qualche altra nascosta dignità, la quale lo faceva re e signore di essi, la dignità divina, lo riconobbero qual Dio, confortati a ciò da interiore lume di grazia.

Il verbo προσκυνεῖν, che dai LXX frequentemente è usato per l'adorazione fatta a Dio, ben-

chè qualche fiata dai medesimi si adoperi per quella adorazione, che si presta ad uomini magni, qui tuttavia ritiene la significazione più comune, perchè, oltre il già detto, l'adorazione va congiunta coll'offerta dell'incenso, e gli Ebrei, a cui parla Matteo, ben sapevano che l'incenso si offre a Dio solo: tale era almeno il loro costume (v. Knabenbauer in Matth. h. l.). Matteo pertanto, col serbarci memoria di questo fatto, ci porge una prova della divinità di Gesù.

Se non che io debbo aver fatti i conti senza l'oste e l'oste sarebbe qui un razionalista, puta l'Harnack. Imperocchè hai da sapere, che questi due primi capi di s. Matteo, come parimenti i primi due di s. Luca s' hanno in non cale da costoro e si nega ad essi ogni valore storico. Senti che dice su questo proposito l' Harnack (op. cit. Conf. 2.). « È noto, che gli Evangeli non ci dicono come si sia venuta formando la persona di Gesù: essi non parlano che di quella parte della vita di lui, la quale si svolse in pubblico ». Prima di tutto è una insolenza il domandare come si sia formata, con quale educazione cioè, tra quali circostanze, difficoltà, contrasti, lotte interne ed esterne sia venuta su e cresciuta la persona di Gesù. La persona di Gesù, signori critici, è Dio, e Dio non ha mestieri di

alcuna formazione, e l'anima sua ipostaticamente unita alla persona del Verbo, sin dal primo esistere possedeva i tesori della sapienza e scienza di Dio, era perfettissimo uomo, sempre uguale a se stesso, qualunque fossero le condizioni esteriori, in cui si trovasse. Tu già intendi che l'Harnack non iscorge in Gesù che un uomo; un Dio umanato per siffatta gente è un assurdo, come è assurdo il miracolo: e se gli Evangelisti ce lo danno per Dio, tutto questo dee mettersi da parte e aversi in conto di leggenda. Il racconto che fa S. Luca dell'annunzio angelico recato alla Vergine e del concepimento di Gesù, e quel che abbiamo udito da s. Matteo ci dicono ben chiaro, che Gesù non è un uomo come gli altri, che è Dio: ebbene appunto perciò tali racconti, a giudizio de' razionalisti, non sono storici, perchè la ragione non sa ammetterli, la ragione non riconosce altra storia che la serie di avvenimenti meramente umani e naturali. In fondo, come vedi, la ragione è sempre la stessa; non si vuol sapere di soprannaturale. Prosegue l' Harnack « due degli Evangelisti bensì contengono un antefatto (storia della nascita), ma non possiamo tenerne conto, perchè, se anche questo proemio biografico ci desse qualche notizia più credibile di quella che contiene, ciò

non gioverebbe affatto al fine che ci siamo proposto. Ed invero gli Evangelisti non accennano mai a questo periodo anteriore » (ma che bisogno ce n'era dopo che l'hanno raccontato?): « o nel loro racconto è Gesù stesso che vi accenna » (e questo non vorrebbe dir nulla? o non merita fede Gesù?). « Al contrario ci narrano, che la madre e i fratelli di Gesù si maravigliarono grandemente del primo manifestarsi di lui e non sapevano darsene ragione ». Dei fratelli, ossia consanguinei si dice qualche cosa di simile; ma della Madre? questa è pretta menzogna. Noi sappiamo al contrario, che, avanti che Gesù avesse manifestata la sua potenza divina col far miracoli, Maria gli propose di farne uno e fu il primo (Ioan. II. 3. seqq.): essa dunque sapeva chi era Gesù. Che dire di costoro, i quali con tanta franchezza stralciano dal Vangelo di Matteo e di Luca i primi due capi, non meno autentici dei seguenti; mentre pur vogliono fondarsi su gli stessi Vangeli, per insegnarci che cosa sia il Cristianesimo? eppure tant'è, se crediamo all'Harnack: « noi dunque non sappiamo nulla di Gesù nei primi trent'anni della sua vita » (ibid.). S'egli riconoscesse in Gesù il vero Maestro del genere umano disceso dal cielo, capirebbe, che anche il solo cenno fatto da Luca

della sua vita privata a Nazaret: *Et erat subditus illis* (Luc. II. 51.) è un insegnamento fecondo, degno di Dio, ma non imitabile da chi non ha fede. Il cattolico al contrario da quel breve racconto fatto dai Vangelisti dei primi anni della vita di Gesù, attinge, come da viva e profonda sorgente, e una cognizione luminosa di Gesù ed un' ampia istruzione per la riforma di sè. Ma basti di ciò per ora. Veniamo al terzo capo di s. Matteo.

E sulle prime ecco che Matteo applica al precursore Giovanni il vaticinio di Isaia: *Hic est enim qui dictus est per Isaiam prophetam dicentem: vox clamantis in deserto: parate viam Domini* (III. 3). Tutti sanno, che Giovanni venne a preparare la strada a Gesù Cristo, ufficio suo fu di disporre il suo popolo a ricevere degnamente il Messia. Il *Dominus* dunque di cui parla Isaia, è, secondo s. Matteo, Gesù. Or apri il testo originale del profeta (XL. 3.) e vedi con qual nome è chiamato quegli a cui il Battista fa la strada. Si chiama Iahveh, (cui i LXX traducono κύριος) che è il nome proprio di Dio, nome incomunicabile a chiunque non è Dio. Matteo dunque ci dice, che Gesù è Iahveh, e perciò, in senso propriissimo, Dio. Che te ne pare?

Sentiamo ora la voce di colui, che grida nel

deserto. Poche cose ce ne riferisce il Vangelista, ma più che sufficienti a darci una idea di Cristo. *Ego quidem baptizo vos in aqua in poenitentiam, qui autem post me venturus est, fortior me est, cuius non sum dignus calceamenta portare: ille vos baptizabit in Spiritu Sancto et igni* (III. 11.). Giovanni dichiara, che Cristo è di lui più forte ἰσχυρότερος, più potente, di autorità maggiore, sì ch' egli non è degno neppure di portargli i sandali. Qui dovendo il precursore dare una idea netta e precisa di Gesù, non è a credere, che si perda in una umiltà affettata, dice di se stesso quello che altri conoscendolo direbbe di lui. Or tu ben sai chi era Giovanni. A qualunque altra creatura, benchè di lui più grande ben sarebbe stato egli degno di prestarle un servizio, di portarle ed allacciarle i sandali. Non è dunque Gesù una creatura, bensì il creatore. *Egli*, soggiunge Giovanni, *battezzerà collo spirito santo e foco.* Non essendo nel greco ripetuta la prep. ἐν (ἐν πνεύματι ἁγίῳ καὶ πυρί) ci si rivela uno stretto nesso tra lo spirito ed il fuoco: forse vuol farci capire, che lo spirito, che è santo, è anche fuoco, metaforicamente s'intende: ma questa questione ora non ci interessa.

Allude il Battista al battesimo che avrebbe Gesù Cristo istituito. Con questo battesimo si

dà lo Spirito Santo e si rimettono i peccati e di questo battesimo si dice non solo che Gesù l'avrebbe amministrato, ma che l' avrebbe istituito; conciossiachè essa è la conseguenza dell' essere Gesù più potente di Giovanni e tanto a lui superiore quanto si è detto: e difatti tale battesimo non ebbe principio che con Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Ora istituire un tale rito, col quale si dia lo Spirito Santo, a cui sia annessa sempre in forza della istituzione la venuta dello Spirito Santo, non è se non di chi può mandarlo, cioè di Dio. Gesù Cristo dunque è Dio e tale ce lo rappresenta il Battista e con esso s. Matteo.

La quale dignità di Gesù Cristo ci viene ancora chiarissimamente espressa nelle parole seguenti: *Cuius ventilabrum in manu sua et purgabit aream suam et congregabit triticum suum in horreum* (αὐτοῦ), *paleas autem comburet igne inextinguibili*, che ha la ventola in mano e purgherà la sua aia, raccoglierà il suo grano nel suo granaio, e getterà la paglia in un fuoco inestinguibile (v. 12.). Qui veramente ci comparisce Gesù in un arnese un po' strano, più da campagna che da città, con una ventola in mano per mondare l'aia, separando la paglia dal grano. Fuori di metafora esso è Cristo giudice, l'aia è la nazione giudaica, il popolo eletto, grano i giusti, paglia i peccatori: granaio il paradiso,

fuoco inestinguibile l'inferno. Ma hai notato quel *sua* e *suo* tante volte ripetuto: *aream suam*, *triticum suum*, *horreum suum* (εἰς τὴν ἀποθήκην αὐτοῦ come dà il testo greco ed ha pure s. Luca III, 16). Solo Dio può dire, che sua è quell'aia, suo quel popolo eletto, che suoi sono i giusti, che suo è il paradiso, egli il padrone assoluto, il giudice supremo e inappellabile. Dunque il Battista e con lui s. Matteo, ci danno Gesù Cristo per Dio.

Ad avvalorare sempre più questa testimonianza ecco che s. Matteo ci apre una scena in cui vien Dio stesso a farci la scuola; ma tu permetterai che ne rimetta l'esposizione ad altra lettera. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA III.

Carissimo Alfredo

Da quello che mi scrivi, parmi d' indovinare un tuo sospetto, che ti si aggira per la mente, benchè non l' abbi espressamente cavato fuori, forse perchè ancora non ne possiedi chiaro il concetto in capo. Tu vorresti dire: se propriamente l'apostolo s. Matteo è l'autore del primo

Vangelo, un uomo ragionevole non deve avere difficoltà ad acconciarsi al partito di prestargli fede: ma poichè tra persone avute in conto di dotte corre voce, che questo Vangelo sia lavoro di tempi posteriori, al più presto la seconda metà del secondo secolo, dopo la morte degli Apostoli, non sarebbe egli bene, che brevemente sì, quando si possa, ma chiaramente si recassero le prove della genuinità di questo Vangelo? Così tu mi togli quello, che sul principio mi hai concesso, essere i tre Vangeli sinottici, dei quali solo trattiamo, opera veramente di quelli, a cui sono attribuiti. Tu desideri questa dimostrazione non perchè non creda quello che crede ogni buon cristiano; ma per amor della scienza, perchè il mio ragionamento se ne venga giù filato secondo le esigenze della scienza contemporanea e possa quindi soddisfare a coloro, i quali, dove si tratta di fatti, non sogliono arrendersi che a storiche dimostrazioni.

Contentandoti tu d'una dimostrazione breve, non mi ricuso e ti domando se in questioni storiche pensi tu darsi migliore argomento della testimonianza dei testi, ossia della tradizione sincera, che si avvicina al fatto cercato? Tu non sarai tanto scettico, m'immagino, e se ami assicurarti della tradizione nel nostro caso, pi-

glia in mano una introduzione critica ai Vangeli scritta da un cattolico, quella per esempio del p. Cornely (Introductio in U. r. libros sacros, vol. 3. sect. 1. c. 1.): essa ti farà certo di quel che dico. Ma forse tu sei di quelli, i quali fanno bensì caso dell'argomento estrinseco, che è il proprio in questioni istoriche, tuttavia si sgomentano all'udire, che se si fa un'analisi accurata dei Vangeli, e si bada a quel che dicono e al modo che lo dicono, essi stessi ci svelano che sono opera di autori più recenti, non di quelli, a cui sono attribuiti. Questo si chiama argomento intrinseco, perchè cavato dalle viscere dell'oggetto del quale si ragiona. Ebbene, se desideri conoscere un argomento intrinseco che aggiunge luce e dà risalto all'argomento estrinseco, eccoti quello che mi sembra efficacissimo insieme e limpidissimo, fornitoci dal tanto benemerito degli studi della s. Scrittura F. Vigouroux nell'opera *Le nouveau Testament et les decouvertes archeologiques modernes*, 2. edit. livre 1. ch. 4.

La dimostrazione torna qui. Chi avendo una tintura almeno delle lingue semitiche e della greca, legge con discreta attenzione i libri del N. T. s'accorge tosto che quelli sono scritti da persone, alle quali era nativa la lingua aramaica,

straniera la greca, le quali concepivano le cose ed esprimevano i proprî pensieri alla foggia de' Semiti, nulla avendo di greco che le parole, fatta qualche eccezione per s. Paolo e s. Luca, i quali tuttavia anch'essi ridondano di aramaismi, e per l'autore della epistola ad Hebraeos, la quale è il miglior scritto greco del vecchio e nuovo Testamento. Leggi l'autore citato e troverai quanto dico dichiarato e provato. Or se i Vangeli, per parlar solo di essi, sono di Matteo, Marco, Luca, e Giovanni, la cosa è ben naturale e s'intende da sè: ma nel secondo secolo, infiltratosi già l'elemento greco e romano nella esposizione della dottrina e delle opere di Gesù Cristo, chi avesse scritto i Vangeli, specie se persona nata e cresciuta tra greci ed educata alla greca, ci avrebbe dato i Vangeli sotto forma greca, formulando alla greca i concetti e le dottrine. In somma gli stessi Vangeli fanno di sè testimonianza, che sono parto d'uomini nati e vissuti in Giudea ed allevati alla giudaica. Questo argomento, che si dice intrinseco, perchè cavato dallo stesso libro di cui si cerca l'origine, deve singolarmente far breccia nella mente de' moderni critici razionalisti, i quali nella presente questione, messo da parte l'argomento storico delle testimonianze, che è il proprio in somiglianti materie, solo apprez-

zano l'argomento intrinseco, domandando allo stesso libro e non ad altri che a lui, chi l'abbia scritto. Ecco, esso vi risponde, io son nato da un Giudeo nei primi anni del cristianesimo, e come attesta la tradizione, il primo Vangelo, sono propriamente l'opera di s. Matteo.

Per me questo argomento intrinseco congiunto coll'estrinseco della tradizione ha una poderosa efficacia, mi fa toccar con mano la ragionevolezza della tradizione, sgombrandomi dall'animo ogni dubbio, che ardisse sollevarsi contro il valore della tradizione. Mi giova credere, che altrettanto sia di te e perciò mi rimetto in istrada sul mio argomento.

Siamo rimasti là col Battista, che diceva grandi cose del venturo Messia, ed ecco che venuto il medesimo al Giordano, dopo una santa e breve contesa, si fa da lui battezzare. Ciò fatto, uscito Gesù dalle acque, *ecce aperti sunt ei caeli et vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam et venientem super se: et ecce vox de caelis dicens: hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* Οὗτός ἐστιν ὁ υἱός μου ὁ ἀγαπητός, ἐν ᾧ εὐδόκησα. Matth. III 16, 17. Qui ogni buon credente scorge la santissima Trinità. La voce è certamente del Padre che ci mostra suo Figlio; lo spirito di Dio sotto la figura di colomba è lo Spirito Santo, terza

persona, detto anche altrove *Spiritus Dei*, e Gesù è il Figlio. Si cerca nondimeno, in qual senso sia detto Gesù Figlio di Dio Padre: è figlio naturale o adottivo?

Tutto ci dice, che è figlio naturale, e perciò consostanziale al Padre, vero Dio anch'esso. Infatti Egli si vede connumerato colle altre due persone divine; or ciò non è lecito a veruna creatura: è Figlio dunque di pari dignità col Padre e collo Spirito Santo, cioè Figlio naturale. Poi si noti, che non si appella semplicemente figlio, ma *il Figlio*, ὁ υἱός, il che vuol dire, che è figlio singolare, figlio per eccellenza: d'un giusto può ben dirsi che è figlio di Dio, ma non *il Figlio* senza altri aggiunti che lo circoscrivano. Qui gli aggiunti confortano l'interpretazione di Figlio naturale: *dilectus*, ὁ ἀγαπητός *il diletto:* avvertono gli interpreti che i LXX, spesso rendono per ἀγαπητός l'ebraico יָחִיד *unicus, unigenitus:* e non ti pare, che tale significazione si aggiusti addirittura a questo passo? Già anche preso nel suo senso immediato *il diletto* ti dice quello che è amato per se stesso, non per ragione d'altri, come tutti i figli adottivi.

Che se alla mente recalcitrante resta ancora qualche ombra di dubbio, ragion vuole, che si chiamino in sussidio e i tratti già svolti e i più

che restano a svolgere di questo Vangelo; l'armonia, si sa, risulta da molti suoni uniti. Qual sia poi quella tradizione più antica, che ci attesta, Cristo aver sentito pienamente d'essere il Messia nel momento, che fu battezzato, lo lasceremo dire all'Harnack, (conf. 8), che è tanto dentro nella storia umana quanto fuori della fede divina: tradizione antichissima, apostolica ed unicamente vera è, che Egli n'era certo al primo istante della sua concezione, perchè era Dio: non è questo ciò che insegna la tradizione più antica negli scritti apostolici e nella Chiesa? dunque possiam conchiudere, che qui Gesù Cristo ci è dato per Figlio naturale di Dio, per vero Dio: s. Matteo quindi raccontando questa rivelazione ci assicura, Gesù essere vero Figlio di Dio, naturale.

Ma sì ch'io indovino un dubbio che ti sorge in capo. Tu potresti dire: se tanto valevano le parole udite dall'alto, dovea tutto il popolo aver compreso che Gesù era Dio, il Figlio naturale di Dio; com'è dunque che poi non fu riconosciuto per tale, e nell'ultimo anno del viver suo Egli lodò sì altamente la confessione di Pietro come avuta per nuova e gratuita rivelazione di Dio? Qui è mestieri distinguere: altro è quello che Dio con quella voce ha inteso di dire, altro è quello che ne hanno capito gli uditori; qual

fosse il vero senso delle parole lo sapeva di certo s. Matteo quando scriveva: che l'abbiano compreso là al Giordano quei primi che ascoltarono la voce, io non lo so, forse alcuni, certo S. Giovanni, i più verisimilmente si arrestarono al concetto confuso di figlio di Dio, qual uomo sopra gli altri eminente, da Dio mandato, e poi presto dimenticarono tutto, come in seguito fecero di quel che ebbero ad udire da Gesù Cristo.

Dio parla, ma non sempre l'uomo mal disposto ascolta e ciò per sua colpa, come accadde poi più volte a Gesù Cristo medesimo, che parlava e non l'udivano, cioè non gli credevano; cosa di che ebbe Egli a rimproverarli più volte.

Del resto, che il popolo accolto là al Giordano udisse la voce e vedesse la colomba, è tutt'altro che certo. Nessuno Evangelista lo dice: Matteo dice bensì, che *aperti sunt caeli*, ma aggiunge *ei*, *aperti ei sunt caeli*, furono aperti a lui, e così dicendo ci fa credere che quella fu una visione speciale. Così della colomba non dice che fu vista dalla moltitudine, ma che Egli, Cristo, la vide: *Et vidit Spiritum Dei descendentem sicut columbam, et venientem super se.* Nè altrimenti S. Marco I, 10 seq.

Vero è che i codici greci in gran parte non hanno quell'*ei* αὐτῷ, e poi potrebbe spiegarsi: *in*

suo favore; ma parecchi codici greci l'hanno e l'aveva quello della Volgata: e poi il *vidit*, che tosto segue (non dice *visa est*), mi porta facilmente a credere, che questo fenomeno soprannaturale non fosse per tutti. Dall'Evangelista Giovanni sappiamo che il Battista fu testimonio di questo prodigio, poichè: *Testimonium perhibuit Ioannes dicens: quia vidi Spiritum descendentem quasi columbam de caelo et mansit super eum* (Ioann. I, 32). E ciò ben conveniva, dovendo esso manifestare al popolo il Messia; ma questa stessa sua testimonianza ci rende probabile l'opinione che il popolo non abbia visto e udito nulla; imperocchè che importava la testimonianza del Battista se tutti al par di lui erano consapevoli del fatto?

Io mi passo del capo quarto, che ci parla della tentazione, perchè non saprei dimostrare, che dicendo il tentatore: *si filius Dei es*, intendesse davvero Figlio naturale di Dio, consostanziale al Padre, tanto più che non dice: se sei il figliuolo di Dio, ma semplicemente, se sei figliuolo di Dio εἰ υἱὸς εἶ τοῦ Θεοῦ. Ma allora, tu mi dirai, in quanti sensi può pigliarsi questa formola *filius Dei*, quando la troviamo nella Scrittura applicata al Messia? Qui è d'uopo intenderci e gioverà spendervi qualche parola. Se è Dio stesso che parla o per sè o pe' suoi profeti, potrà, ed esigendolo

il contesto, dovrà la formola pigliarsi nel suo senso proprio di figlio naturale: altrimenti può andar la cosa, se è voce del popolo il quale così chiama il Messia aspettato; imperocchè essendo a quello ignoto il mistero della Trinità, non poteva questa formola, finchè durava questa ignoranza, in bocca a tal gente, rendere quel senso determinato. In quella guisa però, che figlio di Dio veniva detto il popolo Ebreo, perchè da Dio sovra tutti gli altri amato e privilegiato, così questo medesimo popolo onorava di ragione l'atteso Messia, chiamandolo: *figlio di Dio*, anche *il figlio di Dio*, come persona sovra tutte eccellente, più vicina a Dio e suo legato.

Ci porge di ciò un esempio Natanaele, quando incontratosi la prima volta in Gesù Cristo, e udito da lui cosa che passava bensì le forze della natura, senza che tuttavia esigesse l'essere divino in chi parlava; uscì tosto in quella esclamazione *Tu es Filius Dei ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ, tu es rex Israel* e volea dire tu sei il Messia; come poco prima aveva a Natanaele affermato Filippo (Joan. I, 45-49), a cui allora credeva.

Altrettanto credo debba intendersi nelle parole del Centurione e de' soldati, i quali con lui custodivano il morto Gesù: essi visto tutto ciò che era accaduto e sentite le scosse di terremoto,

colmi di paura gridarono: davvero che questi era figlio di Dio: *vere filius Dei erat iste* (Matth. XXVII, 54). Non farem torto al Centurione e ai suoi soldati, uomini gentili, se negheremo ad essi in quell'ora la cognizione del più profondo dei misteri cristiani. Non sono quindi alieno dal credere, che quando Satana si presentò a Cristo nel deserto e gli disse: *si filius Dei es*, εἰ υἱὸς εἶ τοῦ Θεοῦ (Matth. IV, 3), non altro volesse dirgli se non: se tu sei il Messia. Per temerario e superbo che voglia supporsi il diavolo, non mi pare cha avrebbe ardito trasportarlo poi per aria, sol che avesse avuto un dubbio fondato della divinità di Gesù. L'intenzione del diavolo era di scoprir terreno ed accertarsi con chi avesse a fare: vuol mettere alla prova Gesù, per conoscere chi veramente sia. Ma Gesù gli risponde in modo, che lo lascia colla fame di pria.

Dirai, che il diavolo, conoscendo appieno la Scrittura, dovea già con certezza sapere, che quegli era il Messia; che però era inutile la questione: se egli era il Messia. Rispondo, che noi, così ragionando, facciamo il diavolo troppo dotto. Benchè acutissimo di mente, è sempre uno spirito dannato, cui Dio può sottrarre, se vuole, queste e quelle notizie, nè è poi necessario, che un puro spirito conosca tutti i fatti di questo mondo. Se

gli è rimasto nascosto il concepimento verginale di Maria, come insegna il martire s. Ignazio, non aveva tanto in mano per tenersi sicuro, che Gesù era il Messia. Ragionando al modo tuo verremmo a conchiudere: che, anche prima che Gesù morisse, già il diavolo sapeva ch'Egli era Dio; perchè questo dovea raccogliersi dalle Scritture del vecchio Testamento confrontate colla vita di Gesù e degli stessi detti del medesimo. Eppure è certo, che il diavolo rimase di ciò all'oscuro. Vedi quel che ne dice l'Apostolo nella 1ª Cor. II, 6, 8, ed il Commento del Cornely.

Sta fermo dunque, che dalle parole di Satana non mi è lecito conchiuder nulla in favore della mia tesi e lo stesso dicasi d'altre volte che i diavoli chiamarono Gesù figlio di Dio, p. e. Matth. VIII, 29: e perciò passo al capo seguente, cui tuttavia esamineremo in altra lettera. Addio.

Tutto tuo in Domino

Domenico Palmieri S. I.

Lettera IV.

Carissimo Alfredo,

Non so tirare avanti il mio povero lavoro, se prima non spendo due parole in onore del Battista, di cui, non altrimenti che di Gesù, hanno

i razionalisti falsata stranamente la figura. Che è venuto Egli ad annunziare al suo popolo? se credi all'Harnack, questo solo: che la fine del mondo era vicina, vicino quindi il Giudizio, chè però facessero penitenza per trovarsi preparati. Quando « il Battista annunciava — Il regno di Dio s'appressa — con ciò non volea dir altro, se non che s'appressa il giorno del Signore, il giorno del Giudizio, la fine del mondo. » (Conf. 3). Naturalmente tu desideri le prove di questo modo novello di concepire la missione del Santo; ma ti faresti compatire chiedendo dimostrazioni a costoro di quel che affermano: io non ne scorgo una in tutte queste decantate Conferenze. Sappiamo non solo da s. Giovanni, ma dai tre sinottici, che il Battista è venuto proprio a questo fine di preparare la strada al Messia, per farlo conoscere al suo popolo.

Ecco s. Luca, il quale ti mette avanti l'angelo Gabriele comparso a Zaccaria, a cui promette la nascita di Giovanni; dichiarandone il destino: *multos filiorum Israel convertet ad Dominum Deum ipsorum: et ipse praecedet ante illum* (cioè *Dominum Deum*) *in spiritu et virtute Eliae.... parare Domino plebem perfectam:* e poi lo stesso padre del Battista: *Tu puer propheta Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini parare vias eius.* Che vuol

dir questo, se non che Giovanni dovrà disporre gli animi del suo popolo al ricevimento e ricognizione del Messia? E non l'avevan già predetto e Isaia XL, 3. *Vox clamantis in deserto: parate viam Domini*, profezia, che a sè applica il Battista (Ioan. I, 23), e Malachia III, 1. *Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te?* Or questi vaticinî applicano a Giovanni Battista sì Matteo, come abbiamo già visto, sì Marco I, 2, anzi lo stesso Gesù (Matth. XI, 10). Perchè di tutto questo non si tien conto? Che vuoi che ti dica? è il nuovo metodo storico, il quale gode singolari privilegi, quello specialmente di trovare negli scritti altrui quel tanto che piace e risponde alle proprie idee, sostituendo all'oggetto reale le affezioni, i capricci del soggetto che legge. Anche l'Harnack si degna chiamare Giovanni *Precursore;* ma, come si rileva dal contesto, per la semplice ragione, che è comparso prima di Gesù. Nè ad un cattolico può sembrar altro, che una temeraria sconvenevolezza il mettere, che fa, s. Giovanni a confronto con Fichte.

E poi donde ha appreso il dotto conferenziere, che annunciare l'approssimarsi del regno de' cieli sia lo stesso che annunciare la vicina fine del mondo? Giovanni dunque si è gabbato, nè l'Harnack volendo render ragione di questo sentimento

del Precursore si cura di purgarlo dalla taccia d'essersi ingannato. Davvero che Giovanni è un bravo profeta! e che pensare di Gesù, che lo chiama più che profeta (Matth. XI, 9)?

Anzi questa vergogna d'avere affermato vicino quel ch'era tanto lontano, la fine del mondo, ricade su lo stesso Cristo, poichè anch' Egli diede principio alla sua predicazione colla medesima sentenza : *poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum caelorum* (Matth. IV, 17). Nè i razionalisti rifuggono dall' attribuire a Gesù questo fallo, e che meraviglia, se non era che un semplice uomo? Il regno de' cieli non è il finale giudizio nè lì comincia, ma è il regno della giustizia e santità procedente da Dio vale a dire soprannaturale, per cui Dio regni ne' cuori degli uomini per la fede e la carità, regno cui Gesù incarnerà e concreterà nella sua Chiesa, cui perciò appella regno de' cieli, come vedremo al capo 16, e che avrà il suo compimento, la sua perfezione nell'eterna beatitudine. Forse che Pietro ha ricevuto le chiavi del regno e la potestà di sciogliere e legare sulla terra per quel tempo appunto, in cui nulla più ci sarebbe da sciogliere e da legare, cioè alla fine del mondo? Queste sono ubbie da pazzi: ma Dio così confonde coloro, i quali sdegnano assoggettarsi al magistero della sua Chiesa.

Rimettiamoci in istrada passando al capo quinto ed eccoci al famoso discorso della montagna, nel quale Gesù proponendo una nuova e celeste dottrina, dà insieme a conoscere in parecchi tratti chi Egli sia: ci si sente non un semplice uomo, per quanto si voglia eminente, ma un Dio. Corre giù filato il discorso per tre capi del s. Vangelo; che però la sua lunghezza ha fatto nascere la questione, se Gesù Cristo l'ha pronunziato così com'è scritto, lì tutto d'un fiato, o non piuttosto il Vangelista ha messi insieme varî discorsi tenuti da Gesù in diverse circostanze. Questa seconda ipotesi nulla ha per sè di ripugnante; perchè Matteo, il quale più che l'ordine cronologico segue il logico o razionale che vogliam dire, anche altre volte ha rannodati insieme fatti e sermoni di Nostro Signore i quali, se crediamo a s. Luca, il quale si attiene alla serie de' tempi, ebbero luogo in diverse occasioni. Le turbe rozze e non avvezze ad udire dottrine tanto nuove e recondite non pare che avrebbero avvantaggiato gran fatto d'un discorso tirato così in lungo, ed è probabile, che Gesù, adattandosi alla capacità degli uditori, abbia ad essi ammannito questo cibo divino non tutto in una fiata, ma a varie riprese. Certo è che le turbe udirono tutti questi insegnamenti qui recitati da s. Matteo: v'erano le

turbe quando pronunziò le prime parole cioè le beatitudini (V, 1) e v'erano alla fine, *cum consummasset Iesus verba haec, admirabantur turbae super doctrina eius: erat enim docens eos* etc. (VII, 28, 29). Con che s. Matteo ci fa capire, che tutto quanto qui ha insegnato Gesù Cristo fu ascoltato dalle turbe, la qual cosa sarebbe vera ancorchè in diversi tempi e luoghi ammaestramenti così belli fossero stati dati. Tuttavia io trovo, che ottimi interpreti (vedi il Knabenbauer) sono d'avviso, che la cosa accadesse proprio come la racconta s. Matteo: e difatti argomenti dimostrativi in contrario non ci sono: anzi il nesso che corre tra tutte le sentenze morali qui proferite da Nostro Signore, sicchè l'una tien dietro spontaneamente all'altra, fa credere, che qui abbiamo un solo discorso. Nulla poi impediva, che certe dottrine più importanti Cristo le ripetesse più volte, il che renderebbe ragione del riferirle, che fa un altro Vangelista in altro luogo. E basti di tale questione, la quale pel mio scopo non m'interessa punto.

Gesù Cristo dunque *aperiens os suum* comincia il suo ragionamento col proporci una dottrina nuova affatto, sconosciuta non solo al mondo, ma alle anime anche pie del vecchio Testamento, affermando beati i poveri, i mansueti, quei che

piangono, i perseguitati *propter iustitiam* e beati li dice, perchè il regno de' cieli è loro. Questa ultima beatitudine posta in tollerare le persecuzioni, come la più malagevole forse a comprendersi, il divino Maestro la ripete svolgendola ne' suoi particolari, e rivolgendosi direttamente alle persone, che gli stavano intorno : *Beati estis, cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me: gaudete et exsultate; quoniam merces vestra copiosa est in caelis.* Nota quel *propter me.* I dileggiati, dice Gesù Cristo, i maledetti, i perseguitati per mia cagione, sono beati, un premio senza misura li aspetta nell'altra vita. Prima avea detto: *propter iustitiam,* ora tornando sull' istesso argomento dice: *propter me.*

Sapresti tu, carissimo, immaginarti un uomo onesto, il quale, parlando da senno, abbia il coraggio di dire beati quelli i quali sono perseguitati per cagion sua; per l'amor che gli portano, perchè sono suoi seguaci, promettendo ad essi perciò un premio eterno nell'altra vita? Un s. Domenico, un s. Francesco, gloriosi fondatori d'Ordini regolari, che pur si studiano d' imitarli, non si sarebbero resi ridicoli, parlando in questa guisa? Dio solo può parlare così; l'uomo non è fatto che per Dio, e Dio solo può esigere, che l' uomo per lui pa-

tisca, per lui si sacrifichi. Chi soffre per la giustizia soffre per Dio, che è fonte d'ogni giustizia e la giustizia in persona. E vedi, Alfredo mio, come Gesù, senza ombra alcuna di ostentazione, con disinvoltura e semplicità si attribuisce quello, che è proprio di Dio: la ragione è, che questa è per lui condizione naturale del suo essere, non si dà vanto di cosa non sua, è Dio e sa di esserlo: ecco tutto.

Cristo, dopo aver detto, che non era venuto ad annullare la legge ma a compirla e che la giustizia farisaica non bastava a meritarsi l'ingresso nel regno de' cieli (V, 17, 21), recate in mezzo alcune leggi del patto antico, contrappone ad esse la sua con quella formola solenne: *Ego autem dico vobis* (V, 22, 28, 32, 34, 39, 44). La frase: *dictum est antiquis* ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις non deve rendersi: fu detto dagli antichi; ma, fu detto agli antichi; il parallelismo della seguente frase: *Ego autem dico vobis,* ma io dico a voi, ce ne assicura abbastanza e questo è l'uso constante del detto verbo nel N. T. cf. Rom. IX, 12, 26. Gal. III, 16. Apoc. VI, 11. IX, 4. Gli antichi sono quei primi, i quali ricevettero la legge per mezzo di Mosè, e Gesù cita sempre qualche legge antica. I Giudei, che tutti i sabbati udivansi leggere nelle sinagoghe la legge di Mosè ed i Pro-

feti (Act. XV, 21), avevano già udito più volte quanto Cristo riferisce.

Audistis quia dictum est antiquis: non occides, qui autem occiderit, reus erit iudicio (21). La prima sentenza è del decalogo Ex. XX, 15 l'altra *chiunque ucciderà sarà sottoposto al giudizio* è intesa nella istituzione dei giudici, ai quali incombeva l'ufficio di condannare a morte gli omicidi: cf. Ex. XXI, 12. Decr. XVI, 18. XVII, 8 seq. XIX, 17 seqq.

Audistis, quia dictum est antiquis: non moechaberis (28): è altra legge del decalogo Ex. XX, 14. *Dictum est autem: quicumque dimiserit uxorem suam, det ei libellum repudii* (31): sta scritto nel Deuteronomio XXIV, 1. *Iterum audistis quia dictum est antiquis: non peierabis, reddes autem Domino iuramenta tua* (33). Il precetto concepito in questi precisi termini: *non spergiurare* non s'incontra nella legge antica; ma v'ha quello che lo contiene o donde consegue, nell'Esodo XX, 7. *Non usare il nome del Signore Iddio tuo in vano:* è più espressamente nel Levitico XIX, 12: *Non giurate pel mio nome bugiardamente* לַשָּׁקֶר. L'altra parte può vedersi nel Deuteronomio XXIII, 21-23. *Quod semel egressum est de labiis tuis observabis et facies sicut promisisti Domino Deo tuo et propria voluntate et ore tuo locutus es.*

Audistis quia dictum est antiquis: oculum pro oculo et dentem pro dente (38): sta al c. XXI dell' Esodo v. 24, col. c. XIX, del Deuteronomio, v. 21. È la pena del contrappasso, ossia talione. *Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum* (43). La prima parte vien dal Levitico XIX, 18, che dice *non ti vendicare nè serbar memoria delle ingiurie, che ti facesse alcuno del popol tuo: anzi ama ciascuno del tuo popolo,* (רֵעַ . רֵעֲךָ *vale amicus, socius, contribulis,* ὁ πλησίον) *come te stesso.* Qui non si prescrive l'amore che verso quelli della propria nazione, contro questi è proibita la vendetta e l'odio. Per questi diceva anche l' autor de' Proverbî: *si esurierit inimicus tuus, ciba illum et si sitierit, da ei aquam bibere,* e già nell' Esodo XXIII, 4, 5, era scritto: *si occurreris bovi inimici tui aut asino erranti, reduc ad eum: si videris asinum odientis te iacere sub onere, non pertransibis sed sublevabis cum eo.* Con ciò avea dato Dio regola al modo col quale dovevano insieme convivere gli Israeliti: ma per quelli di altre nazioni? riguardo alle nazioni lontane nulla era prescritto; nè importava il prescriverlo, dovendo gli Ebrei vivere separati. Ma per le genti vicine al popolo di Dio, colle quali una comunicazione era possibile, la legge aveva alcune prescrizioni, la mag-

gior parte sfavorevoli. Era vietata l'alleanza con esse, non si doveva aver pace cogli Ammoniti e Moabiti (Deuter. XXIII, 6), dovevano distruggersi gli Amaleciti (Deuter. XXV, 19) e i Madianiti (Num. XXV, 17), con sette genti intorno non poteano contrarsi matrimonî, doveano anzi essere sterpate e ridotte a nulla (Deuter. VII, 1-5): si faceva una eccezione per gli Idumei e gli Egiziani: *Non avrai in abominio l'Idumeo, perchè tuo fratello, nè l'Egiziano, perchè fosti peregrino nella sua terra* (Deuter. XXIII, 7). Mentre era interdetto all'Ebreo usureggiare con uno del suo popolo, ciò era permesso cogli stranieri (Deuter. XXIII, 19-20). Che però tutte quelle genti erano considerate come nemiche, degne d'odio e di disprezzo. Ora dall'odio di quelle genti all'odio di tutte quante l'estere nazioni era facile il passo e dall'odio in generale delle nazioni all'odio delle singole persone particolari componenti la nazione era pur facile il tragitto. E ciò posto, anche queste venivano a subire la sorte comune e ad essere tenute come nemiche, ed esse o ciascuna di esse diveniva l'*inimicus tuus* nel detto: *odio habebis inimicum tuum*. È noto quanto al tempo di Gesù Cristo fosse grande l'odio de' Giudei verso gli stranieri: *Deo non placent,* dice di essi s. Paolo, *et omnibus hominibus adversantur* (1. Tess. II, 15).

Questa sentenza: *odio habebis inimicum tuum*, se si riferisca ad ogni persona straniera, non s'incontra è vero nella legge antica; ma dal detto or ora è agevole il vedere, come i dottori della legge potessero insinuarla nel popolo, pigliando pretesto da quello che diceva la legge e così darla per parola di Dio.

Tuttavia io son d'avviso, che Cristo citando questo detto non avesse in mira l'opinione allora corrente messa in voga dai maestri della legge, ma solo parlasse di quell'odio verso alcune genti, di cui, come abbiam veduto, la legge stessa parlava. La ragione che a così credere mi muove è che Cristo parla di cosa detta agli antichi, non altrimenti che negli altri capi di dottrina citati: or in antico l'opinione dei recenti dottori della legge non esisteva. E si rifletta, che in ebraico la frase *odio habere* di frequente ha un senso piuttosto negativo: *Jacob dilexi*, dice Dio presso Malachia, *Esau autem odio habui* (I, 2, 3), cioè non l'ho favorito, l'ho trascurato. Ben potea quindi Cristo chiamar col nome di odio quella qualunque avversione che verso alcune genti raccomandava la legge agli Ebrei, ai quali quelle genti erano veramente nemiche.

Ciò posto, ecco l'argomento, ch'io raccolgo da questi passi. Le leggi, che Cristo cita, sono

leggi di Dio: or Egli si pone di fronte a Dio legislatore e dice: Iddio una volta vi ha detto così e così; ma Io ora vi dico etc. Chi parla in questa guisa o è un temerario, o è Dio e si da per tale così parlando. Ha mai parlato così un profeta? qual creatura può arrogarsi il vanto di correggere e perfezionare l'opera di Dio? ma ben può farlo Dio stesso. Come a varie leggi da sè date al popolo Ebreo Dio per tutta ragione soggiungeva: *Ego Dominus Deus vester* Lev. XVIII, 30, XIX, 4, 10, 12, 14, 16, 18, 25, 28, 30, 37.: così Gesù Cristo dice: *Ego autem dico vobis:* v'è un'enfasi divina in quella paroletta *Ego.* A chi gli avesse domandato: ma tu chi sei? avrebbe potuto rispondere: *Ego Iahveh Deus vester.*

E tale si mostra anche alla fine di questo sublime discorso. Senti che dice (VII, 21 seqq.): *Non omnis, qui mihi dicit: domine, domine, intrabit in regnum caelorum, sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse intrabit in regnum caelorum: multi dicent mihi in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetarimus et in nomine tuo daemonia eiecimus et in nomine tuo virtutes multas fecimus? et tunc confitebor illis: quia nunquam novi vos, discedite a me qui operamini iniquitatem.* Nell'ultimo giorno là al supremo giudizio a chi i poveri rei diranno:

Signore, Signore, se non al padrone supremo di tutti? a chi potran dire che in nome suo han profetato, han cacciati demonî, han fatto miracoli, se non a Dio? E Cristo con calma e sicurezza come la cosa più certa e naturale, dice che è proprio Esso, a cui ciò verrà detto: e ci sarà chi crede, che Cristo non si dà per Dio, che questa dignità di Cristo non comparisce nel Vangelo di S. Matteo? Così dicendo non intendo dire, che i suoi uditori abbiano allora compresa questa verità; non sempre Gesù Cristo fu capito, oltre i pregiudizî nazionali, che facevano un grosso velo alle menti, la stessa novità e sublimità della cosa durava fatica a introdursi in quelle teste: ma la verità, per quanto era in sè, già si palesava, Cristo operava e parlava da Dio: che però in progresso di tempo riandando col pensiero i fatti e i detti di Gesù Cristo, si dovea scorgere in essi il vero, che contenevano e s. Matteo, non meno di s. Giovanni, senza dubbio ve l'ha scorto. Ma perchè dunque non ce l'ha detto egli stesso in termini chiari e lampanti, che Cristo è Dio? Risponderò a questa impertinente domanda nella lettera seguente. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

Lettera V.

Carissimo Alfredo,

Non vorrei averti offeso colle ultime parole della precedente, chiamando impertinente quella domanda; chè non ho supposto venir essa da te: non accade quindi che ti faccia le mie scuse. Ho dato il titolo d'impertinente a quella domanda; perchè chi la muove ha o mostra d'avere la pretensione d'insegnare a s. Matteo come doveva parlare. I Vangelisti si sono contenuti dentro i limiti di meri storici, han riferiti i fatti e i detti di Gesù Cristo, e lasciato che quelli parlino da sè, non v'hanno fatto sopra ragionamenti nè tirate conseguenze, chè non pensavano di scrivere un trattato di Teologia o Cristologia: qual bisogno v'era dunque che Matteo, interloquendo, ci desse contezza della sua persuasione, affermando quel che il suo Vangelo per sè dimostra, Cristo esser Dio? Badate a quello che racconto, risponde s. Matteo; la mia persuasione è quella stessa che ingenera nelle menti spregiudicate il mio Vangelo letto come si deve: non mi farete, penso, il torto di credere, ch'io non capissi quello che scriveva.

Del resto noi sappiamo quale fu lo scopo inteso da s. Matteo nello scrivere il suo Vangelo. Egli volle dimostrare ai Giudei convertiti, pei quali appositamente scriveva, che Gesù figlio di Maria è il Messia aspettato e così confermarli nella fede, che avevano in Gesù Cristo. In ciò convengono i dotti esegeti. Scrivendo a Giudei scriveva a persone, le quali erano o potea certo presumersi che fossero familiari più o meno colla Scrittura del Testamento antico. Or avverti che il Testamento antico contiene aperte testimonianze della divinità del Messia, nè io ho da impiegar molta fatica a dimostrarlo. Mi basta citare il primo capo dell' Epistola ad Hebraeos: l'autor di questa Epistola ti prova che Cristo è Dio, e come lo prova? provocando a testimonî della S. Scrittura. Tu vedi passarti dinnanzi in lunga fila ben ordinata il Salmo II, 7. Sal. XCVI, 7. Sal. CIII, 4. Sal. XLIV, 7. Sal. CI, 26. Sal. CIX, 1. 2. Reg. VII, 14. Dirai che parecchi almeno di questi testimonî sono presi in senso mistico; sia pure, ma il senso mistico, che non è a confondere col senso accomodatizio, è anche esso un senso vero, inteso dallo Spirito Santo, e gli Ebrei di quel tempo se lo sapevano, e l'avevano in quel pregio che meritava, come può vedersi da ciò stesso che l'autor della lettera ad essi scri-

vendo, ne fa grand'uso, quasi continuo. Che voglio quindi inferire? che le Scritture degli Ebrei contenevano chiara a chi sapesse leggerle questa verità, che il Messia era Dio, Figlio naturale di Dio, e che perciò Matteo scrivendo a cristiani pratici delle medesime, col provare che Gesù era il Messia predetto nelle Scritture, faceva con questo solo intendere ai medesimi, che Gesù era Dio, Figlio naturale di Dio, come potea agevolmente raccogliersi dalla Scrittura intesa nel senso cristiano. Che però questi due termini *Messia* e *Figlio di Dio*, convengono alla stessa persona, e benchè formalmente nel concetto diversi, tuttavia materialmente dicono la stessa cosa, cioè rappresentano il medesimo soggetto. Non già nel senso di alcuni moderni, i quali vogliono bensì equivalenti le due appellazioni *Cristo* e *figlio di Dio*, non intendendo tuttavia sotto questa seconda appellazione che una creatura più eccellente delle altre, più accetta a Dio, figlia sì, benchè solo adottiva di Dio: ma nel senso di chi scriveva la lettera agli Ebrei, per cui il Messia è Dio, Figlio naturale di Dio e perciò superiore a tutti gli Angeli.

Conchiudo che Matteo ci ha con piena chiarezza insegnato che Cristo è Dio. E qui potrei far punto: nondimeno, perchè il rimanente del

Vangelo ci somministra di ciò tante altre luminose prove, non è bene defraudarne un'anima come la tua, la quale, amando Gesù Cristo, si compiace di vedere sempre meglio dimostrato quel che di esso è necessario credere.

Veniamo dunque al capo ottavo e nono: Gesù ne' tre capi precedenti ha parlato, ora opera e le sue opere aggiungono una nuova conferma alla dottrina insegnata. A questo fine s. Matteo mette insieme parecchi miracoli, fatti forse in diverse occasioni, ma seguendo egli non la serie de' tempi, bensì l'ordine logico dei fatti, ha creduto bene raccoglierli qui. Sana Gesù un lebbroso (VIII, 2-4), un servo paralitico del centurione (5-13), la suocera di Pietro (14-15), poi di sera libera molti indemoniati e guarisce tutti gli infermi che gli si presentano (16): quindi il giorno seguente acqueta una furiosa tempesta di mare (24-27) e caccia i demonî da due ossessi (27-32): risana un paralitico (IX, 2-7): risuscita una defunta (18-25): sana l'emoroissa (20-22): rende la vista a due ciechi (22-30), ad un indemoniato e muto, scacciato il demonio, restituisce la loquela (32-33). Ma per non ripetere le stesse cose più volte, potremo qui considerare insieme anche altri miracoli, che nei capi seguenti racconta il Vangelista.

Sappiamo che Dio solo può far miracoli e tuttavia Egli d'ordinario suole servirsi della mano d'uomini a questo effetto; che però dal vedere un uomo far miracoli non ci è lecito dedurre ch'esso sia più che uomo. Che provano dunque i miracoli di Gesù Cristo? Il miracolo è una testimonianza, che Dio stesso reca ad una verità che s'insegna: se Gesù si dava per Dio e lo provava co'miracoli, ecco che Dio testificava ciò esser vero, nè avrebbe mai questo fatto per un impostore. Non è da por mente alla qualità più o meno sorprendente del miracolo, ma a quello che vuol dimostrarsi: Dio non potendo testificare in favore del falso, se fa miracoli in conferma di chi dica sè essere Dio, questo debbe aversi indubitatamente per vero. Poi è da badare al modo con cui si fa il miracolo. Altro è che uno lo faccia per virtù propria operando da padrone, altro è che con preghiera l'ottenga da Dio e agisca per virtù divina.

Ora a noi: qual era lo scopo dei miracoli di Gesù? La risposta a questa domanda ce la dà Gesù stesso, se porgiamo attento orecchio a quello che Egli risponde agli inviati di Giovanni (Matth. XI, 2-5). Chiuso da Erode in carcere il Battista manda due de' suoi discepoli colla seguente domanda in bocca a Gesù: sei tu Quegli

che deve venire o ne attendiamo un altro? *Tu es qui venturus es* (*est, ὁ ἐρχόμενος*), *an alium exspectamus?* Agli interpreti protestanti è brillata in mente la pellegrina idea, che proprio Giovanni, per mezzo de' suoi discepoli, non potendolo esso in persona, facesse la domanda, per accertarsi se veramente Gesù era Quegli che dovea venire, non essendone ancora sicuro. E così il Precursore, l'Angelo da Dio mandato a spianargli la via (Malachia III, 1), quegli che là al Giordano rifiutava di battezzarlo perchè di sè molto maggiore, che avea visto lo Spirito Santo su lui discendere e udita la voce del Padre, quegli insomma che non per altro era venuto al mondo, se non per far conoscere il Messia, quegli, dico, non lo conosceva, e non ciò soltanto, ma neppure sapeva se il Messia era già venuto: *an alium exspectamus?* Può darsi idea più stravagante? A qual fine dunque quella domanda? La spiegazione del fatto è ben ovvia e naturale, e ve n' ha più d'una: ecco la prima.

Quei discepoli, i quali ancora aderivano a Giovanni, non par che fossero troppo convinti di quello che il maestro loro diceva, Gesù essere il Messia: il miglior partito a prendere, era il mandare quei discepoli a Gesù affinchè da lui apprendessero il vero, e perchè non si vergo-

gnassero di fare questa domanda, dire ad essi: fatela in nome mio. Giovanni ne scelse due, che andassero a Cristo: la risposta, cui essi avrebbero ricevuta, sarebbe valsa per tutti, se mai altri tentennavano ancora. Ti va a genio questa spiegazione? Credo di sì: eppure ve n'ha altra più importante e sicura.

Giovanni in prigione non più poteva predicare al popolo: era egli intanto venuto in notizia dei grandi miracoli operati da Gesù, ma pur sapeva, che gran parte della nazione, i più tenuti in conto di saggi e di potenti gli erano avversi: non essendo più in mano sua il disingannarli, vuol offrire a Gesù un'occasione di farlo Egli stesso. Quel che avrebbe dovuto fare il popolo, interrogando Gesù: se Egli è l'aspettato Messia, lo fa esso per mezzo de' suoi discepoli, perchè Gesù rispondendo a quelli innanzi alla moltitudine dichiari solennemente chi Egli si sia. In tal guisa compiva Giovanni la sua missione, di far noto al popolo l'Aspettato, il Venturo (v. Knabenbauer in h. l. cogli autori da lui citati).

Il venturo ὁ ἐρχόμενος è quegli, che *ex prophetarum promissione et omnium exspectatione venit, h. e. venturus est* (Wilke-Grimm. Lexicon gr. lat.) cioè il Messia.

Or che risponde Gesù a quella domanda? Riportate, dice, a Giovanni quello che avete udito e veduto (anche alla presenza di quelli inviati Egli operò miracoli Luc. VII, 21): *i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri si annuncia la buona novella.* Tutta la risposta alla proposta questione è qui. Che volle dire Gesù se non questo: Voi volete sapere se io sono il Cristo, cui voi aspettate, vedete le mie opere, queste *testimonium perhibent de me* (Joan. v. 36)? I miracoli dunque a questo miravano, di provare che Gesù è l'aspettato Messia. Così disse negli ultimi giorni: *Si opera non fecissem in eis quae nemo alius fecit, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo* (Joan. XV, 24). E quando risuscitò Lazaro, disse pubblicamente che lo faceva appunto: *ut credant quia tu me misisti* (Joan. XI, 42).

Ma v'ha di vantaggio: rispondendo Gesù nel modo detto ai messi di Giovanni, Egli provocava alla profezia di Isaia XXXV, 4.-6 : *Deus ipse veniet et salvabit vos, tunc aperientur oculi caecorum et aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus et aperta erit lingua mutorum* cf. anche LXI, 1. Or nota, carissimo, che nel vaticinio di Isaia il promesso non è soltanto Messia, ma è Dio: *Deus*

ipse veniet et salvabit vos, ed è quegli che aprirà gli occhi ai ciechi etc. Dunque i miracoli, i quali dimostravano avverata in Cristo la profezia di Isaia, dimostravano ancora, che Cristo era Dio. Per segno di tal verità gli aveva dati il Profeta, e Cristo, applicando a sè quella profezia, mostra che i suoi miracoli a questo scopo miravano, di provare, essere Esso non semplicemente il Cristo, ma il Cristo Iddio.

Or veggiamo il modo tenuto da Cristo in far miracoli. Ci si scorge sulle prime una straordinaria facilità, come di cosa a lui naturalissima in qualsivoglia specie di miracoli, senza mai venirgli meno il potere per molti miracoli che gli si domandino. Poi Egli in ciò fare usa un piglio semplice insieme e sovrano, fa da sè, vuole, comanda e tosto segue l'effetto (VIII, 3, 26.). Non dice, che in forza d'una virtù superiore, come han detto tutti i santi (v. l'Esodo c. VII, seqq.), fa miracoli, ma a sè attribuisce il potere: *Creditis, quia hoc possum facere vobis?* (IX, 28.). Per lui tanto è restituire issofatto la sanità ad un paralitico, quanto il rimettere i peccati, azione propria di Dio e come tale appresa dai suoi avversarî: credenza, che non è contraddetta, ma approvata da Gesù. Che però la podestà di far miracoli è propria di Gesù come gli è propria

quella podestà di rimettere i peccati, la quale a Dio solo compete (IX, 5.-7.).

Fermiamoci intanto un momento ad udire la preghiera del Centurione, il quale supplica per la sanità del suo servo paralitico (VIII, 5.-13.). Aveva il buon Centurione udito già parlare di Gesù Cristo e de' suoi miracoli, forse d'alcuni era stato esso stesso spettatore, or in qual concetto egli l'aveva, che credeva di lui? Udiamolo dalla sua bocca. Rispostogli da Cristo: *Ego veniam et curabo eum:* esso come inorridito soggiunge di non essere degno di tanto, ma bastare che lo stesso Gesù dica una parola e il servo sarà guarito. E lo prova, dicendo: perchè anch'io, benchè soggetto ad altri, pure ho sotto di me soldati e servi e mi basta dir loro: va', vieni, fa' questo, perchè tosto si vegga adempito il mio comando. Dunque anche tu basta che il voglia e il mio servo sarà sano. Riconosce in Gesù un potere, un potere da padrone, a cui basta il volere per produrre effetti sopra natura: se io, che sono ad altri soggetto, ho a' miei cenni ubbidienti soldati e servi, quanto meglio a te ubbidirà la natura. Questo è professare che Gesù è signor della natura, non lo supplica che preghi, ma che comandi: *dic verbo:* Gesù dunque dal Centurione è tenuto qual Dio, e Gesù approva questa fede

lodandola e operando secondo essa *et sanatus est puer in illa hora.*

Non è egli vero, mio buon Alfredo, che Gesù si dà per Dio, che a questo scopo di farsi conoscere per tale va continuamente operando miracoli? La fede del Centurione Egli l'esigeva da tutti i Giudei; ma dovè lamentarsi di non avervela trovata: *non inveni tantam fidem in Israel.*

Or chi ci rappresenta Cristo operator di miracoli e operatore per virtù propria, domando io, ci rappresenta l'*Umano*, o il *Divino* di Cristo? E sì di miracoli da esso operati è pieno il Vangelo di Matteo, sono come la trama di questo bello ordito. A torto dunque si dice, che in Matteo compare solo o quasi solo l'Umano di Gesù.

A compimento di questo punto mi giova recare in mezzo alcune parole di Gesù agli Apostoli in quel solenne discorso, in cui tracciò ad essi le norme della predicazione apostolica e sta al capo decimo di Matteo. *Euntes autem praedicate dicentes, quia approquinquavit regnum caelorum. Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, daemones eiicite* (7, 8.). Così dicendo conferisce ad essi il potere (*dedit illis potestatem*, dice s. Marco III, 15. raccontando lo stesso fatto) di far miracoli e miracoli d'ogni sorta, sanare gli infermi, mondare i lebbrosi, scacciare i demonî

risuscitare i morti. Or dimmi, Alfredo mio, se s'è mai visto o udito un taumaturgo fare altrettanto o qualche cosa di simile, che non si contentasse egli di far miracoli, ma ne desse di vantaggio piena balia ad altri, e con tanta ampiezza senza por limite alcuno? Dio solo, chi non lo sa? può comunicare agli uomini tanto potere. Chi non ravvisa in questo fatto la divinità di Gesù Cristo forza è dir che sia cieco: per parte sua Matteo ha scritto abbastanza affine di illuminarlo e persuadergli, che Cristo è Dio. E con Dio ti lascio.

Tutto tuo in Domino
DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA VI.

Carissimo Alfredo,

Tu mi domandi nell'ultima tua se Gesù Cristo operava miracoli per essere creduto, com'è che ad un signorotto di Cafarnao, il quale Gli domandava un miracolo, risponde: *se voi non vedete segni e prodigî, non credete* (Joan. IV, 48). Ti sembra, che chi così parla non dia troppa importanza ai miracoli, nè li abbia per necessarî, perchè si creda quello che dice. Senza saperlo, carissimo, ti sei

incontrato proprio col Sig. Harnack, il quale, non so perchè, afferma, che Cristo più d'una volta ha detto ciò, e di lì raccoglie, che su questo punto l'opinione di Cristo deve essere stata diversa da quella degli Evangelisti (Confer. 2). E così, quando lor torna conto, si servono i razionalisti del Vangelo di s. Giovanni, cui poi rigetteranno quando di nuovo ciò lor torni a conto. Rispondo dunque, che i Galilei, ai quali parla Gesù e in generale i Giudei già per la predicazione di Giovanni, in cui si compieva il vaticinio d'Isaia e di Malachia, erano in dovere di credere ch'Egli era il Messia, ecco il senso del rimprovero del Signore: la vostra fede è ben debole, se non vi bastano le profezie avverate: a scuoter però il loro torpore venivano in buon punto i miracoli cui Egli non ricusa: tanto più che dovendosi in lui verificar tutte le profezie per accattar fede, ed essendo stato predetto, in vista anche della poca fede alle profezie, che il Messia farebbe miracoli, Egli si trovava nella necessità di farne, per dar prova della sua missione. Ti basta? mi par di sì.

Or rimettiamoci in istrada. Una delle cose che più mi sorprende nella lettura del Vangelo è l'accordo perfetto e continuo tra i detti e i fatti di Gesù Cristo. Ascolto dottrine nuove, mirabili,

sovrumane, veggo le azioni conformi alle dottrine ed una serie non mai interrotta di opere anch'esse meravigliose e sovrumane; il carattere della persona non si smentisce mai, sia che parli, sia che operi, sia che soffra: i detti e i fatti s'intrecciano in modo, che tutto in tal soggetto, benchè stupendo e sopra natura, si presenta come ad esso conveniente, naturale, dovuto. Senza affettazione alcuna o pompa di eloquenza si distende dall'un capo all'altro il racconto, e par che gli Evangelisti non s'accorgano delle grandi cose che dicono: immersi anch'essi nel soprannaturale te lo svolgono innanzi con quella semplicità, con cui altri racconterebbe i fatti più ovvî e naturali. Tutto infatti risponde a capello ad una idea: ma qual è questa idea? è la divinità dell'eroe di cui si fa la storia. Togliete questa idea, nulla più si comprende: che però i razionalisti, i quali non sanno acconciarsi al pensiero d'un Dio fatto uomo, trinciano dispettosamente i Vangeli, tagliandone fuori quanto ad essi non va a grado, tutto quello cioè, che coi loro occhi di nottole non sanno raffigurare. Noi cattolici, che non dubitiamo della integrità de' Vangeli, vi scorgiamo sotto splendida luce l'armonioso concerto di tutte le parti e accettiamo riverenti e volenterosi la rivelazione dell' Uomo Dio. Fi-

nora, giunti al capo decimo di s. Matteo abbiam visto risplendere da molti lati questo vero, che Cristo è Dio: proseguendo l'analisi del Vangelo, ci verrà fatto di scoprirne altri non meno smaglianti. Ma prima lascia che torni al c. IX, dove Cristo per la prima volta si dà il titolo di *Filius hominis* (v. 69), appellazione da lui poi usata frequentissimamente. Che significa questo titolo e perchè Cristo lo fa suo?

Filius hominis in siriaco barnoŝo, benchè sulle prime significasse chi trae origine dall'uomo, l'uso tuttavia frequente fece sì, che altrettanto valesse quanto *uomo,* svanita l'idea d'origine; onde nella Scrittura siriaca così è chiamato lo stesso Adamo, l'uom che non nacque, là dove Dio dice: *faciamus hominem* (Gen. I, 26). Se poi vi premetti l'articolo, come sempre fan gli Evangelisti, ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου, hai *l'uomo,* l'uomo cioè per eccellenza, quale è il secondo Adamo: la modestia di Gesù lo consigliò a denominarsi non dalla natura divina, ma dall'umana; in questa nondimeno volle mantenere il suo grado: Egli è il tipo dell'umanità, a cui tutti dobbiam conformarci. Così già fu chiamato dal profeta Daniele VII, 13, *ecce cum nubibus caeli quasi filius hominis* כבר אכש *(species filii hominis) veniebat. Significatur,* dice il Genesio (Thes. p. 127) *rex imperii*

terrarum quinti i. e. messiani. Quatuor priora eaque gentilium imperia bestiis cornutis et sanguinolentis adumbrata fuerant, imperium messianum humana specie. Ceterum ex hoc Danielis loco fluxit ea Messiae appellatio, quae Servatoris nostri temporibus omnium usitatissima erat. Veramente questo uso universale (chè tanto inchiude l'*usitatissima*) nol veggo: spessissimo Gesù così si chiama; ma il popolo non mai; anzi un giorno si udì questa domanda: *quis est iste filius hominis?* (Joan. XII, 34). Ad ogni modo Cristo si applica questo nome, col quale il profeta Daniele avea chiamato il Messia e ciò ai Giudei doveva essere noto. Or presso Daniele, chi viene *quasi filius hominis* ci è rappresentato qual Dio: Egli è detto venire *in nubibus caeli;* modo di comparire, che tante volte nella s. Scrittura si attribuisce a Dio: Egli ha dal Padre potere, onore e regno e il suo potere è potere eterno, cui nessuno Gli potrà torre: *potestas eius potestas aeterna, quae non auferetur*, il che è proprio di Dio. Per la qual cosa nominandosi Gesù il figliuol dell'uomo secondo la profezia di Daniele, veniva con ciò stesso a dichiararsi Figlio di Dio (v. Knabenbauer in Danielem h. l.).

Ora torniamo a s. Matteo. Al capo decimo odi che dice Gesù. *Qui amat patrem aut matrem plus-*

quam me, non est me dignus, et qui amat filium aut filiam super me, non est me dignus (37). Non è degno di Me chi nel suo amore mi preferisce il padre, la madre, i figli. La sentenza è senza alcuna restrizione, è una proposizione universale. Debbe amarsi il padre e la madre, debbono amarsi i figli, è legge di natura da Dio stesso sancita: ma se vengano a contesa l'amor dovuto a quelli e l'amor dovuto a me, dice Gesù, l'amor mio ha da prevalere, io voglio essere ad ogni costo preferito. Può da senno parlare così chi sia semplicemente uomo? qual codice civile approverebbe in un uomo tale pretensione? Eppure ecco Gesù, che tanto si arroga: Egli è convinto di questo suo diritto e francamente l'afferma: Egli debbe essere amato più che qualunque creatura; poichè di qualsivoglia amor dovuto alle creature per legge di natura è sommo quel che si deve ai genitori e ai figli. Dirai che anche la patria esige questa preferenza. Nol credo, se si mettano semplicemente a confronto questi due oggetti, i genitori e la patria; perchè in fin de' conti l'amor della patria non è che una estensione dell'amore di quelli, come l'indica lo stesso nome di patria, che viene da *pater:* or tu sai, che *propter quod unumquodque tale, et illud magis.* Se poi vengano in gioco altri motivi, la giustizia,

la virtù, il pubblico bene, a cui, nota bene, gli stessi genitori e i figli debbono contribuire; allora si preferirà la patria ad essi, ma l'amore che anima questo sacrificio alla patria, se è retto, è l'amor di Dio, che si ama amando la virtù, la giustizia, il pubblico bene, cose tutte ordinate e volute da Dio, il quale le esige non solo dai figli, ma parimente dai genitori. Donde appare finalmente, che sovra l'amor de' genitori e de' figli, prese le creature in particolare, altro realmente non v'ha che l'amor di Dio. Gesù Cristo dunque, il quale esige questo amore, si dà per Dio.

Tu vedi, che per tutti i capi finora percorsi di s. Matteo abbiamo spigolato non poco: eccoci intanto al capo undecimo e qui ti metto sott'occhio le parole di Cristo nell'elogio, che fece del Battista. *Hic est de quo scriptum est: Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te* (XI, 10). La profezia è di Malachia III, 1. Cristo ci assicura, che Giovanni è l'angelo ossia il nunzio promesso da Dio qualche secolo innanzi e poi mandato. Se Giovanni è l'Angelo che prepara la strada; quegli a cui prepara la strada precedendolo sarà Gesù Cristo, cui difatti Giovanni annunziò ed indicò quel Messia, che doveva venire. Ora avverti, che Gesù citando il vaticinio di Malachia, ne ha variata

alquanto la forma. Presso il profeta così si legge tanto nella Volgata, quanto nell'originale ebraico e nel greco: *Ecce ego mitto angelum meum et praeparabit viam ante faciem meam.* È Dio che parla e dice che è Egli, il quale manda il suo angelo, che questi deve andargli innanzi preparandogli la strada, onde si fa manifesto, che chi manda, cioè Dio, è quello stesso, che poi deve venire. Or' è venuto Gesù, dunque Gesù è Dio: dunque Gesù applicando a Giovanni ed a sè quel vaticinio, come dà Giovanni per l'Angelo di Dio, così dà Se stesso per Dio. La diversa formola nulla muta nella sostanza; ma ci svela l'unità di operazione e quindi di natura nel Padre e nel Figlio. In Malachia è Gesù Figlio di Dio che manda innanzi a Sè il suo Angelo; nelle parole di Gesù Cristo è il Padre che manda il suo Angelo innanzi al Figlio, una è l'operazione d'ambedue, la quale può e deve attribuirsi tanto al Padre che al Figlio, essendo essi consostanziali.

E poi sarem costretti sentirci dire, che Gesù Cristo nei Sinottici non si palesa per Dio: che s. Matteo non ce lo rappresenta per tale, e ciò si afferma in nome di un novello senso storico, di cui per avventura sono dotati i moderni, eran digiuni gli antichi. Noi li lasceremo dire, poichè

non possiamo loro chiudere la bocca o tor la penna di mano: ma fondati sulla storia narrataci da un testimonio autenticissimo qual è s. Matteo, continueremo a dimostrare, che le loro peregrine teorie sono ciancie sonore a sollievo di coloro, che vanno in cerca d'un motivo, qual esso si sia, per non credere quel che non piace. Chi si compiace di questa vana scienza, pensi a sè detto quel che Cristo ha pronunziato contro la città di Cafarnao, ribelle alla luce: *terrae Sodomorum remissius erit in die iudicii quam tibi* (XI, 24). Nè meni vanto della sua scienza apparente, ma ascolti piuttosto, come Cristo prosegue il suo discorso: *Confiteor tibi, Pater, domine caeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis: ita Pater; quoniam sic fuit placitum ante te* (25). Ti rendo lode, o Padre, Signor del cielo e della terra, che tu hai nascosto queste cose ai savî e intendenti e le hai rivelate a' parvoli: sì certo, o Padre, poichè così ti è piaciuto. Iddio non isdegna i veri sapienti, Egli che è la sapienza in persona: ma sdegna que' savî che san di carne, che vaneggiano nei loro pensamenti, che solo vogliosi della stima del mondo, in realtà sono stolti innanzi a lui (1, Cor. III, 19). Pargoli ci convien essere, cioè semplici e sinceri, docili agli insegnamenti di Dio: or

questi parvoli sono derisi, ma si vedrà un giorno chi aveva ragione. Intanto ecco che nelle seguenti parole Gesù ci porge altra prova della sua divinità, dicendo: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo, et nemo novit Filium nisi Pater, neque Patrem quis novit nisi Filius et cui voluerit Filius revelare* (27).

Chi mette differenza sostanziale tra i Vangeli sarà tentato di credere, che questi versetti dal Vangelo di s. Giovanni, a cui appartenevano, sono passati, per frode o confusione degli amanuensi, in quel di s. Matteo; sarebbe una congettura critica senza ragione. Tutti i codici ci presentano queste parole di Gesù in s. Matteo al luogo citato. Ed esse, se ben guardi, hanno una stretta connessione con quelle, che lor vanno immediate innanzi. Ha fatto menzione Gesù di cose ascose alle menti di saggi e prudenti e rivelate ai semplici, qui te ne dà un cenno. *Tutte le cose*, ci dice, *mi sono state date dal Padre mio*, date cioè in mio potere, come dirà poi, prima di salire al cielo: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra* (XXVIII, 18.). In qual ampiezza gli è stato dato questo potere? Se pigliamo le parole per tutto quel che valgono, esse significano il potere supremo di Dio. E infatti è il Padre, il quale comunica tal potere al Figlio, or se questi è Fi-

glio naturale, sarà uno stesso il potere d'ambedue e Cristo è Dio. Ma se Egli è figlio adottivo, bisognerà limitare questa universalità del potere, secondo la capacità del soggetto. Vediamo dunque in qual senso Cristo si dica figlio del Padre. Solo il Padre conosce ἐπιγινώσκει *perfettamente conosce* il Figlio e solo il Figlio ἐπιγινώσκει perfettamente conosce il Padre. Se Cristo è creatura, vi può essere altra creatura che conosca Lui perfettissimamente; perchè al Padre solo convenga la perfetta cognizione del Figlio, mestieri è dire, che il Figlio sia Dio. Di più eguale è la cognizione con che il Padre conosce il Figlio e il Figlio conosce il Padre; perchè colla stessa formola, senza accennare alcuna limitazione, si esprime l'una e l'altra; or la cognizione, che ha il Padre del Figlio, è cognizione propria di Dio; tale è dunque anche quella, che il Figlio ha del Padre. E infatti il Figlio per avere tale cognizione, non ha bisogno di rivelazione. Egli anzi la rivela agli altri; si tratta dunque di cosa che senza rivelazione non si può conoscere da creatura: Cristo dunque non è creatura. Finalmente dinnanzi avea detto, che il Padre rivela le cose ascose, qui è Egli stesso che le rivela e le rivela liberamente, con pieno dominio *cui voluerit.* Egli ha dunque la stessa scienza e la

stessa autorità che il Padre: Egli è dunque Dio come il Padre, solo ambedue differendo per le proprietà personali. Il Padre generando il Figlio Gli communica la sua natura, la sua scienza, il suo potere. « *Cum* omnia *legis, omnipotentem agnoscis, non decolorem, non degenerem Patris : cum* tradita *legis, Filium confiteris, cui per naturam omnia, unius substantiae iure, sint propria, non dono collata per gratiam.* » Così s. Ambrogio l. VII, in Luc. n. 67.

Ogni buon cristiano sente, che solo Dio potea farci l'invito, che tosto segue: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* (28), l'anima fedele nelle sue angustie lo sa per prova. Anche i Sinottici pertanto, non solo s. Giovanni, rendono a Cristo questo onore di credere e palesarne la divinità. Ma tu forse mi domanderai, chi sono questi sinottici o perchè così si chiamano? La risposta alla seguente lettera. Addio.

Tutto tuo in Domino

Domenico Palmieri S. I.

Lettera VII.

Carissimo Alfredo,

Ho detto in altra lettera, che i tre primi Evangelisti c'intrattengono di preferenza sulla predicazione di Cristo nella Galilea, che ci raccontano bene spesso le medesime cose, e non di rado quasi colle stesse parole. Ond'è che possono facilmente i tre Vangeli mettersi a raffronto, in tre colonne per esempio, sì che quanto i tre ci narrano intorno a un fatto particolare, si possa tosto con un semplice sguardo vedere. Or questo sguardo comprensivo chiamasi in greco σύνοψις: quindi si amò chiamare sinottici quei Vangeli, che si prestano a tale sinopsi. Vero è, che al suddetto confronto, insieme coi tre primi, può ridursi anche il quarto Vangelo, e chi non dubita della sua autenticità, non si perita di confrontarli insieme tutti quattro, come tra tanti altri ha fatto degnamente il nostro p. Patrizzi, benchè le cose in che conviene Giovanni cogli altri siano appena la dodicesima parte del suo Vangelo. Ma il più e il meno, come tu m'insegni, non muta specie, nè v'ha ragione d'isolare il quarto Vangelo dagli altri tre, come se

ne fosse minore l'autorità e il valore o non fosse un Vangelo storico, cosa che purtroppo ci vorrebbero far credere a dispetto del vero i moderni protestanti e razionalisti e chi fa con loro. Eccoti dunque perchè i primi tre Vangeli si dicono *sinottici,* appellazione che poi è passata anche agli Evangelisti.

Ora incamminiamoci con Gesù e cogli Apostoli pei seminati (XII, 1. seqq.). Ecco che questi sentendo lo stimolo della fame, colgono, passando delle spighe e rotta la pannocchia se ne mangiano i chicchi di grano: cosa per legge permessa agli Israeliti quando andavano pei campi altrui (Deut. XXIII, 25.), purchè usassero discrezione e non la facessero da mietitori. Vedi, carissimo *per transennam,* quanto poveramente si nutrissero i discepoli di Gesù Cristo. Mica avevano la tavola apparecchiata come abbiamo noi tuttodì; strada facendo, dove trovavano di che sfamarsi senza far torto ad altri, se lo pigliavano crudo così come lo dava la terra e via contenti, senza muover querela che il Maestro non li provvedesse di meglio. In essi intanto s'incontrarono de' Farisei e Dio volle che quello fosse proprio un giorno di sabbato. I Farisei, rigidi osservatori della legge, per assicurarne meglio l'osservanza, vi avevano aggiunte, a mo' di siepe, alcune re-

gole più minute e perchè la legge proibiva di mietere nel sabbato, essi sottilmente pensando che cogliere delle spighe sia una specie di mietitura, benchè la legge chiaramente distinguesse queste due azioni, avevano stanziato, che anche il solo cogliere spighe dovesse aversi per azione interdetta il sabbato. Che però veggendo ciò fare ai discepoli di Gesù, essi che andavano in cerca d'ogni pretesto per dirne male, facendo sembiante di scandalizzati dissero a Gesù: vedi che i tuoi discepoli fanno quello che non è lecito in giorno di sabbato. La risposta di Gesù è calma, ma severa: voi che vi date vanto di osservatori puntuali della legge non ne conoscete lo spirito, siete ignoranti. E prima ricordò loro l'esempio di Davidde che costretto dalla fame, non trovandosi altro, ebbe dal Sommo Sacerdote pani offerti a Dio, pani sacri, cui non era lecito a nessuno di mangiare, tranne i sacerdoti. Ardireste voi riprovare l'operato dal Sommo Sacerdote e da Davidde? se dunque la fame fè lecita a Davidde e a' suoi compagni la trasgressione di quella legge religiosa, che vietava a profani il cibarsi de' pani consecrati a Dio, perchè la fame de' miei discepoli non permetterà ad essi una sì leggera violazione, se pur è, del sabbato? O non avete letto nella legge, che ne' giorni di sabbato i sacerdoti

violano il sabbato e pur non ne sono colpevoli? Allude Gesù Cristo a tante opere di lor natura servili, che erano la preparazione de' sacrificî e si facevano in quel giorno stesso da sacerdoti nel tempio, scoiar le vittime, tagliar le carni, disporre le legna, nutrire il fuoco, levare la cenere e via dicendo, e da ciò la santità del tempio non solo non pativa affronto, ma ne veniva onorata. Or io vi dico, soggiunge Cristo, che *templo maior est heic:* qui innanzi a voi v'ha uno maggiore del tempio. Anzi è da preferirsi la lezione *maius*, qualche cosa più grande del tempio sta qui innanzi a voi τοῦ ἱεροῦ μεῖζον (non μείζων v. Knabenbauer in h. l.): un essere maggiore del tempio è qui e son io. Che però se quelli che servono il tempio possono in suo servizio in giorno di sabbato far cosa per sè proibita in riverenza del sabbato, ragion vuole, che quelli, i quali servono me, che sono un essere ben più grande e degno del tempio, possano altrettanto ed anche più ed essi sono i miei discepoli. I Farisei non denno aver nulla compreso a questa uscita inaspettata del discorso di Gesù Cristo: τοῦ ἱεροῦ μεῖζόν ἐστιν ὧδε. « Intende dire, così spiega il Gaetano, che i suoi discepoli si esercitavano in ufficio non minor di quelli del tempio, seguendo lui, che è maggiore del tempio; che però come

prima scusò i discepoli pel bisogno della fame coll'esempio di Davidde, così ora li scusa per la santità dell'ufficio, coll'esempio de' sacerdoti, perchè in somma esercitano ufficî più divini, che non i sacerdoti, prestando ossequio a me, che son maggiore del tempio. » Ora venendo a noi: maggior del tempio, preso questo nel suo senso formale come qui che si parla di culto e di sacerdoti, non è che quegli a cui il tempio stesso è dedicato, il Signore del tempio, cioè Dio. E infatti chi giura pel tempio, giura per Dio, come ebbe ad insegnare Gesù stesso (Matth. XXIII, 21). Gesù Cristo quindi qui si palesa per Dio.

E lo fa ancor più chiaramente un versetto più sotto: *vi dico, che il Figliuol dell' uomo è Padrone eziandio del sabbato*, (i migliori testi greci mancano del καὶ corrispondente all'*etiam* del Volgato: ma poco importa). Chi sia il Figliuol dell'uomo già lo sappiamo: è padrone del sabbato, può disporne a suo talento, farne quel che vuole, abrogarlo, se Gli piace. Ma il sabbato è il giorno consecrato da Dio, cui Dio stesso con legge da sè stabilita si riservò: per la qual cosa non n'è padrone propriamente altri che Dio: Gesù Cristo dunque dicendosi padrone del sabbato, si dichiara Dio.

Se non che tu scorrendo un po' avanti in que-

sto capo del Vangelo di Matteo, mi accenni un passo (31, 32) che decisamente ti sembra far a' pugni con quello che io intendo stabilire. Imperocchè Gesù Cristo parlando di Sè in terza persona sotto il titolo di Figliuol dell' uomo, confessa che è da meno dello Spirito Santo: sia che per lo Spirito Santo si voglia intendere la divinità completa della ss. Triade, come pensa qualche Padre greco, sia che voglia intendersi la terza Persona, il che è molto più ragionevole. E dove sta questa confessione della sua inferiorità? Ecco: il dir contumelia contro il Figliuol dell' uomo, è peccato che si rimette, ma il dir contumelia contro lo Spirito Santo è peccato irremissibile tanto in questo secolo che nel futuro. Dunque offendere lo Spirito Santo è colpa più grave, che offendere il Figliuol dell' uomo: or la gravità dell' offesa traendosi dalla dignità della persona offesa, ne segue che il Figliol dell' uomo è men degno dello Spirito Santo, il che non sarebbe, se fosse Dio.

L'argomento ha una bella apparenza, ma si fonda su un falso supposto. Non desume Gesù Cristo la gravità delle due bestemmie direttamente dalla dignità delle persone offese, ma dalla intrinseca condizione d' ambedue le bestemmie, nell' una delle quali è di gran lunga maggior malizia che nell' altra, e questa maggior malizia

è indicata coll'espressione *contro lo Spirito Santo.* I Farisei vedevano le opere mirabili di Gesù Cristo, i suoi miracoli, questi dimostravano evidentemente chi Egli fosse, l'aspettato Messia, eppur s'ostinavano essi a negarlo e per non arrendersi alle prove lampanti de' miracoli, queste opere di Dio le attribuivano al demonio: *in Beelzebub eiicit Daemonia:* or questo è peccare ad occhi aperti, per pura malizia, rigettando la cognizione ch' Egli ci offre di se stesso. Questo peccato s'oppone direttamente alla bontà di Dio e perciò dicesi contro lo Spirito Santo, a cui s'attribuisce la bontà e la fonte dei doni. Vedi, che questo peccato, detto contro lo Spirito Santo, era in realtà contro Gesù Cristo stesso, di cui non si volea riconoscere la dignità di Messia e di Figliol di Dio. La formula quindi *contro lo Spirito Santo* è un modo di esprimere la qualità di questa bestemmia. Del resto potea peccarsi contro di Lui e dirne male per ignoranza, non ravvisando in Esso sotto quell'umile aspetto, in cui compariva, colpa di razionali pregiudizî, il desiderato Messia. Il peccato d'ignoranza facilmente si perdona e perciò disse Cristo, che chi parlerà male del Figliuol dell'uomo, avverrà che gli si perdoni. Che però distingue Cristo due specie di peccati: peccato d'ignoranza e peccato

di malizia, ambedue circa la sua stessa persona, non un peccato contro la sua persona e un peccato contro la terza persona della ss. Trinità.

Non afferma dunque Gesù Cristo di essere da meno dello Spirito Santo, mentre sostiene essere peccato contro lo Spirito Santo il non prestar fede alle sue opere stupende, le quali lo dimostrano Dio.

Eppure quasi nulla valessero i miracoli sin allora operati, ecco che altri Scribi e Farisei gli domandano un segno ossia miracolo: *Magister, volumus a te signum videre* (38). Par che volessero un prodigio speciale, quale essi stessi avrebbero determinato: ma non è costume di Dio condiscendere ai capricci degli ostinati. Dio non si lascia imporre la legge da nessuno e si ride della superba pretesa di que' scienziati ignoranti, i quali, come se Dio fosse un giocoliere, dicono, che crederanno a un miracolo, quando questo si faccia a loro richiesta in una seduta di fisici o chimici antecedentemente avvertiti, perchè possano a loro bell'agio e co' loro istrumenti esaminarlo. La certezza dell'esistenza del fatto non richiede la testimonianza d'uno scienziato, che poi quel fatto sia miracoloso, non si prova in un laboratorio di fisica, ma nel campo della filosofia. Cristo anche allora si è negato

alle impertinenti esigenze di que' Giudei, ma insieme ha promesso un miracolo strepitosissimo, qual' è la sua risurrezione: *Generatio mala et adultera signum quaerit et signum non dabitur ei nisi signum Jonae prophetae; sicut enim fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic erit Filius hominis in corde terrae tribus diebus et tribus noctibus* (39, 40). Dove osserva di passaggio, che *cor terrae* vuol dire il profondo della terra, e perciò Gesù non parla del corpo suo posto nel sepolcro, il quale stava a fior di terra, ma dell'anima sua, che sarebbe scesa *ad inferos.* Qui dunque puoi osservare, che Gesù solennemente afferma, ch' Egli in anima sarà nei profondi della terra; eppure v'ha chi non sa darsi pace dell'articolo del simbolo: *Descendit ad inferos,* se si voglia interpretare letteralmente senza metafora. Nondimeno le parole di Cristo, col confronto di Giona, non ammettono altro senso che il letterale immediato. Ma torniamo al discorso di Gesù. Ricordati i Niniviti, i quali credettero alla predicazione di Giona, rinfaccia a' Giudei la loro incredulità verso di sè, dicendo: *Et ecce plusquam Jonas heic* (41): come più sotto dice: *Et ecce plusquam Salomon heic* (42). Dopo quel che abbiam ragionato della Divinità di Gesù Cristo, tu capirai, carissimo Alfredo, senza fatica, il senso di

queste enfatiche parole: καὶ ἰδοὺ πλεῖον Ἰωνᾶ, πλεῖον Σολομῶνος ὧδε. Già solo il Messia riputavasi dai Giudei dover essere il maggiore dei Profeti e superiore in sapienza a Salomone (v. Knab. in h. l.): ond'è che senz'altro qui Cristo si dà almeno per Messia. Ma Egli che avea coscienza dell'essere suo, usa bensì una meiosi, ma a chi l'intende vuol dire: io sono infinitamente da più de' Profeti e di Salomone, perchè Figlio di Dio.

Agli ultimi versetti di questo capo duodecimo parla taluno della Madre di Gesù ed Egli rispondendo parla del suo Padre: questo raffronto dei due termini merita considerazione, ma di ciò in altra lettera. Addio.

Lettera VIII.

Carissimo Alfredo,

Tempo fa dava occassione a calorosissima disputa il passo d' Isaia VII, 14, citato già, come si è mostrato nella seconda lettera, da s. Matteo: *Ecce Virgo concipiet et pariet filium* etc. e si cercava, se veramente il nome עַלְמָה debba tradursi *vergine*, e il Profeta voglia dire, che la Vergine, in senso composto, per parlar colla Scuola, concepirà e partorirà. Per ogni buon cattolico dee

bastare l'autorità di s. Matteo, o a meglio dire, dell'Angelo, il quale appunto cita questo vaticinio per rendere ragione del fatto, che Maria senz'opera d' uomo si trovava incinta. Ma volendo procedere scientificamente, restava a provare, che l' Angelo avea ragione: e ciò si è fatto dagli interpreti non solo cattolici ma ancora protestanti, dimostrando, che, tenuto conto se non della etimologia, argomento che spesso tentenna, certo almeno dell' uso, il quale è la prima regola a ben discernere il senso delle parole, questa voce *Alma* presso gli antichi Ebrei si diceva sol di fanciulla che non aveva avuto commercio con uomo o almeno nella pubblica opinione riputavasi tale (Vedi Knabenbauer *in Isaiam* VII, 14). Tuttavia non è questo il punto, su cui voglio ora insistere: quel che voglio farti osservare, carissimo, dietro la scorta di dotti interpreti, si è, che tutta la Scrittura del Testamento antico esige la detta interpretazione della voce *Alma*. Qui, come ognun sa e ce ne assicura s. Matteo, si tratta della nascita del Messia: ora il Testamento antico ci parla bensì e più volte della Madre del Messia, non mai del suo padre terreno, il suo Padre non è che Dio, Iahveh. Della Madre sola parla la Genesi III, 15, il profeta Geremia XXXI, 32, il profeta Michea V, 3, il Salmo

XXI, 10, 11, parlando in nome dello stesso Messia: il Salm. LXX, 6. Isai. XLIX, 1. Ma il Padre suo altri non comparisce che Iahveh. *Filius meus es tu: Ego hodie genui te* Sal. II, 7. *Ego ero ei in Patrem et ipse erit mihi in Filium* 2, Reg. VII, 14, coll. Hebr. I, 5. Giuseppe bensì era dal volgo creduto (*putabatur* Luc. III, 23) padre di Gesù: ma quando Maria volle per cortesia dargli tal nome: *Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te* Luc. II, 48, Gesù, come se di quello nulla avesse inteso, suo Padre non chiamò che Dio: *nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse* v. 49. Il Padre suo non è in terra, ma ne' Cieli, come afferma qui stesso nel passo di s. Matteo che abbiam per le mani (XII, 50) *qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in caelis est* etc. e spesso altrove.

Or se Gesù Cristo ha bensì Madre, ma suo Padre non è che Dio, due conseguenze necessarie ne derivano: la prima, che dunque la Madre nel concepirlo e partorirlo fu Vergine e che ciò vuol dire l' הָעַלְמָה di Isaia, e questo è evidente per sè: la seconda, che dunque Cristo è figlio non adottivo ma naturale di Dio. Credi tu che un uomo, figlio adottivo di Dio, non abbia padre terreno? Non l'abbiam tutti noi? Chi ha per Padre Dio solo, è il suo Figlio naturale da lui

generato ab eterno. Dunque anche quest' ultimo passo del c. XII. di Matteo, ci assicura, che Gesù è Dio.

Passiamo al c. 13°. Qui v' ha raccolta di varie parabole, sotto le quali Cristo raffigura il suo regno, la Chiesa, ma per lo scopo mio trovo due passi, i quali mi fan buon gioco per l'assunto, che ho preso a dimostrare.

Proposta ch'ebbe Cristo la prima parabola, rende ragione a' suoi discepoli perchè al popolo discorre per via di similitudini e di confronti e la ragione è che quelle turbe, imbevute di sognate grandezze nazionali future, lasciatesi sedurre da scribi e farisei, colpevolmente si sono rese incapaci a comprendere le idee soprannaturali del regno di Dio, così che odono, ma non intendono, veggono, ma non discernono; voi però, aggiunge, beati, che vedete ed udite, cioè con cuor docile intendete quello che si presenta agli occhi vostri e colpisce le vostre orecchie, afferrandone il vero senso e riconoscendo chi son io. E soggiunse: *In verità vi dico, che molti profeti e giusti hanno desiderato di vedere le cose che voi vedete e non le videro, e di udire quello che voi udite e non l'udirono.* Or che bramarono costoro di vedere? i tempi del Messia, il Messia. *Stillate, o cieli, dall'alto*, grida Isaia, *e le nubi piovano il Giusto*,

s'apra la terra e germogli la salute (XLV, 8.); e altrove: *Oh! fendessi tu pure i cieli e discendessi, sì che i monti colassero alla tua presenza* (LXIV, 1.). E dei giusti dice l'Autor dell'Epistola agli Ebrei, che *Tutti morirono in fede, non avendo ricevute le cose promesse, ma vedutele da lontano e salutatele.* E di ragione dovevano tutti gridare a Dio ne'giorni specialmente angosciosi: *Mitte quem missurus es* (Ex. IV, 13). Afferma dunque Gesù Cristo ai suoi discepoli, che quei beati giorni tanto sospirati son giunti, ch'essi veggendo Lui e le opere sue ed udendo le sue parole, veggono ed ascoltano il Messia. Gesù quindi si dà pel Messia, e implicitamente come altrove l'ho dimostrato (lett. 5) per Dio.

Ma aperta testimonianza alla sua divinità ce la porge più sotto, nel fornirci la spiegazione d'una parabola che è quella delle zizanie. *Sicut ergo*, dice, *colliguntur zizania et igni comburuntur, sic erit in consummatione seculi: mittet Filius hominis Angelos suos* (τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ) *et colligent de regno eius omnia scandala* (40, 41). E così dopo un'altra parabola: *Exibunt Angeli et separabunt malos de medio iustorum* (49). Qui, come vedi, gli Angeli son detti appartenere al Figliuol dell'uomo, essere cosa sua, *Angelos suos:* or in tutta quanta la s. Scrittura gli Angeli compa-

riscono ognora come cosa propria di Dio, suoi ministri, suoi legati, si chiamano Angeli di Dio Angeli suoi. Sal. XC, 11. *Angelis suis Deus mandavit de te.* Sal. XCVI, 8. *Adorate eum omnes Angeli eius.* Sal. CII, 20. *Benedicite Domino omnes Angeli eius.* Sal. CIII, 4. *Qui facis Angelos tuos spiritus*, coll. Hebr. I, 7. Dan. III, 49. *Angelus Domini descendit cum Azaria* etc. 58. *Benedicite Angeli Domini Domino.* 2. Mach. XV, 22, 23. *Tu Domine qui misisti Angelum tuum sub Ezechia mitte Angelum tuum bonum* etc. Gen. XVI, 9. *Dixitque ei Angelus Domini: revertere ad Dominam tuam.* XXVIII, 12. *Vidit Angelos Dei ascendentes et descendentes.* 1. Reg. XXIX, 9. *Scio quia bonus es in oculis meis sicut Angelus Dei.* Job. IV, 18. *In Angelis suis reperit pravitatem*, e così *passim* in tutta la Scrittura. Sono quelli in somma, di cui dice Daniele VII, 10, *Millia millium ministrabant ei et decies millies centena millia assistebant ei.* Or ecco che questi Angeli, i quali sono proprî di Dio, il Figliuol dell'uomo, senz'ombra alcuna di enfasi o d'arroganza, come la cosa più certa e naturale, chiama suoi. Egli è dunque Dio, Iahveh, e si dà per tale. Ed osserva, per non dimenticarlo, che anche altrove più sotto XXIV, 31, il Figliuol dell'uomo chiama suoi gli Angeli. *Mittet (Filius hominis) Angelos*

suos. Ed ecco perchè dopo il digiuno di 40 giorni *Angeli accesserunt et ministrabant ei*, come racconta Matteo IV, 11.: il titolo perchè Gli apportarono di che refocillarsi era non una degnazione o cortesia, ma perchè erano e sono suoi ministri e servitori.

Ma sta, che riandando i testimonî scritturali pur ora citati, i quali parlano degli Angeli di Dio, m'accorgo di averne cavato fuori uno, che se il vede un moderno Esegeta, vi farà sopra il niffolino e si riderà della mia dabbenaggine. Il versetto 4 del Salmo 103 (ebr. 104). *Qui facit Angelos suos spiritus et ministros suos ignem urentem* non ha, dicono, che fare cogli Angeli creature sublimi, puri spiriti, ma parla di fenomeni naturali e *spiritus* lì sono i venti e il senso è questo: *che fa essere suoi messaggeri i venti e suoi ministri il fuoco fiammante.* Questa interpretazione è tutt'altro che certa, nè, come si pretende, lo esige il contesto. Fa un cenno rapido il Salmista delle opere della creazione: al versetto 2° e 3° tocca la creazione de'cieli, al 5° la creazione della terra; perchè non poteva in mezzo a queste due opere nel v. 4. ricordare la creazione degli Angeli? È dunque da considerare il testo in se stesso. La proposizione: *facit angelos suos spiritus et ministros suos ignem urentem* equivale a questa: *facit ut*

angeli sui sint spiritus et ministri sui ignis urens, donde caviamo una proposizione: *angeli sui sunt spiritus et ministri sui ignis urens*. Or tutta la questione è qui: quale è il soggetto in questa proposizione, qual'è il predicato? Soggetto è la cosa di cui si parla, predicato è ciò che di essa si afferma. I LXX hanno preso per soggetto *angelos* e *ministros*, perchè ad essi hanno affibbiato l'articolo ὁ ποιῶν τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ πνεύματα καὶ τοὺς λειτουργοὺς αὐτοῦ πῦρ φλέγον. Se πνεύματα *spiriti* fossero il soggetto di cui si parla, non avrebbero detto, che fa venti gli Angeli suoi, ma che fa i venti angeli suoi ὁ ποιῶν ἀγγέλους αὐτοῦ τὰ πνεύματα. Ma il testo originale ebraico, almeno quale adesso l'abbiamo, non ci somministra questa prova, imperocchè nessun nome lì porta l'articolo; *faciens angelos suos spiritus, ministros suos ignem urentem*, come ha per necessità il latino, che manca di articoli. Tuttavia anche nell'ebraico v'ha sufficiente indizio che *ignis urens* non è soggetto, ma predicato: se si parlasse del fuoco e si volesse dire che Dio se ne serve a suo ministro, il Salmista avrebbe detto: *fa il fuoco essere* SUO MINISTRO, non *fa il fuoco essere* SUOI MINISTRI: chi parla così? ma ben può dirsi fa i suoi ministri essere fuoco o come fuoco. Or se fuoco *ignis* è predicato, sarà predicato anche

spiritus: e il soggetto, di cui si parla, sono gli Angeli. Forse i LXX hanno visto l'articolo dove essi l'hanno posto, e non sarebbe l'unico caso, in cui la lezione del testo ebraico supposta dai LXX sia da preferirsi alla massoretica.

Certo così l'ha inteso s. Paolo o l'autor della lettera ad Hebraeos I, 7. Ha inteso cioè che il Salmista parlasse degli Angeli propriamente detti; mentre con ciò prova che Gesù Cristo è maggiore delle supreme creature, non dei venti e del fuoco, il che nulla avrebbe giovato al suo scopo. « Avendolo s. Paolo inteso in questo modo, prendendo *messaggieri* e *ministri* per appellativi non generali, ma personali (angeli), affine d'inferirne la loro inferiorità come di pure creature, a rispetto di Cristo Dio, per noi cattolici non può cader dubbio, che questa sia la sola e vera intelligenza del testo. » Così il Curci a questo Salmo nel suo *Salterio Volgarizzato;* ma poi, volendo lasciare nella traduzione l'ambiguità del testo originale, non bene traduce: *che i venti fa suoi messaggeri e il fuoco fiammante suoi ministri*, dove sono due difetti: primo, che pone l'articolo, secondo, che ponendolo ai venti e al fuoco, fa che questi sieno il soggetto del discorso, in contradizione con s. Paolo e coi LXX. Lasciamo dunque, che i Tedeschi stiano coi loro venti e col loro fuoco; noi non

abbiamo di che arrossire, se proseguiamo a leggere coi LXX e coll'autore ispirato dalla lettera agli Ebrei: *che fa i suoi Angeli essere spiriti e i suoi ministri fuoco fiammante.* Avverti, che il termine *spiritus* detto di natura superiore alla materia, è finalmente termine metaforico e nello stesso senso potea dal poeta usarsi il termine *ignis* in parallelismo. E per ora mi pare che basti. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA IX.

Carissimo Alfredo,

Nell'ultima lettera ho fatto cenno della parabola delle zizanie e tu ne pigli occasione per domandarmi che cosa esse propriamente siano e di più avendo letto quel passo del Vangelo, vorresti sapere come s'accordi l'uso della Chiesa di scacciar dal suo mezzo per via di scomuniche gli eretici ed altri gravissimi malfattori, colla proibizione fatta dal padre di famiglia a' suoi servi di sterpare le zizanie, *ne forte colligentes zizania eradicetis cum eis simul et triticum* (XIII, 29). Donde parrebbe doversi dedurre, che la Chiesa farebbe bene a tollerare in pace quelli

de' suoi figliuoli, i quali amassero pensarla diversamente da lei in molte materie specialmente scientifiche, permettendo che la scienza alzi il suo padiglione rimpetto a quello della fede e le contese si decidano a punta di ragioni. *Sinite utraque crescere usque ad messem*, cioè alla fine de' secoli. Questo sembra ora il desiderio delle persone istruite: si favorisca la discussione e si rispettino le convinzioni dei singoli, l'unità della Chiesa sta nell'amore scambievole, che può aver luogo anche dove è diversità di pareri. Sarebbe questa una bella riforma, che stringerebbe insieme in un sol corpo tutti i cristiani, abolita la taccia di eretici. E a dir la verità, pare, che adesso questo modo di vedere si faccia largo anche fra i cattolici; dottrine, che una volta si sarebbero udite con orrore, ora trovano libero il passo e fan di sè bella mostra in periodici cattolici, dettati da persone di chiesa. Qual cosa più assurda e intollerabile pe' nostri vecchi, che un dubbio intorno la divinità di Gesù Cristo? eppure ora libri, che te lo presentano, si veggon francamente passare per le mani di tutti. Credo, Alfredo mio, d'avere espresso al vivo il tuo sentimento: non è così? mi convien dunque interrompere per poco il filo della mia dimostrazione, a fine di levarti siffatte ubbie dal capo.

E per quel che riguarda la vera *zizania ζιζάνιον* bastano poche parole. Essa è voce di origine semitica, l'hanno gli Arabi ed i Siri, anche gli Ebrei del Thalmud זונין o זְנִין e vale il nostro *loglio, Infelix lolium* dice Virgilio Georg. I, 154; è un frumento adulterino, simile al vero frumento sol che i chicchi sono neri. Vedi che quest'erba cattiva il Signore non la fa nascere spontaneamente dal suolo senza seme, come di simili prodotti si pensava una volta, ma la fa seminare: *Inimicus homo hoc fecit.*

Venendo al tuo ragionamento, esso manca di base. Il padre di famiglia non proibisce assolutamente di sterpare le zizanie, ma sol quando insieme con esse si verrebbe a strappare anche il frumento: tanto indica la ragione arrecata: *ne forte... eradicetis simul cum eis et triticum.* Che però dove non sia pericolo di mandare a male anche il frumento, molto più quando correrebbe pericolo di perire il frumento, se non si facesse la separazione, allora non solo è permesso svellere le zizanie, ma è comandato. *Auferte malum ex vobis ipsis; modicum fermentum totam massam corrumpit,* dice l'Apostolo 1. Cor. V, 6. 13. Forse che le società civili non fanno altrettanto coi malfattori, sia dannandoli a morte, sia chiudendoli in istrette prigioni? E che razza di Chiesa

sarebbe questa tua, dove mancasse l'unità della fede? La Chiesa è essenzialmente una società di credenti e chi non crede la parola rivelata, già da sè si separa da essa, la carità è bensì il legame che unisce tutte le membra, ma carità la quale ha le sue radici nella fede poichè è dessa la fede che opera per la carità.

Gli uomini di scienza non han motivo alcuno di lagnarsi; chè la Chiesa non osteggia il progresso nelle scoperte naturali e storiche, cosa, la quale anzi che nuocerle non può che giovarle, ma la Chiesa avversa quello, che è certamente falso; e tale è senza dubbio quanto contraddice a ciò che essa per rivelazione crede od è colla fede strettamente legato. Col dire agli uomini: guardatevi da questi errori, ella fa ad essi un beneficio; perchè l'errore è sempre un male ed è un bene l'impedire, che si perda tempo dietro speculazioni radicalmente sbagliate. Vero è che non tutti credono alla Chiesa; ma non è colpa sua, se non le si crede: i cattolici poi i quali professano fede nella Chiesa, colonna e sostegno della verità, debbono rinnegare se stessi e disdirsi cattolici, se vogliono sostenere dottrine, cui la Chiesa dice contrarie alla fede e certamente false.

Sol è d'uopo distinguere tra ciò che la Chiesa

insegna e quello che uomini dotti di Chiesa sostengono, senza che essa colla sua autorità l'abbia confermato; da questo a tutti è lecito allontanarsi, se si trovi qualche cosa di meglio e più omogeneo alla fede. Il tempo poi si riserva di far giustizia di certe decantate scoperte, le quali in fin dei conti non riescono che a sviare le umane menti, o, se non altro, a ritardarne il corso nelle vie del vero. Tuttavia tanta è l'innata perversione del cuore umano, che porta con sè, quando manchi l'umile sentire, una tal quale necessità di errare, sì che *oportet et haereses esse* (1. Cor. XI, 19). Dalle quali però Dio sa trarre un doppio bene, porgendo esse occasione a meglio dichiarare e dimostrare la verità rivelata, e a palesare chi siano i veri fedeli, *ut et qui probati sunt, manifesti fiant in vobis.*

E per dir qualche cosa di questo nuovo modo di pensare, ora nelle discussioni sui Vangeli e sulla storia della Chiesa si è gettata in mezzo quella parola magica, *il metodo storico critico* di cui mancavano i nostri vecchi e che ci fa scoprire nella serie degli avvenimenti cose rimaste sinora al buio e appena credibili. Ma sai tu qual sia la proprietà di questo nuovo metodo? In quanto è critico, esclude dalla serie reale degli avvenimenti tutto quello che non è

credibile, e sai, che per certuni il miracolo, il soprannaturale sono incredibili; in quanto è metodo strettamente storico, esige, almeno per la storia della religione, che i fatti vengano provati per testimonî ad essi coevi: che però di Cristo per esempio non voglion credere se non quel che i primi Vangeli tratti, come essi sanno, da antichissimi documenti, ci raccontano; così negano l'Episcopato romano di Pietro, perchè nessun teste sincrono lo riferisce. Il primo principio, che debba rigettarsi l'incredibile, è vero e già tutti lo sapevano, ma è male applicato: l'altro manda in malora pressochè un terzo della storia.

Tuttavia quel che ad essi più sta a cuore è l'uso a modo loro del primo principio, l'esclusione illimitata del soprannaturale. Si vuol spiegare lo svolgimento del Cristianesimo, cominciando da Cristo, al pari dello svolgimento di qualsivoglia altra istituzione umana: la vita della Chiesa deve essersi svolta come la vita di Sparta e di Roma. In questi sviluppi naturali non solo si va avanti a poco a poco; ma si aggiunge tuttora qualche cosa di nuovo, si cambia l'interno organamento e si procede tanto che il moderno modo di essere differisce essenzialmente dal precedente. Tale è la condizione delle opere degli uomini, i quali non padroni degli avvenimenti

nè prevedendo l'avvenire, nulla possono costituire che duri lungo tempo sempre il medesimo.

E tale è la storia della Chiesa, al dire dei protestanti liberali: « la storia della Chiesa fin da suoi inizî ci dimostra, che era necessario, che il *Cristianesimo primitivo* perisse, perchè rimanesse il *Cristianesimo:* così anche più tardi le trasformazioni si succedono senza posa ». (Harnack, op. cit. Conferenza 1).

Chi a questa stregua vuol giudicare della storia della Chiesa, trova che Cristo non avea coscienza di fondare quella che poi fu detta la Chiesa, che pochi dommi, pochi sacramenti al principio esistevano, che la gerarchia o non v'era, o non era certamente monarchica, che il fondatore della Chiesa era un uomo, eminente se volete, ma semplicemente uomo. Tale è la storia, che di Gesù Cristo ci svolge l'Harnack nelle sue Conferenze, la storia di un uomo, eccellente, chi ne dubita? ma uomo e null'altro che uomo. Così dee intendere la storia di Cristo e della Chiesa, chi non vede in essa che uno sviluppo di cause naturali, a quel modo che si sono dispiegate tutte le umane istituzioni: s'introduce bel bello la teoria della *evoluzione* così male impiegata nelle scienze naturali e si rinnega il principio fondamentale dello insegnamento cristiano: *Illud verum quod prius.*

Qui sta tutto il segreto, ignoto a noi profani, spiegare *naturalmente* la storia della Chiesa e del Vangelo. Ecco il *senso storico*, che ci svela arcani finora ignorati. Così la pensano coloro, i quali si vergognano di nominare il soprannaturale ed il miracolo: ma un cattolico, dirò anzi, un cristiano, può pensarla così? non rinnega con ciò stesso e Cristo e la Chiesa e l'accomuna con gl'infedeli? Or ti par esso un bel trovato questo *senso storico?* Non ha neanche il merito della novità, è roba tedesca, razionalistica; ma col continuo aver tra le mani scrittori di tal fatta e coll'ammirarne esageratamente l'erudizione, spesse volte indigesta, si finisce, senz'accorgersene, coll'aspirarne il veleno e si rinnega l'onore dell'insegnamento cattolico, per farsi discepoli di miscredenti, il che tanto vale quanto ignoranti. Chi è avversario del soprannaturale non sa capacitarsi di tanti martiri de' primi secoli, e troverai scrittori cattolici, i quali, presa l'imbeccata dai razionalisti, mentre si dan l'aria di raccontarti la storia delle persecuzioni, ti scrivono una apologia dei persecutori.

Nè la s. Sede può alzar sempre la voce contro tali maestri, che non la finirebbe mai e non di rado l'enormezza stessa dell'errore fa sì che meno si sente la necessità di segnalarlo ai credenti,

dovendo bastare le regole generali, con cui si vietano i libri manifestamente nocivi. Ma *de diversiculo in viam*, lasciam le zizzanie imputridire e torniamo a s. Matteo, il quale negli ultimi versetti del capo 13, ci dà un insegnamento, che a' nostri giorni merita d'esser ricordato. Tornato Gesù a Nazaret (cf. IV. 13.) e predicandovi nelle sinagoghe, il popolo stupiva all' udirlo e al vederne le opere prodigiose che faceva e si domandavan l'un l'altro: donde tanta sapienza in costui e tanti prodigî? Non è questi il figlio del falegname (ὁ τοῦ τέκτονος υἱός; pare che a Nazaret non ce ne fosse che uno)? La sua madre non si chiama Maria? non sono suoi fratelli Giacomo e Iose e Simone e Giuda? e le sue sorelle non sono tutte in mezzo a noi? donde dunque in lui tutte queste meraviglie? ed erano di lui scandalizzati, pieni cioè di quella ammirazione, che porta a sdegno e fa pensar male. Non accade avvertirti, carissimo, che presso gli Ebrei il termine *frater* non valeva soltanto quel che noi diciamo fratello germano od uterino, ma il cugino ancora, il cognato e generalmente un consanguineo. Vedi il GESENIUS nel *Thesaurus*, pag. 63. Ecco intanto perversità di giudizî e ignoranza affatto colpevole. La sapienza, di cui dava prova Gesù, benchè non avesse studiato

(*quomodo hic litteras scit cum non didicerit?* Ioan. VII. 15.), e i miracoli che operava, dovean far ad essi capire, che Gesù non era un uomo come gli altri, che era più che uomo, il Messia aspettato, Dio insomma in persona. Ma sì: fate entrar la verità in teste piene di pregiudizî e rose dal tarlo dell'invidia. Quei di Nazaret, come gli altri Giudei, aspettavano un Messia ben diverso, ed essendo concittadini di Gesù non sapevano perdonargli che egli comparisse da più di loro: « *propemodum naturale est,* dice qui s. Girolamo, *cives semper civibus invidere* »: noi disprezziamo i vicini e coloro, con cui famigliarmente trattiamo, riserbando la nostra stima pei lontani e sconosciuti.

La cosa fin d'allora era passata in proverbio, e Cristo ad essi lo ricorda: « non è un profeta senza onore se non nella patria sua e tra' suoi parenti ». E non avviene lo stesso di tanti cristiani, i quali più delle dottrine di Cristo apprese sulle ginocchia della madre ammirano la sapienza dei Veda, d' un Budda, d' un Aristotele? ma mentre essi credono di tener fronte a Cristo e cimentarsi con lui, è Cristo invece, che sottraendo ad essi la luce che disprezzano, umilia la loro superbia coll'acciecarli: che essi nol conoscano, a Lui che importa? ma quanto amaro riuscirà ad essi un

giorno sentirsi da Lui dire: *Nescio vos, discedite a me operarii iniquitatis!*

La conclusione è, che ci bisogna esser umili ed aver fede, se vogliamo che Cristo operi in noi le sue meraviglie, conclusione appresaci da s. Matteo, il quale appunto riflette, che Gesù non fece molti prodigî a Nazaret, *propter incredulitatem eorum* (v. 58.). Si vede, che alcuni buoni c'erano, ma eran pochi e coi pochi staremo anche noi. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA X.

Carissimo Alfredo,

Nell'ultima lettera si è divagato un poco, quantunque non inutilmente: or rimettiamoci in corso, pigliando le mosse dal capo 14. Qui c'incontriamo nello stupendo miracolo della moltiplicazione di cinque pani e due pesci, coi quali Cristo satollò cinquemila uomini, oltre le donne ed i fanciulli. Ben s'intende, che anche le donne ed i fanciulli parteciparono alla improvvisata cena, e doveano averne più bisogno degli altri: se non vi avessero preso parte donne e fanciulli, la riflessione dell'Evangelista: *exceptis mulieribus et pueris* non

avrebbe ragione di essere: che allora avrebbe parimenti potuto dire: *excepto toto reliquo mundo.* Quel *χωρίς, exceptis* vuol dire, che le donne e i fanciulli restan fuori del numero 5000; perchè nel fare tali censimenti solo i viri soleano contarsi: converrà dunque aggiungere qualche altro migliaio di bocche alle cinquemila numerate e la meraviglia si fa più grande.

In una lettera precedente ho dichiarato il valore dei miracoli di Gesù, che cosa dimostravano, e lascio quindi a te di farne qui l'applicazione. Sol mi piace notare una circostanza suggeritami da un bravo interprete (Knabenb.), la quale comunemente suole trascurarsi. Avendo i discepoli detto al Maestro, che congedasse le turbe, affinchè andando ne' vicini castelli si provvedessero del cibo necessario, Gesù rispose: « che bisogno c'è che vadano? date voi loro da mangiare ». Non dice: *darò io*, ma: *date voi.* Doveano cioè gli Apostoli ricordarsi quello che al c. 10 abbiamo testè udito da s. Matteo, che già altra volta aveva Cristo comunicata ad essi la facoltà di far miracoli: che questa facoltà rimanesse in lor potere Gesù qui lo suppone; che però la risposta sua torna a questa sentenza: per nutrire in questo luogo deserto tanta gente ci vorrà un miracolo, ma il miracolo fatelo voi, io ve ne ho

già conferita la potestà. Par che gli Apostoli non afferrassero il senso delle parole di Cristo: imperocchè si contentarono di rispondere: noi non abbiam qui che cinque pani e due pesci; come se Cristo avesse lor detto: di quel che vi trovate presso di voi somministratelo alle turbe: interpretazione poco probabile, ben sapendo Cristo quanto essi tenevano e non essendo possibile che avessero quanto bastasse all'uopo. Allora Egli s'accinse a far da sè il miracolo, adoperando tuttavia il ministero dei discepoli, nelle cui mani si sarebbero moltiplicati i pani e i pesci. Qui dunque con quelle parole: *date voi*, comparisce di nuovo Cristo non solo quale operatore di miracoli, ma come colui che comunica ad altri la potestà di fare altrettanto, il che, come già dicemmo, è proprio di Dio.

Altro miracolo non mai fino allora veduto ci descrive Matteo più sotto. Mentre i discepoli in barca traversavano il lago, una furiosa burrasca scatenatasi lor contro stava lì lì per affondarli, quando in mezzo alle onde accavallate e ruggenti si fe' vedere loro Gesù passeggiante sulle acque. Fu uno sgomento di più, aggiunto al terrore ond'erano presi per la morte vicina; chè credettero avere innanzi un fantasma malefico dell'altro mondo. Fate cuore, gridò tosto Gesù,

son Io, non temete. Par che i meschini si rassicurassero alquanto e Pietro ne pensò una delle sue. Se tu sei, Signore, disse, comanda, ch' io venga a te, passeggiando sulle acque, come fai tu stesso: e Gesù gli rispose: Vieni, ed egli gettatosi fuor della barca ecco che cammina francamente sulle acque non altrimenti che in terra ferma, *ambulabat super aquas* (29). Qui gli interpreti trovano difficoltà a spiegare la domanda di Pietro. Era egli ancora in dubbio chi fosse quegli che compariva, come pare dalle sue parole: *Se tu sei?* e allora come fidarsi della risposta: *Vieni?* ben poteva così rispondergli uno spirito cattivo per rovinarlo. Volendo, come conviene, ritenere il senso condizionale della frase: *Domine, si tu es,* e quindi supporre in Pietro ancora qualche dubbio, osservo, che la cosa per Pietro non era disperata: egli ben sapeva nuotare e se uscito di barca sentivasi mancar l'acqua sotto i piedi, non c'era pericolo che tosto andasse a fondo, potendo con uno slancio rimettersi in barca. Venti furiosi in quel momento non soffiavano sì che allora potea fidarsi: ma poi, messo di nuovo sossopra il lago da un vento gagliardo, trovandosi discosto dalla barca cominciò a temere davvero, e qui Cristo il sovvenne e ricondusse in barca. Entratovi Cristo con Pietro,

diè giù il vento e si tranquillò il lago: per la qual cosa tutti coloro che lì erano si prostrarono a' suoi piedi dicendo: veramente tu sei figlio di Dio, ἀληθῶς Θεοῦ υἱός εἶ. In qual senso fu detto questo? Non si può con sicurezza dire, che intendessero il Figlio naturale di Dio, tanto più che neanche v' ha l' articolo: ma ben possono avere inteso il Messia, e ciò bastava a s. Matteo, il quale giusta il suo scopo, dimostrava così, aver Gesù con miracoli provato, sè essere il Messia e con miracoli tali da costringere i Giudei a confessarlo. La formola usata dal Vangelista: *qui in navicula erant* (337) ci fa credere, che ci fossero altri oltre gli Apostoli: se no, avrebbe adoperata la formola consueta: *discipuli,* che occorre anche più sopra v. 22. Tu poi ti ricorderai quel che ho notato in una lettera precedente, (lett. 5) che Matteo ben sapendo, che il Messia era Dio e che tal verità contenevasi nelle Scritture, scrivendo ad Ebrei, i quali doveano conoscere le Scritture, veniva con ciò a mettere parimente in chiaro la divinità di Gesù Cristo.

Mi passo del capo 15°, in cui si raccontano due miracoli, l'uno la guarigione della figlia di una donna Cananea, di cui Cristo loda altamente la fede, l'altro, la moltiplicazione di sette pani e pochi pesciolini per cibare 4000 uomini oltre

le donne ed i fanciulli, miracolo distinto da quello già menzionato, al capo precedente, e vengo al c. 16, ricco di materia pel mio lavoro.

Eccoci dunque alla confessione di Pietro. Già corre l'ultimo anno della vita mortale di Gesù Cristo, e prima di svelare ai suoi discepoli qual sarebbe la fine della sua mortale carriera, che molto avrebbe a soffrire da seniori, da scribi e da principi de' sacerdoti, che sarebbe ucciso e poi al terzo dì risorgerebbe (21), volle sentire dai suoi discepoli, qual opinione di lui s'era formata nel pubblico, dopo tante sue opere meravigliose, e quel che essi stessi ne pensassero. Il luogo è solitario, presso le radici del monte Hermon nella Gaulonitide, in un paese piuttosto gentile, non in Giudea nè in Galilea: trattandosi cioè di cosa importantissima, che dovea avere il suo compimento tra i gentili. Gli interrogò dunque dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il Figliuol dell'uomo? Qui nessuno degli interrogati ebbe difficoltà a rispondere e dissero che era tenuto per un profeta più o meno antico tornato in vita: chi lo credeva Giovanni Battista, come di Erode ci assicura s. Matteo (XIV, 2) *Hic est,* disse Erode, udito parlar di Gesù, *Ioannes Baptista, qui surrexit a mortuis et ideo virtutes operantur in eo.* Nota quel: *et ideo:* tale era l'opinione de' Giudei,

che un profeta risorto avesse ad essere un taumaturgo. Altri s'immaginavano che fosse Elia, cui sapevano dover ritornare; altri preferivano Geremia, cui sapevano esser molto sollecito pel suo popolo (2. Mach., XV, 14, 15): altri, senza fissarsi su questo o quel profeta in particolare, dicevano, un de' profeti più antichi qual si sia: *unus propheta de prioribus surrexit* ha s. Luca, IX, 19). Vedi che il popolo avea stima di Gesù e tuttavia nol volea riconoscere pel Messia: la falsa opinione, a cui tenacemente aderiva, d'un Messia re temporale e potente, che, debellati gli oppressori, avrebbe restituito ed ampliato in tutta la terra il regno d'Israele, impediva che il popolo vedesse chiaro nelle opere e nei detti di Gesù e lo riconoscesse per quello che era e davvero si mostrava, il Messia.

Accolta la risposta de' discepoli, Gesù soggiunge: Ma voi che pensate di me? *Vos autem quem me esse dicitis* (15), dando con ciò ad intendere, che la riferita opinione del volgo era lungi dal vero e che attendeva da essi una risposta migliore. Qui entra Pietro e tosto risponde: *Te sei il Messia, il Figliuol di Dio vivente* Σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος (16). La prima parte è chiara, Pietro confessa Gesù l'aspettato Messia: nella seconda parte qual è il senso

della espressione: *il Figliuol di Dio?* Già Pietro opponendo Gesù a s. Giovanni Battista, ad Elia, a Geremia, i quali furono eccellentissimi figli adottivi di Dio, dà a credere che non intende una figliuolanza adottiva. Ma la cosa si fa chiara per la risposta di Gesù: *Beato sei Simone figlio di Giovanni, perchè non la carne o il sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli.* Pietro lo chiama *Figliuol di Dio vivente*, e Gesù parla del *suo Padre, che è ne' cieli:* Gesù non ha mai riconosciuto altro Padre che Dio e l'uomo, che non ha altro Padre che Dio, è figlio suo naturale, come ho già altra volta osservato. Le due enunciazioni si scambiano: *Tu sei il Figliuol di Dio: Mio Padre è Dio.* Ed è perciò che Pietro aggiunge a Dio il titolo di *vivente.* Natural opera del vivente è generare un simile a sè: Dio vivente ha quindi un figlio naturale, che è Gesù Cristo. Perchè questa verità Pietro conoscesse fu necessario un lume dall'alto, una rivelazione divina: ma di questa non abbisognava Pietro, per dir che Gesù in un senso generico era figlio di Dio; la carne e il sangue cioè quanto naturalmente sapeva, bastava a manifestarglielo, come già tante volte l'aveva udito dir ad altri. Senti s. Gian Crisostomo (in Mat. hom. 54, 1). « Atqui nisi Petrus sic ipsum con-

fessus esset, ut ab ipso Patre genitum, non fuisset revelatione opus. Si unum ex multis illum esse putasset, non erat illud beatitudine dignum. Etenim illum antea dicebant ii qui in navigio erant, post tempestatem: *vere filius Dei est hic*, nec tamen beati dicti sunt, etsi vere dixerint. Non enim filium confessi sunt, ut Petrus, sed unum ex multis esse putabant vere filium, eximium quidem inter multos, nec tamen ex ipsa Patris substantia. Natanael quoque dicebat: *Rabbi, tu es filius Dei, tu es Rex Israel:* neque solum non beatus dicitur, verum etiam quasi multo inferiora, quam oportebat, dixisset, ab illo redarguitur » (v. Knabenb. in h. l.).

Ma tu qui dirai: Che mestieri c'era di rivelazione, quando Gesù co'suoi insegnamenti e colle sue opere si era dato a conoscere per tale? Rispondo, che senza un lume soprannaturale divino l'intelletto creato non s'innalza ad un atto di fede qual fu quello di Pietro, nè bastan le prove esteriormente apprese per credere, se manchi la grazia di Dio che illumini l'intelletto e conforti la volontà: la confessione di Pietro così esatta e precisa della divinità di Gesù Cristo era la prima che nel mondo risuonava su labbro mortale: era quindi una rivelazione fatta dal Padre, la quale scopriva agli altri Apostoli quel che po-

tevano aver traveduto, ma non ancora chiaramente compreso.

Questa è la confessione su cui si fonda e che la Chiesa continuamente ripete: *Tu es Christus Filius Dei vivi* e con essa ti lascio, riserbandomi di trar nuovi argomenti per la mia tesi dalle parole seguenti di Gesù Cristo. Addio.

Tutto tuo in Domino
DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA XI.

Carissimo Alfredo,

In riguardo del nome ἐκκλησία il Bellarmino avea fatto l'osservazione, ch'esso è più nobile del nome συναγωγή: quello da καλέω *chiamo* conviene propriamente ad esseri intelligenti, i quali udir possono ed intendere la chiamata, questo da συνάγω *raduno* sta bene anche alle bestie, che si raccolgono in un pecorile o in una stalla; donde voleva inferire, che anche i diversi nomi testificavano la superiorità della Chiesa di Cristo sulla Sinagoga. Ai protestanti non andò a fagiuolo questa conclusione: sia pur che *ecclesia* è più nobile di *synagoga,* il fatto è, che anche il popolo del patto antico nella Scrittura è detto *ecclesia,* special-

mente quando vien considerato sotto il concetto di ceto religioso. Al nome *ecclesia* corrisponde in ebraico il nome קָהָל dalla radice קָהַל abbastanza affine al greco καλέω: or קְהַל יְהוָה dicesi il popolo israelitico frequentemente Num. XVI, 3, XX, 4, Deut. XXIII, 2-4-9, 1. Paral. XXVIII, 8, Mich. II, 5.: קְהַל אֱלֹהִים *ecclesia Dei*, Nehem. XIII, 1, e semplicemente הַקָּהָל ἡ ἐκκλησία Ex. XVI, 3, Levit. IV, 13, 14, 21 e Num. X, 7, XVI, 33, etc.

Tutto ciò è verissimo, onde consegue di ragione, che i moderni protestanti, tra i quali l'Harnack, hanno torto marcio, quando messisi a rifare il testo evangelico, con settentrionale sicumera ti dicono, che Cristo non potea far uso della voce *ecclesia* parlando a Pietro, perchè voce non in corso a quei giorni e che quindi più tardi fu intrusa nel testo che intendeva riferire le parole di Gesù Cristo. È una divinazione figlia del senso storico, cui essi soli posseggono e cui noi siam ben lungi dall'invidiare: *horum semper ego optarim pauperrimus esse bonorum.* Noi diremo invece, che Cristo non avea mestieri di coniare un nuovo vocabolo per chiamare ecclesia קָהָל il ceto religioso, ch'Egli stava per fondare; e così levato questo intoppo, sentiamo che cosa dica Cristo a Pietro. Non trattando io ora delle pre-

rogative di Pietro, ma delle prove della divinità di Gesù Cristo, cui ci somministra il Vangelo di s. Matteo, non t'aspetterai ch'io mi trattenga ad analizzare questo passo classico del Vangelo: al mio scopo basta qualche breve cenno. Dico dunque che Cristo qui si diporta da Dio, parla da sovrano e signore di tutte le cose.

Su questa pietra io edificherò la mia Chiesa: questa Chiesa deve succedere ed abolire la Sinagoga fondata da Dio: chi se non Dio può fondare una nuova Chiesa, la quale annulli l'antica che ha per autore Dio? Questa nuova Chiesa è per sua natura destinata al culto di Dio: è quindi Chiesa di Dio, come la chiama s. Paolo; eppure Cristo senz'alcuna ombra di restrizione la dice sua: *ecclesiam meam,* sua cioè non solo a titolo di causa efficiente, perchè Egli l'ha edificata, ma a titolo ancora di causa finale, perchè l'ha edificata per sè, *ut exhiberet* (παραστέσῃ constitueret) *sibi gloriosam ecclesiam,* dice s. Paolo Ephes. V, 27.

Contro questa Chiesa ci assicura Gesù Cristo, che le porte dell'inferno cioè le potestà infernali non prevarranno, e perchè? perchè Egli l'ha fondata sulla pietra: or questa pietra ha da lui medesimo la fermezza: non prevarranno dunque tutti gli spiriti diabolici contro la Chiesa, perchè insomma Egli n'è l'autore; il che vuol dire, ch'Egli

è più potente di tutti gli spiriti infernali, che Egli per virtù sua li raffrena e li doma: Egli dunque è Dio.

La Chiesa è il regno de' cieli: se essa merita questo nome, è cosa dunque divina e il suo Re non può essere che Dio: or Cristo qui agisce da Re tale, dando a Pietro le chiavi di questo regno, cioè la suprema autorità in esso come a suo Vicario. Io, dice Cristo, te ne darò le chiavi *Et tibi dabo claves regni coelorum:* non dice di darle a nome di altri: Egli ne è il fondatore ed Egli vi pianta il supremo potere e lo conferisce a chi vuole. Poichè Dio solo può così disporre della Chiesa, l'autorità dunque e il potere, che qui dispiega Gesù Cristo, è autorità e potere di Dio: Egli qui si diporta da Dio, e Matteo, il quale ci riferisce questo fatto solenne, ce lo dà per Dio (18, 19).

In questo capo 16° altri due tratti vogliono essere notati, a conferma della nostra tesi. Gesù dice: *chi avrà voluto salvare la vita sua, la perderà, ma chi l'avrà perduta per amor mio, la troverà* (25). Dicendosi nella seconda parte: *per amor mio, propter me,* intendiamo doversi nella prima parte qualche cosa sottintendere, che generi opposizione. Immediate avanti (24) Gesù avea detto: *che chi vuol andar dietro a lui, rinunci a se stesso, pigli la sua*

croce e lo segua: chi volendo dunque salvar la sua vita la perde, è chi non rinunzia a se stesso, non toglie la sua croce e non segue Cristo: per contrario salva la vita sua chi per amor di Gesù la perde, chi per amor di Gesù la perde nel tempo, la salva per l'eternità. Qui torna la riflessione fatta altra volta (lett. 4, 6): solo Dio può pretendere, che per amor suo l'uomo perda la vita presente e solo Dio può per tale sacrificio promettere la vita eterna. Gesù dunque è Dio.

L'altro passo è il seguente. Gesù dice (27) che *il Figliuol dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo cogli angeli suoi e allora renderà a ciascuno secondo le sue opere.* Il Figliuol dell'uomo sappiamo chi è, Gesù Cristo: se Egli verrà nella gloria del Padre, verrà dunque nella gloria della divinità; or chi può venire in essa se non Dio? verrà cogli angeli suoi; ma come abbiamo già altra volta osservato (lett. 8), gli angeli non sono che di Dio: dunque Gesù è Dio.

Non sarà mal fatto, che diamo uno sguardo all'ultimo versetto di questo capo (28). *In verità vi dico, che alcuni di coloro, che son qui presenti, non gusteranno la morte che non abbiano veduto il Figliuol dell'uomo venire nel suo regno.* Gustare la morte vale quanto esperimentarla, morire. Avverto, che per quello che si può raccogliere da

tutto ciò che va avanti, Cristo or si trova coi soli suoi discepoli. Ciò posto gli interpreti non son d'accordo nella intelligenza del passo citato. Non pochi antichi con s. Crisostomo e moderni coll'Alapide vi veggono una promessa della trasfigurazione, la quale dovea aver luogo sei giorni appresso, ed è raccontata dal Vangelista al principio del capo seguente. Ma v'ha più d'una difficoltà. Se ci fossero corsi in mezzo solo sei giorni, non pare che Cristo avrebbe detto, che dei presenti alcuni non sarebbero prima morti: questo modo di dire s'adopra comunemente d'uno spazio tale di tempo, in cui verisimilmente alcuni siano per morire: or dei presenti allora a Cristo nessuno entro sei giorni s'aspettava di morire. E poi nella trasfigurazione non può dirsi che Cristo sia venuto; Egli era già presente e manifesto: molto meno che sia venuto nel suo regno: perchè in fatti questo regno ancor non era stabilito. Poc'anzi avea detto che l'avrebbe fondato, era a quei giorni una cosa ancor futura. San Marco riportando lo stesso discorso (VIII, 39) dice: *donec videant regnum Dei veniens in virtute*, e s. Luca (IX, 27) *donec videant regnum Dei:* oggetto della veduta era anche certamente il regno di Dio: ma entro sei giorni da chi fu esso veduto?

Altri, come il Gaetano, intendono le parole

di Cristo della gloria della risurrezione: ma di questa furono spettatori tutti gli allora presenti, se erano essi i soli discepoli.

Ecco una spiegazione più studiata e profonda. Stabilita e dilatata già la Chiesa, che è il regno di Dio, Cristo si sarebbe manifestato qual giudice, che punisce i suoi nemici, e questa punizione inflitta a' suoi nemici da Cristo regnante nella sua Chiesa fu la rovina di Gerusalemme e del tempio. La frase *venire,* detta di Dio si usa nelle Scritture del testamento antico, per significare una peculiare manifestazione di Dio, in ispecie di Dio qual giudice e punitore. Non potendosi pensare all' ultimo giudizio, cui nessun de' presenti avrebbe visto prima di morire, è giuocoforza intendere altro giudizio, che Dio di quando in quando esercita a vista di tutti sulla terra, e qual meglio qui può pensarsi che la vendetta di Dio contro la nazione Ebraica, alla qual vendetta ben poteano trovarsi presenti alcuni di quelli, che allora stavano con Cristo quando parlava? Nel verso precedente Cristo parla dell' ultimo giudizio ch'Egli stesso terrà; era naturale il passar col discorso ad altro giudizio, tipo di quello, come farà anche al capo 24°. Così il Knabenbauer.

Per me non ci ho che una difficoltà. Pare,

come ho avvertito, che al discorso di Gesù Cristo solo i discepoli fossero presenti. Egli parla in plurale d' alcuni di loro, che prima di morire sarebbero stati spettatori o testimonî del fatto, or degli Apostoli solo Giovanni sopravvisse all' eccidio di Gerusalemme ; almeno d' altri non si sa.

Nè mi sembra disperata la causa della prima interpretazione. *Veniens in regno suo* non vuol dire che viene nel suo regno, ma che viene da re, fornito della podestà e maestà regale. Cristo era già Re, ma tale in ispecial modo si palesò a' suoi discepoli per la gloria della sua umanità nella trasfigurazione, e per la voce udita dall'alto.

Or poichè la gloria di Dio nessun uomo può vedere per legge comune finchè vive sulla terra, Gesù promette, che alcuni de' presenti la vedranno prima di morire: a questa promessa poi era indifferente l' avverarsi ch' essa facesse o presto o tardi; sì che l'idea d'un lungo spazio di tempo qui è fuor di luogo.

E ciò sia detto in preparazione a quello, che ci verrà innanzi nella lettera seguente. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

Lettera XII.

Carissimo Alfredo,

Le parole di Cristo a Pietro, perchè appunto parole di Dio, sono una miniera feconda di verità, cui un' anima fedele sol per mezzo di attenta analisi può cavare a suo vantaggio e a difesa della dottrina cattolica. Ecco tu udrai i protestanti parlar della religione fondata da Gesù e le conferenze dell' Harnack tutte s' aggirano su questo argomento: Cristo è l' autor del Cristianesimo, in che sta l' essenza di esso? questa è la questione, che si propongono, ma non considerano il Cristianesimo che come religione. Qui è un dei loro errori capitali. Cristo non ha fondato semplicemente una religione, dando le norme d'un culto, ha fondata una *Società religiosa* co' suoi membri distinti, reggitori e retti, maestri e discepoli, e alle persone investite del potere in questa società ha commesso l' incarico di annunziare, propagare, sostenere e difendere la religione, il culto da lui stabilito. Non dice Egli Gesù Cristo, che edificherà la sua Chiesa e ne porrà a capo Pietro? Ma perchè di questo dovrà tornar discorso al capo 18°, lì ritorneremo su questo punto.

Nell' ultima tua mi proponi un dubbio, che merita pronta soluzione, se vogliamo procedere con idee nette e precise e schivare ogni equivoco. Tu dici, se Gesù sa di essere il Messia, il Figlio di Dio e questo colle opere sue maravigliose vuol persuadere a' Giudei, com' è che poi proibisce agli Apostoli di farne parola con alcuno? *Tunc* cioè dopo ch'ebbe approvata la confessione di Pietro, *praecepit discipulis suis, ne cui dicerent, quia ipse esset* (Iesus) ὁ Χριστός (XVI, 20). Permetti che qui per transennam faccia una osservazione. Pietro avea confessato Gesù essere il Cristo e il Figliuolo di Dio: Gesù volendo che si tacesse, Lui essere il Messia, naturalmente volea, che ancor si tacesse, Lui essere il Figliuol di Dio, volea insomma che si tacesse quanto avea detto Pietro, e tuttavia si contenta di comandare, che non dicessero, che Gesù era il Messia ὁ Χριστός. Chiara prova, che una qualità inferiva l' altra, sì che in concreto tanto valea dire *il Messia* quanto il *Figliuol di Dio*, come, se si ricordi, ho già notato in altra lettera (lett. 5).

Per rispondere dunque al tuo dubbio, mi concederai sulle prime, che questo comando di Gesù non procedeva da incertezza in che Egli fosse dell' esser suo: non ha Egli solennemente approvato la confessione di Pietro, affermando ch'era

dovuta ad una rivelazione del Padre? sarebbe quindi un mettere Gesù in aperta contraddizione con se stesso, se si credesse, che tosto dopo quella approvazione, comandi che si taccia, per la ragione, che la sua coscienza ancor non l'assicura, chi Egli si sia. Rimossa questa beffarda interpretazione, non rimane altra spiegazione del fatto, se non quella che si deduce dai severi giudizi di Dio, il quale a chi ostinato resiste alla sua voce o rigetta le sue grazie, sottrae, in pena, ulteriori lumi, abbandonandolo al suo reprobo senso. Questa proibizione pertanto, a dirla con un dotto interprete, è una prova evidente del senso pervertito di quel popolo, il quale a dispetto di tanti miracoli e insegnamenti non volle riconoscere il suo Messia, incaponitosi nell'idea d'un re terreno e d'una gloria tutta umana, di cui mai non volle disfarsi. In tali disposizioni d'animo, il popolo non avrebbe accettato Gesù per Messia, che a patto di vederlo Sovrano armato, debellare gli oppressori della libertà giudaica e stendere la dominazione giudaica su tutta la terra. Per impedire questi furori popolari, fu necessario il silenzio, e Gesù l'ingiunse. Ciò non vuol dire, che nessuno credesse a lui, ma la massa del popolo, guidata dagli Scribi e dai Farisei, gli era aliena (Knabenb.).

Che poi non permettesse Gesù, che i demoni cacciati da' corpi, gridassero, Lui essere Cristo, il Santo di Dio, il Figlio di Dio, come si ha da altri Evangelisti (v. Marc. I. 24. 34. III. 12.): poteva esservi altro motivo; chè non voleva Egli a suo favore la testimonianza di bugiardi di professione.

Eccoci dunque al c. 17°. Nella trasfigurazione abbiamo una luminosa prova della divinità di Gesù Cristo, che fa degno riscontro con quel che avvenne al battesimo e ne ho parlato nella lettera 3ª; che però qui non sarà d'uopo il far molte parole. S. Giovanni, che pure ha scritto il suo Vangelo per dimostrare, che Gesù è il Figlio di Dio, non ha fatto cenno della trasfigurazione, benchè esso ne fosse stato testimonio oculare: ciò prova che già altri Vangeli erano scritti, nei quali avendola letta s. Giovanni, e tutti tre la riferiscono, egli non ha creduto necessario di ripeterne il racconto, il quale tornava anche in suo onore.

Il monte eccelso, a cui ascese Cristo, una opinione antica dice essere il Tabor, molti moderni, tra' quali anche il Patrizzi, starebbero piuttosto per l'Hermon; a me nulla importa questa questione e ti rimando ai commentatori (v. Knabenb.). Trasfiguratosi Gesù, una nuvola adombra i di-

scepoli e dalla nuvola s'ode uscire una voce: *Questi è il mio Figlio, il diletto, in cui ho posto la mia compiacenza, ascoltatelo* (5.). Era costume di Dio nell'antico Testamento di apparire tra le nuvole o dentro una nube: vedi Ex. XVI. 10. XIX. 9. 16. XXIV. 15. 3. Reg. VIII. 10. Psal. CIII. 3. etc. Siamo dunque alla presenza di Dio, che si palesa. Non par che la nube involgesse i discepoli: poichè per essi la voce uscì dalla nube. Nella nuvola la s. Chiesa riconosce simboleggiato lo Spirito Santo (officium Transf. resp. 2.^{m}): abbiamo perciò tutte tre le divine persone: la voce è del Padre, il Figlio è Gesù, cui i discepoli vedevano ed è indicato pel pronome *hic:* Mosè ed Elia già erano scomparsi; come si ha chiaramente da s. Luca IX. 33. 36. Or a provare, che le parole *Questi è il mio Figlio* debbano pigliarsi nel senso di Figlio naturale, dee bastare quel che ho detto nella lettera 3^{a}: qui nondimeno a maggior conferma si aggiunge una nuova circostanza. Essa è la persona di Cristo trasfigurata e il trovarsi in mezzo alla nuvola: già si è accennato, che l'apparir tra le nuvole era proprio di Dio, e Gesù stava nella nuvola, da cui si fe'sentire la voce *hic:* poi perchè quel tramutamento di tutta l'esterior persona, quel rivestire una forma celeste, circondarsi della gloria

di Dio, se non si trattava che d'un figlio adottivo, simile a Mosè ed Elia? Che la gloria, onde era Cristo rivestito, fosse gloria tutta divina ce lo fa intendere e il discorso qui riferito di s. Pietro e quello, che lo stesso Pietro ne racconta nella sua 2ª lettera (I. 12. 19.). Quel che Pietro poc'anzi aveva confessato e Gesù approvato, qui l'eterno Padre solennemente conferma: non v'ha alcun dubbio: Gesù è il Figlio naturale di Dio, Dio come il Padre.

Essendo che anche s. Pietro nella sua seconda epistola (l. c.) ricorda questo fatto, mi piace farti la piccola giunta d'un corollario. Dopo aver detto della voce dà sè udita nel monte santo: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite*, Pietro soggiunge: *Et habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes.*

Or non poi credere quanto stranamente sieno state intese quelle parole, *habemus firmiorem propheticum sermonem:* si è creduto, che si facesse un confronto tra le parole del Padre: *Hic est Filius meus* etc. e le profezie dell'antico Testamento intorno a Cristo, e con ciò la difficoltà di trovar vera la sentenza di Pietro, che le profezie avessero maggior fermezza che non la parola del Padre. Ma non è nulla. La sentenza di Pietro è questa: E (per la parola del Padre) abbiamo,

confermarsi, rendersi più ferme le profezie intorno a Cristo: *habemus* otteniamo *sermonem propheticum fieri firmiorem* più fermo, s'intende: non in sè, ma rispetto a noi: quindi l'*habemus*: non sono queste più ferme della voce del Padre, ma quella anzi conferma queste. Ciò io ho provato in un opuscolo, che ha per titolo *De veritate historica libri Judith et aliis scripturarum locis*, tra cui è questo a pag. 125, opuscolo, cui tu probabilmente neanche sai che esista e a cui ti rimetto, perchè alcuno almeno lo legga, se ami conoscere la prova di quanto ora ho detto.

Non finisce questo capo 17°, che ci si porge un'altra sicura dimostrazione della divinità di Gesù Cristo. Racconta Matteo, che gli esattori del didramma accostatisi a Pietro, gli domandarono, se il Maestro pagava il didramma e Pietro rispose di sì, ma, come apparisce poi dal discorso di Gesù Cristo, la sua risposta fu troppo precipitosa. Entrato Pietro in casa, verosimilmente per farne parola col Maestro, Gesù lo prevenne dicendo: Che te ne pare, Simone: i re della terra da chi ricevono il tributo? da' figli o dagli estranei? e Pietro disse: dagli estranei; dunque, soggiunse Cristo, i figli son liberi dal tributo. Tuttavia per non scandalizzare costoro, va al lago, getta l'amo, e il primo pesce che salirà

prendi, aprigli la gola e vi troverai uno statere, cui darai per me e per te (23, 26). Uno statere o siclo giudaico valeva quattro dramme.

Il didramma (due dramme) si offeriva al tempio (Giuseppe Flavio Antiq. XVIII, 9) e quindi a Dio. Cristo si professa immune da questo tributo, imperocchè non lo paga, se non per non scandalizzare quelli, che nol conoscevano. A provare la sua immunità, usa questo raziocinio *a simili:* i re della terra non esigono tributo dai figli, ma dagli estranei, dunque io son libero dal tributo, che si domanda: questa è la conclusione intesa da Gesù Cristo, quando conchiude: dunque i figli sono liberi: il figlio cioè non è tenuto a pagare il tributo, cui esige il re suo padre. Or il tributo si pagava a Dio: dunque Cristo qui si afferma Figlio di Dio: non già Figlio adottivo, chè tali erano senza dubbio tenuti a sborsare il didramma, ma naturale, come i figli dei re della terra sono loro figli naturali.

Avendo Cristo già tante cose promesse al solo Pietro nel suo regno ed ora associatolo a se stesso nel pagare il tributo, capirono facilmente gli Apostoli, che essi nel regno, cui il loro Maestro fonderebbe, non sarebbero per avventura eguali, qualcheduno primeggerebbe: ma non possedendo ancora una chiara idea di questo regno e perciò

neppur comprendendo a sufficienza le prerogative promesse a Pietro, e chi sa che il Maestro non ne avesse altre maggiori per alcuno di essi? non ancora ben fondati in umiltà, entrò in capo loro il pensiero chi tra essi sarebbe il primo nel regno messiano, nel regno cioè, che il loro Maestro stabilirebbe sulla terra e ne disputavano fra loro sommessamente, troppo vergognandosi, che il Maestro li sentisse. Questa disputa tuttavia, benchè fatta in disparte, equivaleva per Gesù, che tutto conosceva, ad una dimanda, la quale a Lui stesso si facesse; che però Matteo, intento solo a riferirci l'ammaestramento, cui Cristo ne porse in occasione di quella disputa, passate sotto silenzio alcune circostanze raccontate da altri Evangelisti, ci presenta di punto in bianco gli Apostoli interroganti il Maestro: chi dunque (τὶς ἄρα) è il maggiore nel regno de' cieli? Mi trattengo su questo fatto, perchè la risposta di Cristo mi somministra un argomento per quel che mi son preso a dimostrare.

Gesù, chiamato in mezzo ai discepoli un fanciullino, rispose: *se non vi cangerete e diverrete come i pargoli, voi non avrete parte nei beni del mio regno.* Poi passando al rispetto, che si deve ai fanciulli, soggiunge: *e chiunque riceve un tal piccol fanciullo nel nome mio, riceve me. Ma chi scandalizzasse uno di questi piccoli, i quali credono*

in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appiccata al collo una macina da asino e venisse sommerso nel fondo del mare (XVIII, 1-6). Macina da asino è quella macina grossa di mulino, che veniva girata da un somaro. La pena nuova affatto per gli Ebrei, mostra che il delitto è grave assai: or qual è questo delitto? scandalizzare, dice Gesù, questi fanciulii, *che credono in me*, τῶν πιστευόντων εἰς ἐμέ. Πιστεύειν εἰς τινὰ non vuol dir solo credere ad uno, ma credere e colla fede applicarsi a lui, il che si fa assoggettando ad esso il proprio intelletto, come ossequio a lui dovuto. Ben intendi, carissimo, che tal fede non si deve che a Dio: Gesù Cristo dunque qui parla qual Dio, si dà per Dio.

Or pensa un po' se non scandalizzano fanciulli e adulti certi scrittori, i quali sotto il pretesto di darci un concetto più chiaro del Vangelo, più in accordo colla scienza, te ne fanno un tristo scempio, riducendolo ad una serie di fatti meramente umani? Noi crediamo, Alfredo mio, a Gesù Cristo e in Gesù Cristo; sarem sempre quali fanciulli innanzi a lui, *talium est enim regnum caelorum* (XIX, 14), ben sapendo, che *stultam fecit Deus sapientiam huius seculi* (1 Cor. I, 20). Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

Lettera XIII.

Carissimo Alfredo,

Abbiamo già oltrepassata la metà del Vangelo e riposando alquanto ci sarà di conforto il dare uno sguardo al cammino trascorso, per vedere, che cosa insomma abbiamo conchiuso. Ti pare, Alfredo mio, che questo Vangelo discorra solo delle cose umane di Gesù, che ce lo rappresenti solo sotto la sembianza d'uomo, senza curarsi della sua divinità? Io non so con quali occhi leggono il Vangelo coloro, i quali così la pensano: dal ragionato sin qui chiaro apparisce, che Gesù parla ed agisce qual Dio e che Matteo, di questa verità persuaso, ci mette innanzi i fatti, che la dimostrano. Nè per veder questo ci è stato mestieri grand'arte di raziocinio, una semplice analisi dei passi evangelici ha fatte tutte le spese, e sai che l'analisi non mette nulla del suo là dove s'adopera, ma trova quello che c'è. Altri occhi più perspicaci, non ne dubito, scorgeran di vantaggio migliori argomenti; chè la parola ispirata è miniera oltre ogni credere feconda: ma quel solo che venne a me fatto di cavare, deve essere suggello, ch'ogni uomo sganni di buona fede.

E che altri occhi veggano quello che a me è sfuggito, tu stesso me ne porgi una prova col suggerirmi, che forse nelle parole dette da Cristo a Pietro: *le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa* (Chiesa) sta chiuso un argomento in favore della divinità di chi le profferiva. Tu vuoi dire, che il durar costante per tanti secoli della Chiesa in mezzo alle più atroci persecuzioni de' tiranni ed ai maligni assalti dei letterati o vogliam dir scienziati, è una prova sicura, che il suo fondatore è Dio. E tu hai ragione. Ti ricorderai, che il divino Poeta, a cui la fede ispirò l'alto lavoro, era persuaso, che la conversione del mondo al cristianesimo fosse un fatto miracoloso sì che se senza miracoli entrò il cristianesimo e s' insignorì del mondo, questo è tal miracolo, che va cento volte sopra ogni altro miracolo. Ma i moderni scienziati, i quali s' inchinano all'Alighieri quando sparla dei Papi, si ridono di questa sua opinione e compatiscono la sua ignoranza medioevale, che non ha capito, essere stata cosa naturalissima la conversione dell' impero romano al cristianesimo, come è altrettanto cosa naturalissima l' abbandonarlo che ora fa il mondo illuminato dagli splendori ognor più vivaci e sorprendenti della scienza; che però, a sentirli, non è lontano il giorno che farà i funerali al

cristianesimo ossia al cattolicismo, che è il solo cristianesimo rimasto in piedi, contro lui prevalendo non già la potenza infernale, ma la potenza dell'uomo, la scienza. Il che dicendo non intendono o fan mostra di non intendere, che usando della così detta scienza contro la Chiesa, si fanno stromenti di quella potenza, che a detta di Cristo non prevarrà. Non prevarrà contro la Chiesa, perchè questa è fondata sulla pietra, ch'è la fede di Pietro; la fede trionferà, di chi se non della vana scienza diametralmente a lei opposta? *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra* (1 Ioan. V, 4). Questa è la promessa infallibile di Gesù Cristo; la fede professata da Pietro rimarrà sempre viva nel mondo e per essa la Chiesa; la scienza quindi or tanto superba dovrà cedere le armi, perchè nemica della fede vincitrice.

Ma che è poi questa scienza, che si vanta? è la scienza della natura. Or che si sa con certezza della natura? poco o nulla. Leggeva giorni fa una operetta di Giorgio Mivart tradotta in francese: *Le Monde et la Science*, in cui con buone ragioni e coll'autorità di altri scienziati si dimostra, che le più belle e fondamentali teorie fisiche ora in voga, per esempio la teoria della luce, non solo sono niente altro che

ipotesi, ma di vantaggio ipotesi mal fondate. Io non entro giudice in questa questione; ma mi pare, che prima di cantar vittoria, anzi prima di accingersi a combattere, bisognerebbe esser sicuri di trovarsi bene in arme e di essere veramente quel che ci crediamo di essere, per non far la trista figura di *quel pover uomo*, che *non se n' era accorto, andava combattendo ed era morto.* Lo scemamento e indebolimento della Fede a' nostri giorni non viene da nuove cognizioni scientifiche, le quali anzi, per quel che valgono, si conciliano colla Fede: ma procede dal guasto del cuore, il quale tuttavia volendo pur aver ragione, cerca in un sistema materialistico, informe accozzamento di asserzioni gratuite, cui dà nome di scienza, un pretesto per dir che ha ragione di curarsi sol del presente sensibile e vivere da bestia.

Ma io m' accorgo d' essermi troppo dilungato dal punto principale del mio discorso. Io dovea provare, che tu hai ragione dicendo, che l'avveramento delle parole *Portae Inferi non praevalebunt*, è una prova che chi le ha profferite è Dio. Contraddicono coloro, i quali affermano, che il convertirsi del mondo al Cristianesimo fu cosa affatto naturale e perciò naturale anche la sua permanenza, finchè fra poco per altre

cause naturali più forti si vedrà finalmente sparire. Lasciamoli, per ora, carissimo, in questa fallace speranza: intanto ci basta, che il Cristianesimo si è diffuso in brevissimo tempo in gran parte del mondo e v' ha durato e dura da 19 secoli. Questo, diciamo noi cattolici, è un fatto soprannaturale, cui Dio solo potea prevedere ed eseguire: poichè presago e autore di questo fatto è Gesù fondator della Chiesa, egli dunque è Dio.

Si suol dire, che la natura non adopra mezzi inutili ai suoi fini, assioma, che dee verificarsi in Dio autor della natura: or vedi un po' come si è dat› principio alla propagazione della Chiesa. Dio ha fatto uso di miracoli e ciò in mezzo al popolo giudaico, il quale sembra pure che dovesse persuadersi colla sola Scrittura. Il giorno solenne di Pentecoste gli Apostoli parlano diverse lingue (Act. II, 4, 7, 8): Pietro poco dopo raddrizza uno storpio (III, 2, seqq.), colpisce di morte Anania e Safira (V, 1, seqq.), l'ombra di Pietro passeggiante per le strade e per le piazze sana gli infermi, che sotto di lei si ricoverano (15): tutti gli ammalati ed ossessi, i quali dalle vicine città sono tratti a Gerusalemme e presentati agli Apostoli, vengono sanati (16): gli Apostoli sono chiusi in carcere e il giorno seguente li trovi nel tempio (18, 20): Saulo nemico frenetico della

Chiesa nascente è tramutato in tutt'altro da Gesù venuto in persona a farglisi vedere sulla strada di Damasco (IX, 1, seqq.) ed un discepolo gli restituisce la vista (18): Pietro in Lidda sana un paralitico (33, 34) e risuscita una defunta (40). Conseguenza di questi miracoli era, che molti si convertivano e credevano in Gesù Cristo (33, 47). Il dono delle lingue era frequente nei novelli convertiti (X, 44-46, XIX, 6). Nè altrimenti andava la bisogna cogli Apostoli delle genti Paolo e Barnaba: per mano loro Dio faceva segni e prodigi (XIV, 3) e Paolo a Listri sana uno zoppo (8, 9). Egli stesso poi ci assicura, che la efficacia della sua predicazione, quando annunziò il Vangelo ai Corintî, derivò dal dimostrarla che faceva vera la virtù dello Spirito Santo (1, Cor. II, 4) *qui inexplicabili modo fidem ingerebat auditoribus*, come qui spiega il Crisostomo.

Non è mestieri aggiunger altro; chè tu da te stesso puoi raccogliere simili citazioni dagli Atti apostolici e dalle Epistole: che dunque ne inferisco? È evidente, che Dio ha voluto per via di mezzi soprannaturali introdurre la sua Chiesa nel mondo e stabilirvela. Forse non ce n'era bisogno? guardiamoci dal pensare, che Dio ha fatto cosa inutile: ma ad ogni modo, benchè si

voglia dire ch' Egli poteva passarsi degli esterni miracoli, nessuno che ha senno oserà dire che fosse inutile la virtù dello Spirito Santo, di cui parla s. Paolo ai Corintî; poichè senza la grazia soprannaturale di Dio non è possibile la fede che ci salva, secondo che c' insegna lo stesso Apostolo.

Eppure or si pretende, che la conversione delle genti al cristianesimo è stata cosa affatto naturale, non altrimenti che il mutar d'opinione in un filosofo. Prima di sentire di ciò le prove che s' arrecano, mi giova avvertire, che l'operazione de' miracoli non cessò cogli Apostoli: ti basti la testimonianza di Ireneo scrittore del 2° secolo. Nell' opera *Contro le eresie* l. 2. c. 31. mettendo a confronto gli eretici ed i cattolici, dice: « Neque enim (haeretici) caecis possunt donare visum, neque surdis auditum, neque omnes daemones effugare, praeter eos, qui ab ipsis immittuntur, si tamen et hoc faciunt, neque debiles aut claudos aut paralyticos sanare.... Tantum autem absunt ab eo, ut mortuum excitent, (quemadmodum Dominus excitavit et Apostoli per orationem, et in fraternitate saepissime propter aliquid necessarium, ea, quae est in quoquo loco Ecclesia universa postulante per ieiunium et supplicationem multam reversus est spiritus mor-

tui et donatus est homo orationibus sanctorum) ut ne credant quidem hoc in totum fieri posse ». E al capo seguente: « In illius (Christi) nomine, qui vere illius sunt discipuli, ab ipso accipientes gratiam, perficiunt miracula ad beneficium reliquorum hominum.... Alii enim daemones excludunt firmissime.... alii et praescientiam habent futurorum et visiones et dictiones propheticas.... Alii laborantes aliqua infirmitate per manus impositionem curant et sanos restituunt ».

Giustamente osserva un dotto teologo (Wilmers, *De Religione revelata* p. 501.), non potersi sospettare, che Ireneo senza troppo essere sicuro dei fatti, parli così per amplificazione a modo dei predicatori; imperocchè ponendo a riscontro gli eretici e i cattolici mostra che ha ben considerato quel che v'è di vero nell'una parte e nell'altra, e non avrebbe rinfacciato agli eretici, che non fanno miracoli, se non fosse stato più che certo del contrario ne'cattolici.

Sentiamo dunque che ci dicono questi profondi conoscitori della natura e della storia, che sanno tutto spiegare senza l'intervento di Dio nonchè senza miracoli. Che nei primi secoli già fosse amplissima la diffusione del Cristianesimo per tutto l'orbe romano ed anche fuori di esso, ce lo concede agevolmente lo stesso Ernesto Renan

(Marc Aurèle c. 25.); ma se ne trova la ragione nella favorevole disposizione d'animi in quei giorni ad accoglierlo ed in altre opportune condizioni di cose, fatte, si direbbe, a bella posta per agevolarne la riuscita. Imperocchè bisogna sapere, che a que'giorni appunto, quando cominciò a predicarsi il Vangelo a Roma e nell'impero romano, l'idolatria e il politeismo eran venuti a noia. Giove e tutti gli altri dei della Grecia e di Roma erano diventati oggetto di scherno, si cercava qualche cosa di meglio che potesse soddisfare l'innato desiderio di conoscere il vero circa la divinità: il problema de'futuri destini dell'uomo occupava e straziava le menti degli studiosi, si chiedeva un mezzo ad espiare le colpe e non si rifuggiva dall'occulto, che avesse ombra di sacro, dal misterioso, con una sorprendente inclinazione a credere senza ragionare. Non era egli naturale, che in siffatta comune disposizione di animi venisse accolta e accarezzata una religione, la quale insegnava con sicurezza l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, il premio eterno alla virtù ed una morale conforme in tutto alla ragione? Arrogi, che la novella religione si prestava al soccorso dei poveri, degli oppressi, dei diseredati d'ogni fortuna e che insieme presentava nella sua costi-

tuzione un organamento gerarchico da invaghirne anche i ricchi ed i sapienti.

Ecco tutto, ecco provato, che lo stabilirsi e l'ampio diffondersi della religione cristiana con tanta rapidità nell'impero romano e fuori è stata la cosa più naturale del mondo ed è un fuor d'opera l'andar in cerca di mezzi ed aiuti soprannaturali. Credo, che tu stesso ti sei accorto della fiacchezza di questi argomenti; che però mi terrò pago di alcune osservazioni.

Prima di tutto, è egli vero, che il politeismo e l'idolatria avevano a que'giorni perduto il credito, eran venuti in uggia? Presso la plebe, il volgo, gli schiavi, no: eppure tra questi principalmente si propagò il Cristianesimo. Noi scorgiamo il popolo fanatico pel suo culto e spesso l'udiamo chiedere a morte i cristiani, quali nemici de'suoi dei, e non di rado era il popolo, che sforzava il giudice, meno inumano, a condannare i cristiani: e se qualche pubblica disgrazia coglieva il paese, era il popolo, che gridava, essere questa una vendetta degli dei pel tollerar che si faceva i cristiani: gli Atti dei Martiri sono pieni di questi fatti e leggi l'Apologetico di Tertulliano. Comunissimo poi era l'uso tra la gente del popolo, compresi anche gli schiavi, di raccogliersi in sodalizî, specie funerarî, ed ogni

sodalizio era sotto la tutela d' un Nume. Il popolo avidissimo degli spettacoli di cui s' inebriava, veniva educato in una morbosa atmosfera di sozzure e di sangue: chi può leggere senza inorridire le turpitudini di quei giuochi? Essa invero è natural preparazione a ricevere la legge di Cristo! Fuvvi sovrano più esecrabile di Nerone? eppure egli era l'idolo del popolo, che non credeva alla sua morte e ne attendeva il ritorno. Se passiamo ai patrizî, agli uomini di governo, noi veggiamo gli Imperatori tenacissimi della religione detta romana: Augusto pose ogni studio a ritornarla al primiero splendore (leggi il Boissier, *la Religion romaine*, tom. 1): Traiano la sostenne volendo puniti i Cristiani, perchè contrarî alle patrie leggi e dopo lui Adriano, Antonino, Marco Aurelio, i quali con Traiano formarono il secolo d' oro dell' impero pagano. Adriano si è fatto iniziare a tutti i misteri, ed ha inalzati templi agli dei in moltissime città dell' Impero; e nell' ultimo scorcio della sua vita sacrifica agli dei una intiera famiglia tiburtina. Antonino detto il Pio, pio cioè verso gli dei, continua la politica di Traiano. Marco Aurelio, cui moderni scrittori, facendo eco all' apostata Giuliano, non finiscono d' ammirare, comincia il regno col condiscendere al popolo infuriato, il

quale domanda vittime per placare gli dei sdegnati e gli offre i figli di s. Felicita, e più tardi al furore del popolo sacrifica i martiri Lionnesi, e sott'esso patì s. Cecilia.

Che abbiano fatto gli altri imperatori, tutti sanno: motivo della ferocissima persecuzione di Decio non fu che la salute della Repubblica per mezzo del ristabilimento della religione romana, con cui quella si credeva direttamente legata; così agì Aureliano e sopra tutti Massimiano e Diocleziano. Ed è a notare, che coi capi dell'Impero stava, fatte pochissime eccezioni, l'Aristocrazia romana, la quale fu l'ultima ad arrendersi, durando in gran parte idolatra sino ai giorni di s. Ambrogio, ch'ebbe a lottare col senatore Simmaco.

Che direm poi dei sapienti pagani di quei primi secoli? Erano essi alieni dal politeismo? Sì e no. Certo tanti numi con tutti i favolosi racconti delle loro gesta non godevano più il favore dei filosofi: ma non per questo si condannava a morte il politeismo antico: quei numi pei filosofi erano espressioni delle diverse forze della natura, genî intermediarî tra l'essere supremo e l'uomo: con ciò veniva a purgarsi delle sue sozze immagini il politeismo greco e romano e così ringentilito si poneva incontro al Cristia-

nesimo, cui, mentre impugnava, studiavasi di scimiottare. Era una disperata difesa della religione antica, del politeismo, la quale non dovea troppo conferire, almeno nella intenzione de' suoi autori, alla sua scomparsa. Questa fu l'opera di Celso, Plotino, Porfirio e di quel che poi volle risuscitarli, l' Imperador Giuliano.

Del resto la filosofia, che in quei primi secoli invogliava di sè i migliori della aristocrazia romana era la stoica: era essa favorevole al Cristianesimo? La professavano Seneca, Epitteto, Marco Aurelio e furono lungi dal farsi cristiani. Il Dio degli Stoici era la natura e s' accomodava facilmente col politeismo greco e romano, interpretato un po' misticamente, e riusciva al panteismo, che è diametralmente opposto alla dottrina cristiana.

Dunque in quei primi secoli la religione greca e romana era tutt'altro che abbattuta e avvilita; essa signoreggiava tutti gli ordini della società ed era un potente ostacolo alla propagazione del Cristianesimo. E non durò essa lungamente dopo Costantino, finchè fece gli ultimi e disperati sforzi sotto Teodosio il grande?

Da questo sentimento pagano non si scompagnava quella brama di cose occulte e di misteri, tra cui trovare l'espiazione delle colpe ed una gua-

rentigia per la vita futura. Le disastrose vicende dell'impero, le implacabili proscrizioni de' migliori cittadini per la sospettosa e feroce gelosia d'un solo, aveano sì svegliato in molti un sentimento di disgusto delle cose presenti, una speranza di miglior essere in altra vita, e affannati ricorrevano a segrete congreghe, le quali sotto l'ombra del mistero promettevano l'acquetamento de' loro desiderî, la pace. Ma seguendo l'istinto della natura traviata, lì dovean fermarsi dove si davan belle promesse senza troppo contrariare le tendenze per lungo uso avvalorate dell'onore e del piacere. E i misteri gentileschi aveano di che soddisfar tutti in questa parte, sì che fosser contenti e rimanessero pagani. Che però il Dio venerato in quei misteri era un Dio riconosciuto ed adorato pure dal resto de' Gentili, Cerere, Iside, Mitra ossia il Sole, le cerimonie, i sacrificî al modo de' Gentili, nè i precetti morali facevano mal viso alle voglie della guasta natura; onde gli adetti ai misteri restavano membri della società gentilesca, la quale prestava culto agli Dei. L'espiazion delle colpe era un atto meramente esterno, che non esigeva interiore rinnovamento dello spirito, un taurobolio o criobolio e simili, onde così a buon mercato si vendeva la speranza d'una felicità avvenire. La voglia per-

tanto di iniziarsi ai misteri, piuttosto che aprire una porta al Cristianesimo, gliela chiudeva, troppo meglio trovandosi la natura nei misteri pagani, che nei cristiani.

Si dice presto: una legge, che professa l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, la vita futura, facilmente s'accetta, perchè conforme alla retta ragione: quasi che vadano di pari passo la conformità colla ragione e la facilità nell'eseguire: l'osservanza del decalogo è conforme alla ragione, ma non perciò ne è l'osservanza facile alla natura, e quanti l'osservano?

E poi la religione cristiana non insegnava soltanto l'unità di Dio, ma un Dio uno e trino, il Figlio di Dio incarnato, Dio e Uomo; misteri di gran lunga superiori alla ragione, tenuti in conto di stoltezze dai Gentili: la sua morale dichiarava guerra non mai interrotta a tutte le passioni, esigendo una sincera riforma dell'uomo interiore sì dei pensieri e giudizî che degli affetti; prometteva bensì una felicità eterna alla virtù, ma minacciava altresì una pena eterna anche ad una sola grave trasgressione della legge, dottrina cui il mondo non sa approvare neppur oggi. È una fanciullesca fantasia perciò il venirci a parlare d'un singolare trasporto degli uomini d'allora a credere: naturalmente si crede quel che piace

e che si capisce, onde gli uomini di quel tempo, che avevano studiato, inclinavano piuttosto allo scetticismo, e dei portenti parlavano con Orazio, a cui si volea far credere che in un tempio l'incenso abbruciasse senza fuoco:

.... Credat Iudaeus Apella,
Non ego; namque Deos didici securum agere aevum
Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristes ex alto coeli demittere tecto.

Sat. I, 5, 96-99.

E poi che prometteva il Cristianesimo a' suoi seguaci su questa terra? non ricchezze, non onori, non diletti: ma persecuzioni, esigli, carnificine, morte. Forse che la natura a tutte queste belle cose si sente portata? se un centesimo delle persecuzioni tollerate da' cristiani ne' primi secoli si adoperasse contro una setta eretica, che si vanta essere la Chiesa di Dio, se p. e. il Governo inglese, cangiato pensiero, privasse de' loro pingui beneficî i ministri della Chiesa dello Stato, se sotto pena di morte proibisse la professione del Protestantesimo, non sarebbe ancora asciutta la carta in cui si scrisse il decreto, che già il Protestantesimo sarebbe sparito dall' Inghilterra: qualcheduno forse resterebbe; perchè si danno illusi ed ostinati dapertutto, ma la maggioranza formante un corpo visibile e resistente svanirebbe, ripi-

gliando i suoi dritti la natura, che vuole star bene e vivere una vita confortabile da vero inglese, in questo mondo.

Se ne' primi secoli non si avesse avuto a giuocare, che con forza ed espedienti naturali, il culto di Mitra, propagato allora estesissimamente in tutto l' Impero (v. Cumont, *Les Mysteres de Mithra*) par che avrebbe agevolmente ottenuto il vantaggio sul Cristianesimo; ma cessatogli l'appoggio del potere civile, sparve e ben presto senza speranza di risorgere: sola la Chiesa di Cristo senza l'aiuto, anzi sotto i colpi delle podestà della terra, persevera sicura e si rinfranca sempre più ringiovanita. E si noti bene, non le singole chiese cattoliche trionfano delle persecuzioni. Si guardi l'Africa, il Giappone, l' Inghilterra; ma la Chiesa universale, e perchè? perchè essa ha la promessa di Cristo: se no, perirebbe naturalmente come le altre. Ciò prova un'assistenza speciale di Dio: se alla Chiesa cattolica Dio provvedesse non altrimenti che alle singole Chiese, essa già da lungo tempo non apparterrebbe più che alla storia: il suo perseverare è un effetto soprannaturale della promessa di Gesù Cristo.

Tenuto dunque conto delle naturali inclinazioni dell'uomo, il Cristianesimo nel suo ingresso nel mondo non disposizioni favorevoli incontrava, ma

ostacoli a superare e pur gli ha vinti non con altr' arme che col soffrire. Qui la natura non ha a vantarsi di nulla. Tutte le forze naturali erano in lotta colla Chiesa nascente, la potenza de' Cesari, la sapienza de' filosofi, la religione dello stato, sulla quale basava l'Impero, il comune disprezzo, la pubblica opinione, gli strazî d'ogni sorta e le morti più crudeli, e da parte de' cristiani sofferenza e fiducia: tutto congiurava contro la Chiesa: se essa ha vinto, egli è che in lei combatteva uno più forte della natura, Iddio. Questi è Gesù Cristo, il quale, fondando la Chiesa, ne ha previste le lotte e assicurato il trionfo, egli che tranquillamente va dicendo a' suoi fedeli: *confidite: Ego vici mundum* (Ioan. XVI. 33).

Essendomi trattenuto più a lungo del consueto su questo passo del Vangelo di s. Matteo, che riferisce la confessione di Pietro, il tempo mi ha dato agio a fare un' altra riflessione: ma di questa in altra lettera. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

Lettera XIV.

Carissimo Alfredo,

L' erudito tedesco, di nome Harnack, molto celebrato a' nostri giorni, perchè lancia spezzata del razionalismo, ha avuto l'animo di asserire e sostenere in applaudite conferenze, che Gesù Cristo ci ha insegnato sì la vera religione; ma questa consistendo tutta nel culto e nell'amore di Dio Padre, Egli, che si chiama suo figlio, ne è per avventura rimasto fuori, onde, essendo il Vangelo l'annunzio del regno di Dio, cioè della vera religione, Gesù Cristo propriamente non appartiene al Vangelo. La Cristologia non ha che fare col Vangelo (conf. 8); chè nel Vangelo Gesù comparisce qual semplice uomo, ed è falso che Egli abbia fondato una comunità con organamento sociale. Se mai ti venisse la voglia di appigliarti al Vangelo di S. Giovanni, l'Harnack ti ripete la canzone gradita dei razionalisti: questo quarto Vangelo non merita, che gli si presti fede, sì perchè non è scrittura dell'Apostolo Giovanni, sì perchè in luogo di storia è un raffazzonamento arbitrario di amplificate dottrine di Gesù incastrate a disegno in circostanze inven-

tate: e poi tutto il colorito del libro, colla teoria del Logos straniera affatto alla Palestina, lo accusa irrefragabilmente per mercanzia del 2° secolo, importata di Grecia dagli apologisti. Tutto ciò non è che lo strillo del disperato, il quale non sa più come difendersi: tuttavia non volendo io per ora servirmi del quarto Vangelo, mi tengo al solo Matteo, nella cui lettura il celebre conferenziere deve aver patito non poche distrazioni.

Partendo da quanto son d'avviso d'avere sino a qui dimostrato, Gesù è dichiarato Figlio naturale di Dio, come in altri luoghi così in questo in cui approva la confessione di Pietro, è Dio quindi come il Padre; or come è evidente che a Dio dee prestarsi culto, è altrettanto evidente, che Gesù si presenta qual oggetto necessario di culto, così che, per dirlo colle parole presso s. Giovanni: *omnes honorificent Filium sicut honorificant Patrem* (V. 23). E a dir il vero, Gesù propone a termine del nostro culto il Padre, è tuttavia da avvertire, ch'Egli lo chiama continuamente *Padre suo* (Mat. VII. 21. X. 32. XI. 25-27. XII. 50. XVI. 17. etc.): or s'Egli è Figlio suo naturale, come si è già veduto, il Padre nè può concepirsi nè può essere senza il Figlio, dimodochè dicendo il Padre, insieme necessaria-

mente si significa e si comprende il Figlio: l'onor quindi deferito al Padre va a terminare egualmente nel Figlio. Egli infatti si mette rispetto alle creature al pari del Padre. Rivela ad esse i misteri di propria volontà non altrimenti che il Padre (XI. 27): gli Angeli del Padre chiama egualmente suoi (XIII. 41): Egli è giudice degli uomini e li giudicherà nella gloria stessa del Padre (VII. 22. cf. XXV. 31. XVI, 27). Egli è il Signor del Sabbato (XII. 8): come può dirsi escluso dal culto chi si dà per tale? Che però la religione si appella cristiana; non solo perchè istituita da Cristo, ma sibbene ancora perchè Cristo è il termine del suo culto, come del resto ha sempre creduto la Chiesa.

Che la Cristologia, la dottrina cioè dell'origine divina di Gesù Cristo, e della sua divinità non sia aliena anche dai sinottici, è quello che fin ad ora andiamo dimostrando, ed altre prove ancora verrà somministrandoci il primo Vangelo. Rimettendomi dunque in istrada, veggo d'aver toccati i primi versetti del capo diciottesimo, quando Cristo colla similitudine d'un fanciullino insegna l'umiltà ai discepoli.

Qui per transenna possiamo avvertire che Cristo torna a parlare della Chiesa (XVIII. 17) che già aveva detta sua (XVI. 18.): *dic Eccle-*

siae, si Ecclesiam non audierit, e ci giova riflettere quanto vadano lungi dal vero quelli che coll'Harnack negano aver Cristo fondata una comunità con organamento sociale. Ne hanno assai d'una religione, non vogliono, come ho altra volta osservato, sapere di società religiosa. Veramente non c'è più cieco di chi non vuol vedere. Il regno de' cieli, di cui parla Gesù Cristo al capo XVI., è la sua Chiesa; lo stesso nome di *Chiesa* ci dice moltitudine adunata, cioè società: molto più chiaro te lo dice il nome di *Regno:* Cristo afferma che fonderà la sua Chiesa, e la promessa di Cristo, credo, non andrà fallita. Or di questo Regno Cristo promette le chiavi a Pietro: abbiamo già dunque una comunità con un supremo reggitore: mi pare che ben meriti questo di chiamarsi un organamento sociale. Qui al c. XVIII. 18. sotto Pietro (vedi su ciò il mio Trattato *de Romano Pontifice*) promette d'investire altri d'alti poteri nella sua Chiesa: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo:* se v'è chi lega e scioglie, ci sarà eziandio chi è sciolto e legato, cioè ci saranno dei sudditi. Abbiamo dunque sudditi, abbiamo un supremo reggitore, altri reggitori sotto di lui, abbiamo in somma un regno, come

Gesù Cristo stesso lo chiama, e non abbiamo un organamento sociale?

Che Protestanti, i quali non san leggere la Scrittura, ed hanno interesse a negare l'autorità divina dell'Episcopato e del Papato, abbiano accolto come oracoli gli spropositi massicci dell'Harnack, si capisce: quel che non si capisce è che nella Cattolica Chiesa certi scrittori abbiano ammirate quelle conferenze ed invidiatone l'Autore. Ma hanno fatte le loro riserve: che riserve d'Egitto? va' e piglia le opere di Lutero e di' che le accetti colla dovuta riserva e poi prova a dirti cattolico. Quando tutto il sostanziale di un'opera è marcia eresia, che riserve ci restano a fare alla sua accettazione? *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus caelestis eradicabitur* (Mat. XV. 13.), ecco quel che si merita, nient'altro.

Tu forse ti maraviglierai, che scorrendo il Vangelo di S. Matteo non mi sia arrestato gran fatto sulle dottrine di Gesù Cristo: la ragione si vede da sè. Certo queste dottrine sono divine; ma non ne viene perciò la conseguenza, se non si conforta altrimenti, che chi le insegna ai mortali sia Dio: può essere un uomo, un profeta mandato da Dio. Tuttavia non sarà del tutto un fuor d'opera, se anche degli insegnamenti di

Cristo diciam qualche cosa; servirà a rendere più vario il discorso ed a ribattere un'altra gratuita asserzione del dotto Harnack, e se non altro, a farci meglio conoscere Gesù Cristo.

Il Vangelo, dice Harnack, non è nella sua idea fondamentale, una collezione di principî ascetici, i quali prescrivano la fuga del mondo e la vita religiosa come il grado unico o più perfetto della vita cristiana: il Vangelo non prescrive nè segnala come stato più perfetto la rinuncia del mondo, solo insegna l'annegazione della concupiscenza, della troppa sollecitudine e dell'amor proprio. Gesù anzi censura l'ascetismo del Battista, mangia, beve, siede a conviti, va a feste, si lascia profumare piedi e capo, sì che l'impressione cui la sua vita pubblica produce è contraria alla prodotta dalla austerità di Giovanni ed una delle più gravi accuse contro lui mosse, è d'essere un delicato, un mangiatore e bevitore. I suoi Apostoli, che gli stavano sì dappresso, non abbandonarono le loro mogli e un passo del Nuovo Testamento ci fa sapere che s. Pietro viaggiava colla sua (conf. 5.).

È una filastrocca di spropositi. Per cominciare dalla coda, l'Harnack ripete contro il povero Pietro e gli altri Apostoli una vecchia fiaba de' Protestanti, che hanno malmenato un passo

di s. Paolo. Nella 1ª a Corintî IX. 5. dice l'Apostolo: *Nunquid non potestatem habemus mulierem sororem circumducendi, sicut et ceteri Apostoli et fratres domini et Cephas?* Ecco, dicono, gli Apostoli e specialmente Pietro nelle loro corse Apostoliche si menavano attorno le loro donne ossia mogli, come sorelle: chè tanto vale la voce γυνὴ cioè moglie; che però l'aggiunto *soror* va inteso *tanquam soror*. Questa interpretazione non ha fondamento nel testo ed è aliena dal contesto. Pigliamo il testo originale, a cui i Protestanti sanno ricorrere, quando bisogna. Μὴ οὐκ ἔχομεν ἐξουσίαν ἀδελφὴν γυναῖκα περιάγειν etc.: dice *sororem mulierem;* or non v'ha alcuna ragione di interpretare *sororem mulierem* moglie sorella o a guisa di sorella. Quel che ha in mira l'Apostolo è *soror,* ἀδελφὴ, non γυνὴ *mulier* che è un aggiunto, la qual parola poi non sempre significa moglie. Allude s. Paolo all'uso degli Ebrei che qualche donna tenesse dietro a chi andava in giro predicando e insegnando, per somministrargli il necessario al vitto e al vestito: la qual pratica per gli Ebrei non aveva il minimo sentore di scandalo. Così sappiamo dal Vangelo, che alcune donne usarono con Cristo (Luc. VIII. 1-3), e gli Apostoli predicando a' Giudei ben poteano senz'ombra di scrupolo tenere lo stesso metodo.

Ora *soror* nel linguaggio di s. Paolo è la donna cristiana, così chiamata un po' più su nella stessa lettera al c. VII. 15, come il cristiano è *frater*. Come dunque l'Apostolo nel verso precedente dice: *Forse che noi* (Paolo e Barnaba) *non abbiamo il diritto di mangiare e bere a spese de' fedeli,* così soggiunge immediatamente: *forse che non abbiamo il diritto di farci seguire da una donna cristiana,* perchè, cioè, ci somministri il necessario? È poi assurdo il pensare, che Paolo parlasse della moglie, per la semplice ragione, che egli non l'aveva, come ce ne assicura al c. VII. 7 di questa lettera. Nondimeno Paolo e Barnaba, predicando a' gentili, i quali, per la corruzion de' loro costumi, poteano interpretare sinistramente la compagnia delle donne, s'astennero dal far uso di quel diritto.

Ho detto che l'interpretazione protestantica è aliena dal contesto. Infatti dal v. 4 al v. 11 l'Apostolo non ragiona che del diritto cui gode chi dispensa il cibo spirituale di ricevere dai così nutriti da lui il nutrimento corporale; perciò sostiene ch'esso e Barnaba hanno il diritto di non operare di non darsi briga per guadagnarsi il cibo, cosa che nondimeno faceva (13): così il testo greco v. 6, *aut ego solus et Barnabas non habemus potestatem* μὴ ἐργάζεσθαι *non operandi,* come leg-

geva anche s. Agostino (De Opere monach. 7.): allo stesso scopo reca il testo della legge: *Non alligabis os bovi trituranti* (Deut. XXV, 4): e domanda, se il soldato guerreggia al suo proprio soldo e se chi pianta la vigna non mangi del suo frutto? Che c'entra in tutto questo discorso la menzione della moglie? v'entran bensì le donne, che somministravano il necessario. Ma che vuoi? l'interpretazione dei cattolici è interpretazione antica (vedi il Cornely a questo passo), l'interpretazione de' Protestanti è nuova, contraddire all'antica è un trovato della scienza tedesca: questo per menti leggiere e frivole è argomento più che sufficiente per compatire l'ignoranza della scuola tradizionale.

Arrivato a questo punto della lettera, quando m'accingeva a discorrere della dottrina di Gesù Cristo, tanto male intesa dall' Harnack, ecco che mi giunge inaspettato un plico, di cui sento proprio il bisogno di trattenerti un poco. È un fascicolo della *Coltura sociale*, che contiene in un breve articoletto una censura sdegnosa di quella lettera a te ben nota sull' ultima operetta del Loisy. È stato un atto di cortesia, cui sinceramente riconosco: se usate del vostro diritto, impugnando o biasimando alcuno, abbiate almeno la bontà di farglielo sapere; tanto avrei

dovuto fare anch'io e sento dispiacere di non averlo fatto; un'altra volta non sarà più così. Ciò premesso dico, che in fondo ho aggradito la censura. Quando chi riprende i tuoi detti, butta fuori bensì molte affermazioni, dice che non hai capito l'argomento che tratti, che sei un teologo all'antica, straniero alla moderna luce, e poi non reca alcun argomento, per ribattere gli argomenti da te adoperati, questa, mi pare, è la più bella critica, che possa attendersi da un avversario. Io ho per la mia tesi portati molti argomenti: che si risponde a questi argomenti? nulla. Ecco un carattere, a quel che sembra, della scienza nuova, una scienza, che non ragiona, ma intrepidamente afferma, e le conferenze dell'Harnack e l'operetta che il francese v'ha contrapposto, ne sono una prova. Ma ci si parla del terreno su cui si è messo l'autore e in cui dovea collocarsi chi volea confutarlo. Qual bisogno c'è, che per dare una giusta battaglia si metta un generale sullo stesso terreno o su un terreno pari a quello, che forse inavvedutamente ha scelto l'avversario? Messe da parte le celie, dico e sostengo che mi son collocato appunto sullo stesso terreno dell'Autore! Non dite voi che il terreno è storico? ebbene io mi son posto sul terreno storico,

qual'è la storia del Vangelo. Forse che il Vangelo non è storia? Mi direte forse, che mi manca il senso storico, in altri termini, che non conosco il metodo storico gradito all'Autore, il quale insomma si riduce a spiegare e interpretare il Vangelo come una serie naturale ed umana di fatti e detti, escluso il soprannaturale, metodo il quale traspira da tutta l'operetta del Loisy; ma questo metodo essenzialmente eretico è da lasciarsi ai razionalisti, ad un Harnack, se volete. Del resto qualunque sia il terreno, su cui un cattolico si mette, egli non potrà mai venire a questa conclusione, che Gesù Cristo p. e. non sapea d'essere Dio, che non ha istituito il Primato di Pietro e de' suoi successori ecc. e se da quella postura presa ciò necessariamente consegua, resta che confessiate d'esservi mal collocato, e che non v'era lecito pigliar da quel punto le mosse. In questa guisa si scuserebbero tutti gli errori. Dal punto da cui sono partito, dirà taluno, si arriva proprio qui, a dubitare che Cristo sia Dio. E che perciò? risponderà un cattolico: questo prova una cosa sola, che avete sbagliata strada e ve lo dimostra il termine, a cui siete giunto. In somma la confutazione basata sulle conseguenze necessarie d'un sistema, è confutazione stata sempre giudicata legittima

e tale sempre si giudicherà: *si falsum consequens, falsum et antecedens:* nè saranno questi novelli saputi, che ci verranno a rifare la logica. Che però neanche è mestieri investigare prima su qual terreno si è posto l'Autore, o da quali principî è partito: i frutti cattivi, che se ne colgono, mostrano che il terreno è pessimo, qualunque esso sia; che i principî sono falsi: *ex fructibus eorum cognoscetis eos.*

Quando poi lo scrittore dell'articoletto mi mette nel rango di quei teologi, i quali trascurano l'esame critico dei testi e la storia della dottrina, o non m'ha letto, o per esame critico dei testi e storia dei dogmi intende quello scempio, che ora a capriccio ne fanno i razionalisti, i nemici del soprannaturale, trinciando e mutilando il Vangelo a voglia loro. Egli ha ragioni da vendere, allorchè dice, che *anche nelle questioni religiose c'è il rischio di fare del proprio pensiero la misura del pensiero degli altri:* ma questo bell'avviso avrebbe fatto bene ad applicarlo prima a sè: *medice, cura te ipsum;* che ce n'è proprio bisogno. E basta così per un censore anonimo. E basta anche a me per ora. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

Lettera XV.

Carissimo Alfredo,

Ha detto sapientissimamente l'Autore dell' Imitazione: *Sacra Scriptura eo spiritu debet legi quo scripta est:* or questo spirito non si trova che nella Chiesa cattolica. I protestanti liberali o razionalisti la leggono con quell'animo stesso, con cui leggono qualsivoglia libro profano: non volendo intenderla se non dietro le norme della loro ragione e secondo quello, che ordinariamente accade in natura, non hanno difficoltà ad ammettere nella persona di Cristo e molto più degli altri santi quelle debolezze e quei difetti, i quali agli uomini sono comuni. Così Gesù sulle prime non ebbe coscienza chi fosse e s'ingannò nel credere che la fine del mondo fosse vicina. Così il Precursore, quantunque avesse là al Giordano testificato solennemente che Gesù è il Messia e ciò dopo avere udita la voce del Padre e visto discendere sotto forma di colomba lo Spirito Santo, di modo che la sua fede dovea essere incrollabile, nondimeno, chiuso che fu in prigione, preso da non so qual malinconia, cominciò a dubitare di quanto aveva predicato, se fosse o no Gesù

il vero Messia. Questo strano cangiamento è bell'e provato e il dotto Harnack non ne dubita e la cosa è evidente, perchè, come racconta Matteo, S. Giovanni manda dalla carcere due de' suoi discepoli interrogando Gesù, se Egli è proprio desso il Messia. Come? quegli, che è stato mandato a bella posta da Dio quale Angelo per preparare la via al Messia, così che per assoluta volontà di Dio questo fu lo scopo della sua vita mortale, quegli che udì testificarsi dal cielo, Gesù essere l'aspettato Messia, ora ne dubita? Qual meraviglia, se prescindiamo dall'economia soprannaturale e non vediano da una parte che un uomo abbandonato a se stesso e dall'altra non vediamo che fenomeni naturali? Il razionalista trova la data spiegazione del fatto ben naturale e ride del cattolico, che ne presenta un'altra, la quale concorda con tutti i fatti precedenti e colla missione divina del Precursore (v. Lettera 5ª). Se non c'è che l'uomo e la natura, il razionalista non ha torto. Or nota qui, carissimo, simiglianti interpretazioni, plausibilissime per un razionalista, par che non si disdegnino da certi cattolici, i quali pongono il loro studio a dar, quando possono, d'ogni cosa una spiegazione naturale; la cosa è ovvia, dicono, così si spiega tutto naturalmente: e non s'accorgono,

che lì sta appunto il veleno, voler tutto spiegare naturalmente, il che torna a mettere in bando dalla s. Scrittura e dalla storia della Chiesa il soprannaturale. Io te la ricanto spesso questa antifona; perchè questo è il tossico, che a' nostri giorni minaccia d'avvelenare gli studî biblici tra i cattolici.

Noi facciam troppa stima degli oltramontani e non ci accorgiamo di quello che l'ingegno italiano può fare da sè. Non nego che i tedeschi siano eccellenti in molte cose, in cui, grazia alla nostra infingardaggine, possono farci da maestri, in filologia specialmente e nella storia; ma se si tratta di storia sacra ed ecclesiastica, son d'avviso che convenga fare una distinzione, quando i dotti che si ammirano, sono protestanti, liberali o razionalisti. Sanno la storia, cioè conoscono i fatti, si concede: sanno ragionare sui fatti, cioè hanno la scienza della storia, in quanto a me, *ut minus sapiens*, dico, ne dubito assai. Non v' essendo scienza senza raziocinio, non tengo per scienziato nella storia chi non sa ragionare sui fatti, o ragiona male, come non è scienziato fisico chi sol conosce i fenomeni, ma non sa connetterli insieme ed indicarne le cause e prevederne gli effetti. Gli studî moderni protestanti liberali e razionalisti sulle origini del-

l'Episcopato e del Papato sono una prova di quel che affermo: lo spirito di setta impedisce il retto uso della ragione, la scienza: come altra prova n'è lo stracciar che fanno con l'ammirato Harnack dal primo e dal terzo Vangelo il racconto della nascita di Gesù da una Vergine, perchè cosa storicamente impossibile, benchè ripetuta nel simbolo apostolico, il quale articolo perciò dev'essere soppresso (Cf. Goyau, L'Allemagne religieuse, p. 138, 153).

La digressione è stata abbastanza lunga e torno all'argomento della dottrina di Gesù, di cui nell'ultima lettera hai visto che cosa ne pensi il professor Harnack. Che Gesù non prescriva la vita religiosa ossia l'osservanza de' consigli detti evangelici, siamo d'accordo; ma è falso che non segnali come stato più perfetto la rinuncia del mondo e censuri l'ascetismo del Battista.

Ritorniamo al discorso di Gesù sul monte, del quale qualche cosa abbiamo sfiorato in una lettera passata. Gesù dice: beati i poveri di spirito τῷ πνεύματι: beati i mansueti, quelli che piangono, che hanno fame e sete, che sono misericordiosi, mondi di cuore, pacifici, che soffrono persecuzioni (V. 2.-10.). Tu scorgi facilmente, che in tutta questa enumerazione non parla Gesù d'una semplice disposizione d'animo, Egli consi-

dera il fatto: *quelli che piangono, quelli che hanno il cuore mondo, che sono perseguitati, che usano misericordia.*

Poveri quindi intende coloro, che sono di fatto poveri; or *pauperes* πτωχοὶ sono veramente coloro che mancano dei beni di fortuna. Ma Gesù aggiunge *spiritu* τῷ πνεύματι: *pauperes spiritu* non vuol dire: mancanti di spirito, ossia l'aggiunto *spiritu*, stando anche al testo latino, non denota la materia, in cui versa la povertà (salvo il rispetto a s. Agostino); se così fosse, per dire mancanti di ricchezze dovrebbe potersi dire: *pauperes divitiis;* ma chi ha mai parlato così? *Spiritu* τῷ πνεύματι indica il principio interiore onde procede la povertà: non povertà sforzata, tollerata contro voglia, ma povertà liberamente assunta, volonterosamete accettata. Or Cristo chiama beati, μακαρίζει tali poveri: dunque invita i suoi seguaci allo stato di povertà, la consiglia, come parla la scuola tradizionale.

E che altro rispose Gesù a chi avendo osservata la legge domandava che cosa ancor gli mancasse? *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus et veni, sequere me* (XIX. 16. 21). Dovea seguirlo spoglio d'ogni cosa, e ciò se voleva esser perfetto: dunque la povertà attuale è segnalata da Gesù qual perfezione

rimpetto all' osservanza della legge, la quale pure anch'essa è perfezione; dunque quella è perfezione maggiore.

La stessa sentenza risulta dalle parole dette poco appresso da Gesù: *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum caelorum* (23.). E avendo soggiunto Pietro: *ecce nos reliquimus omnia*, vedi che cosa risponde Gesù. Distingue due ordini di persone, gli Apostoli a parte, poi tutti gli altri, che facessero altrettanto. Per gli Apostoli c' è una ricompensa speciale, essi sederanno con esso lui giudice, giudici delle dodici tribù d'Israele. Nota qui di passaggio che questa frase: *dodici tribù d' Israele* abbraccia tutto quanto Israele, nè è a cercare dove rimanga la tribù di Levi, la quale dispersa per tutta la nazione, non veniva numerata a parte, non possedendo a parte una porzione della terra. (Ios. XIII. 14. Num. XVIII. 20.): che però sotto il titolo di dodici tribù veniva anch' essa compresa, e così s. Giacomo scrivendo ai Giudei della diaspora, tra cui senza dubbio intendeva anche i leviti, intitola la sua lettera: *duodecim tribubus, quae sunt in dispersione* (v. 1.).

Per tutti gli altri poi, distinti dagli Apostoli, ecco la risposta di Gesù e avverti che quanto qui si promette ad essi con sentenza universale

omnis qui etc. s' intende promesso anche agli Apostoli, i quali ben fecero quanto qui Cristo dice e se ad essi è concesso il più, non è sottratto il meno. Passando dunque Gesù dagli Apostoli, che formano un ceto a parte, agli altri tutti, che li avrebbero imitati, dice: *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit* (29.). Ad essi non si promette la giudicatura insieme con Cristo, ma il centuplo di quel che compete agli altri fedeli e la vita eterna. Non è questo un invito a far davvero un tal pienissimo abbandono di tutto? E qui osserva l' ampiezza di questo abbandono. Non parla Cristo solo della rinuncia ai beni di fortuna, ma del lasciar padre e madre, del lasciare la moglie, i figli, le possessioni. Or che è questo se non dedicarsi alla vita continente e casta?

Qui entra un critico e osserva, che il vocabolo *uxorem* non ha corrispondente nel testo greco: Gesù non ha parlato della moglie. Veramente il Sinaitico con altri tre codici unciali ed undici minuscoli ha ἢ γυναῖκα e il traduttor volgato deve averlo letto in qualche codice. Poi una enumerazione sì ampia, che comprende anche i figli,

par ben ragionevole che inchiuda anche la moglie. Ma lasciam pure questo e teniamoci al testo greco. Dimando qual vita può aver Cristo inteso menata da colui il quale non per motivi umani bensì per amor suo lascia la famiglia e le possessioni (patrem, matrem, agros)? Certo la vita continente. Chi non vede, che quando Cristo consigliò la povertà dicendo: *vade, vende quae habes et da pauperibus,* già ebbe consigliato insieme la continenza; perchè come poi piglia moglie, chi nulla possiede e nulla vuol possedere?

Che questo stato sia sublime e perciò più perfetto, ce lo fa intendere a sufficienza Gesù, quando poco prima del presente discorso risponde agli Apostoli, i quali, udita l'indissolubilità del matrimonio, maravigliati avevan detto: *Si ita causa est hominis cum uxore, non expedit nubere* (10.). Gesù rispose: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* (11.), dato cioè da Dio per grazia speciale. È un dono singolare di Dio, maggiore che non la santità del matrimonio; lo stato quindi di continenza è uno stato più perfetto. Uopo è confessare pur troppo, che tra quelli che *non capiunt verbum istud*, ci sono, e in forza di falsi principî, tutti i protestanti cominciando dal loro degnissimo maestro lo sfratato Lutero.

Ma dove lascio l'insegnamento che ci ha porto Cristo col suo esempio? Vero è che chi in Gesù non vede se non un uomo, come fanno i razionalisti coll'Harnack, anche la sua vita povera e disagiata l'ha per naturale conseguenza della sua nascita, nè può scorgere in lui un Maestro venuto ad insegnarci la rinuncia ai beni e diletti di questo mondo. Altrimenti lo considera chi ha fede. Gesù Cristo Dio liberamente ha scelto lo stato di povertà, la vita travagliata, perseguitata, la ignominia, la morte: *propter nos egenus factus est, cum esset dives* (2. Cor. VIII. 9.): *oblatus est, quia voluit* (Isai. LIII. 7.): *Ego pono animam meam, ut iterum sumam eam: nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a me ipso* (Ioan. X. 17. 18.). Gesù di piena sua libertà è nato e vissuto povero, Egli è morto in croce, perchè ha voluto ed ha liberamente conformata la sua vita ai suoi insegnamenti, e ciò per insegnarci la via della salute così che di tutte le sue azioni Egli poteva dire quel che disse di quella fatta nell'ultima notte della sua vita mortale: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis* (Ioan. XIII. 15.).

Gesù non ha disapprovata la vita austera del Battista, Egli che ne ha fatto un elogio tanto singolare, in cui tra gli altri pregi, lo contrap-

pone a quelli che vivono nella mollezza (XI. 7.-11): chè se Egli ha tenuto un metodo di vita diverso, per farsi tutto a tutti, la sua vita tuttavia passò intiera tra le privazioni, i disagi, i disprezzi e la coronò con una morte ignominiosissima. Se ai protestanti non garba la vita del Battista, v'ha tra essi chi si rechi a vanto di imitare questa di Gesù? *Vulpes foveas habent et volucres caeli nidos: Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet* (VIII. 20.). Ecco quel ch' Ei risponde a' suoi detrattori: l'astio solo di questi potea pigliare in mala parte e tacciare la sua condiscendenza nel prender cibo co' peccatori o co' suoi divoti, pranzando con essi.

Della ubbidienza religiosa luminosissimo esempio è la vita privata di Gesù, il quale vivendo in famiglia con Giuseppe e con Maria, *erat subditus illis* (Luc. II. 51.). Non per obbligazione che lo stringesse, come tutti gli altri figli, Gesù si sottomise, chè tale obbligazione ripugna alla persona divina, a cui è essenziale la pienissima e totale indipendenza, e l'ubbidienza è atto della persona; ma di sua spontanea volontà s'assoggettò, sì che nella sua natura umana operasse quello che il padre putativo e la Madre gli venivano di giorno in giorno chiedendo e ubbidiva con quella riverenza che suole a' genitori pre-

stare ogni buon figliuolo. Così facendo Gesù ci insinua l'affezione e la stima dell'ubbidienza liberamente adottata e c'insegna che per l'uomo meglio è ubbidire che comandare. Non mi stendo di più sulla dottrina morale di Gesù, l'eccellenza della quale è riconosciuta eziandio da coloro, che in Lui non veggono che un uomo; ma che sopratutto s'apprende al lume della fede nella tranquilla meditazione di quanto ha fatto e detto Gesù, come per esperienza hanno saputo e sanno tutti i buoni fedeli. Non dimentichiamo mai, che le cose divine restan nascoste ai sapienti del secolo, ai superbi, e si rivelano agli umili. Addio.

Tutto tuo in Domino
DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA XVI.

Carissimo Alfredo,

Nell'ultima lettera ho recato la risposta data da Gesù a quel giovinetto, il quale volea sapere, che cosa far dovesse per salvarsi, ma non l'ho riportata intiera, taciutone il principio, che non bisognava allo scopo: ora però è mestieri tornarci sopra, per dileguare, se è possibile, una difficoltà offertaci dalle prime parole di Gesù.

Il giovinetto s'accosta a Gesù, dicendo: buon Maestro (alcuni testi greci non hanno ἀγαθὲ) che debbo far di bene, per conseguire la vita eterna? E Gesù risponde: *quid me interrogas de bono? unus est bonus (Deus):* τί με ἐρωτᾷς περὶ τοῦ ἀγαθοῦ; εἷς ἐστὶν ὁ ἀγαθός (ὁ Θεὸς). Le prime parole: *che mi domandi intorno al bene*, corrispondono a quelle del giovinetto: *che cosa debbo fare di bene:* ma queste altre: *un solo è il buono* con che si collegano? Par bene che suppongano qualch' altro detto qui taciuto. Se il giovine ha detto: *Magister bone:* e Gesù ha risposto: *quid me dicis bonum?* comparisce tosto la naturalezza del ripigliar che Gesù fa: *unus est bonus,* un solo è il buono. E così veramente ci rappresentano il fatto Marco (X. 18.) e Luca (XVIII. 19.), i quali non riportano l'altre parole di Gesù: *quid me interrogas de bono?* che dire dunque? Non si può pretendere, che queste parole: *quid me interrogas de bono?* riferite da Matteo, equivalgano a quelle altre: *quid me dicis bonum?* recitate da Marco e da Luca: molto meno si può permettere ch'altri creda, aver nostro Signore parlato senza costrutto. Per la qual cosa, come è certo per la testimonianza di Marco e di Luca, che Cristo ha detto: *quid me dicis bonum?* così è molto verisimile, che anche Matteo abbia riferite

queste parole, ma che poi siano scadute del testo.

Certo è, che Cristo ha proferita l'una e l'altra sentenza; tuttavia non par che Matteo potesse omettere la menzionata dagli altri Evangelisti, senza darci sconnesso un discorso del suo Maestro. «Commodissime, dice il Knab., intelligitur utrumque dictum (e dovrebbe voler dire: utrumque relatum a Matthaeo), *quid me dicis bonum et quid me interrogas de bono?* » Ma il ragionato sin qui a quale scopo? Per preparare il terreno allo scioglimento d'un dubbio che spontaneo si desta in mente a chi pesa le parole.

All'udir Cristo dire: *quid me dicis bonum? unus est bonus, Deus,* parrebbe di primo acchito, che Egli negasse, sè essere Dio, e così l'intenderà un razionalista e darà la conclusione per evidente. Ma questo è un discorrere molto superficiale: bisognerebbe dimostrare, che tal conseguenza è necessaria, cioè che le parole citate in bocca a Gesù Cristo non sono capaci d'altro senso.

Per contrario possono senza violenza spiegarsi altrimenti quelle parole e, tenuto conto di quanto finora abbiam ragionato, non è lecito pigliarle nel senso razionalista. Quel giovinetto chiama Gesù: *Maestro buono,* perchè tale lo stima; l'opera

e gli insegnamenti di Gesù avendolo facilmente persuaso d'una singolare eccellenza del magistero di Lui: tuttavia la sua opinione non poggia più alto, scorge in Gesù un maestro eminente, ma non ravvisa Iddio.

Ora a questo concetto di sè vuol Gesù sollevare il buon giovine: tu mi chiami buono: qual bontà mi attribuisci? una bontà creata o la bontà propria di Dio? uno solo è il buono ὁ ἀγαθός, buono per essenza, pensi tu ch'io sia tale? che ti dicono le opere mie? se tu ben le considerassi, mi diresti buono perchè Dio. Tale intelligenza delle parole di Gesù è spontanea e rende un senso degno di chi parla, se chi parla è Dio; nè in questa ipotesi possono avere altro senso: or certo essendo, che Cristo è Dio, tirane tu la conseguenza.

Ma ecco un'altra difficoltà nel capo seguente. Racconta s. Matteo, che la madre dei due fratelli Giacomo e Giovanni (essa avea nome Salome Matth. XXVII. 56. Marc. XV. 40) dimandò una grazia pe' suoi figli, che cioè nel regno messiano, cui pensava doversi stabilire fra poco, sedessero a Gesù più di tutti gli altri vicini, l'uno alla destra, l'altro alla sinistra. Quel che fa difficoltà in questo passo sono le ultime parole di Gesù: *Sedere autem ad dexteram meam vel sini-*

stram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo (Matth. XX. 23.). Di questo testo già abusarono gli Ariani, per dimostrare Gesù inferiore al Padre. Ecco Egli stesso afferma che non tocca a lui, che non ha potere di fare quanto i discepoli domandano, ma ciò compete al Padre.

Prima è da vedere della lezione. Il Volgato tanto qui quanto presso s. Marco (X. 40.) ha *non est meum dare vobis:* ma questa paroletta *vobis* non s'è degnata di comparire nel testo greco; così che vien mosso rimprovero al Maldonato, il quale ha fatto su di essa assegnamento per spiegare la sentenza del Signore (Knab.). Se è così, che Cristo non l'ha detta, bisognerà rassegnarsi: ma chi ci assicura, che qualche codice antichissimo, di cui s'è servito l'autore della volgata non avesse il *vobis?* E quel che è più, pare che la composizione della frase il richiegga. Le parole: *sed quibus* esprimono un termine della opposizione: che cosa si oppone a questo termine? nulla, se manca il *vobis*. E poi, se esso si legge, tutto corre giù limpido e piano: se si leva, il periodo riesce stranamente contorto: *non è mio il dare, ma a quelli, a cui è stato apparecchiato dal Padre*. Così leggendosi, una opposizione comparisce tra Gesù e il Padre: ma allora

perchè non dire: *non est meum, sed Patris?* che c'entra quel *quibus?* Qui inoltre avremmo una enigmatica ellissi: il *quibus* suppone il correlativo *illi,* in qual caso non si sa; perchè non si sa da chi dipenda. Deve connettersi così la frase: *non est meum dare, sed dare eis quibus* etc. oppure richiamando il soggetto precedente, *sed sedere ad dexteram meam vel sinistram est eorum, quibus* etc.? Nel primo caso è mestieri supporre detto *vobis: non est meum dare vobis, sed dare quibus* etc.; chè altrimenti *non est meum dare, sed dare iis quibus* etc.: m'ha l'aspetto di contraddizione. Nell'altro caso deve supporsi una lacuna, di cui non si comprende la ragione.

Che però non mi riesce ancora di levarmi di capo il dubbio e dubbio fondato, che Cristo abbia proprio risposto come ha la nostra volgata. Ma per non far torto a nessuno, risponderò in ambedue le ipotesi, tanto più che forse una risposta può bastare per tutte e due.

Se leggiamo col volgato, Cristo non nega che sia cosa sua il dare la desiderata sessione, ma il darla ad essi piuttosto che a quelli a cui già è stata predestinata dal Padre. E in verità se il Padre ab eterno ha destinato cui darla, con esso anche il Figlio ha fatto il decreto: non è quindi più ora in suo potere il fare altrimenti.

Già abbiamo ab eterno deciso (il che per sè non esclude la previsione dei meriti) chi debba essermi più vicino; nulla più mi resta a fare. Pigliamo il testo greco. Lì, si dice, risalta l'opposizione tra Gesù e il Padre. Ma se ben si rifletta: non è questa sola. Gesù oppone ancora il presente *non est meum dare* al passato al decretato ab eterno: *paratum est.* Anzi se Egli nomina il Padre, la ragione è, che, come osserva il Maldonato, la predestinazione nella s. Scrittura è sempre attribuita al Padre, benchè in realtà competa ugualmente a tutte tre le divine persone. Che però tanto vale *quibus paratum est a Patre meo*, quanto il semplice *quibus paratum est* (cioè ab aeterno), che ha s. Marco, e così scomparisce l'opposizione tra Gesù e il Padre. Or se è così, torna l'interpretazione di prima: Io non posso darla se non a quelli, a cui già ab eterno è stata destinata. E quel che ha risposto Gesù, avrebbe all'occasione risposto parimente il Padre. Conchiudo, non avervi qui traccia di negazione della divinità di Gesù Cristo.

Veniamo al capo seguente XXI. Eccoci agli ultimi giorni della vita mortale di Gesù. Il suo ingresso festoso in Gerusalemme seduto sopra una giumenta (XXI, 1-11) è chiara prova della

sua qualità di Messia, compiendosi allora il vaticinio di Zaccaria *Ecce rex tuus venit sibi mansuetus sedens super asinam* (Zach. IX, 9): e tale mostra di riconoscerlo il popolo, inneggiando a lui *Hosanna filio David.* Gesù approva questa acclamazione di fede, la quale risuonava anche sulle labbra de' fanciulli, citando ai sacerdoti e agli scribi, che se ne scandolezzavano, le parole del salmo VIII. *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem.* Colla qual citazione nondimeno Gesù non vuol dire, che quelle parole del salmo fossero una profezia di quel che allora accadeva, ma sol dimostrare, che non v'era motivo di maravigliarsi di quei fanciulleschi evviva a sè diretti e molto men d'impedirli, quando ci assicura il Salmista, che Dio cava le lodi anche dalla bocca de'fanciulli. Tuttavia poichè il salmo ai versetti 5, 6, 7 parla certamente di Gesù e ne parla come di colui, al quale tutte le cose sono soggette, di modo che *nihil* (Deus) *dimisit non subiectum ei,* il che è proprio di Dio, e così infatti nell'Epistola agli Ebrei è inteso quel luogo (Hebr. II, 6-10), forse Gesù ricordando quel salmo a' Giudei aveva in mira d'indurli a riflettere chi fosse quel *Filius hominis*, di cui lì grandi cose si dicono, essendosi Egli stesso già tante volte appropriato quel nome. E volea dire:

se bene attendeste a quanto si dice in questo salmo, vedreste che ivi si promette un figliuol dell'uomo, a cui tutte le creature senza eccezione alcuna saran soggette, sarà cioè Dio: e se poi rifletteste a tutto quello che sinora io ho operato, e alle profezie in me adempiute, capireste ch'io a buon dritto mi appello il Figliuol dell'uomo, e capireste in qual senso io così mi chiami. Ma que' sacerdoti e quei legulei si erano volontariamente acciecati, nè meritavano, che Cristo più spendesse loro intorno parole per isvegliarli dal letargo, in cui giacevano. Interrogandolo essi arrogantemente: *in qua potestate haec facis et quis tibi dedit hanc potestatem* (23), Gesù, confusili prima con una domanda inaspettata, donde fosse il battesimo di Giovanni, risponde loro autorevolmente in pena della loro ostinazione: *nec ego dico vobis, in qua potestate haec facio* (27). Così parla Dio, il quale non ha mestieri dell'approvazione di nessuno e punisce i superbi.

Nondimeno ancor Gesù non sottrae ad essi tutto il suo lume e si studia con parabole di ridurli a migliori sentimenti. E nella seconda parabola, che propone, si manifesta abbastanza per quello che è. Un padre di famiglia aveva una vigna fornita di tutti gli utili arredi, cui

affidò ad alcuni agricoltori perchè gliela coltivassero. Giunto il tempo della raccolta, mandò i suoi servi, che esigessero da quelli i frutti, così fece due volte, ma tutte e due le volte quegli agricoltori maltrattarono gl' inviati, chi percuotendo, chi pigliando a sassi, chi uccidendo. Allora il padre di famiglia spedì lo stesso suo figlio, dicendo: rispetteranno almeno il figlio mio. Ma non fu vero, che anzi dissero: questi è l'erede, uccidiamolo e sarà nostra la sua eredità; che però cacciatolo fuori della vigna l'uccisero. Questa parabola gli stessi farisei capirono ch' era detta per loro. La vigna è la Sinagoga, il padre di famiglia è Dio, i servi mandati più volte sono i profeti, il figlio è Gesù Cristo ucciso dagli scellerati vignaiuoli. Gesù dunque è figlio di Dio, non già come gl' inviati avanti, i quali, accetti a Dio, erano figli adottivi, ma tanto superiore ad essi quanto il figlio ai servi: figlio quindi proprio e naturale, Dio perciò come il Padre. Che se ciò non bastava, ecco che Gesù in modo più aperto dichiara ai Farisei chi egli sia. Racconta s. Matteo al capo seguente, che Gesù raccolti intorno a sè i Farisei, gli interroga dicendo: che vi sembra del Messia? di chi è egli figlio? Gli rispondono: di David. Ripiglia Gesù: come dunque David in ispirito lo

chiama signore, dicendo: Ha detto il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra, finchè ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi (Ps. CX. 1.). Se dunque David lo chiama Signore come è suo figlio? Nota il Vangelista, che i Farisei non seppero che rispondere (XXII. 41.-46).

Or qual è la risposta, che attendeva Gesù e che sola può darsi? Certo non altra che questa: Il Messia essere Signore di Davidde, e Signor tale, che siede alla destra di Dio, perchè oltre all'essere uomo, secondo che era figlio di David, era anche Dio, figlio di Dio. Solo il figlio naturale di Dio, non alcuna creatura per quanto perfettissima, può sedere alla destra di Dio. Il Messia dunque che siede alla destra di Dio ed è Signore di Davidde, è Dio. Or chi non sa che Gesù si è dato pel Messia, il Cristo? Ben lo sapevano i Farisei, i quali glielo recarono a delitto; ma non avvertirono, che essendo essi suoi nemici, sarebbero condannati a giacergli sotto i piedi. Che ci dice intanto Matteo riferendo questo discorso di Cristo, non meno chiaro di quanti si leggono nel Vangelo di Giovanni? Ti dice, che il Messia essendo Dio, tanto vale istoricamente confessare Gesù per Messia quanto confessarlo per Dio, e conferma quel che ho notato nella lettera 5ª. Leggi il salmo *Dixit Dominus,*

forse il più bello del Salterio per la sublimità della dottrina, e Addio.

Tutto tuo in Domino
DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA XVII.

Carissimo Alfredo,

Se s. Matteo dice tante belle cose della divinità di Gesù, com' è che i Padri, confrontandolo con s. Giovanni, dicono che Matteo parla di Cristo qual uomo, Giovanni qual Dio? Ecco s. Girolamo nel primo libro contro Gioviniano, n. 26. « Matthaeus quasi de homine incipit scribere: *Liber generationis* etc. Lucas a sacerdotio Zachariae, Marcus a prophetia Malachiae et Isaiae, primus habet faciem hominis propter genealogiam, secundus faciem vituli propter sacerdotium, tertius faciem leonis propter vocem clamantis in deserto... Ioannes vero noster, quasi aquila ad superna volat et ad ipsum Patrem pervenit dicens: *In principio*, etc. ». Rispondo che s. Girolamo non considera che il primo ingresso dei singoli Vangeli: *incipit scribere:* secondo i quali inizî erasi trovato modo di rendere ragione dell'assomigliarsi ch'erasi fatto i quattro Evangelisti

ai quattro animali di Ezechiello. Ma nè s. Girolamo nè alcun altro Padre dice che nel suo Vangelo Matteo non parli di Gesù se non quale uomo. Sul bel principio Giovanni tosto si leva in alto a contemplare la divinità di Gesù, gli altri Evangelisti procedono più guardinghi e ci conducono allo stesso termine a poco a poco, lasciando, che le azioni e i detti di Gesù ti facciano manifesto il mistero.

Ma tu mi opponi s. Agostino, il quale così parla: « Ceteri tres Evangelistae tanquam cum homine Domino in terra ambulantes de divinitate eius pauca dixerunt, istum autem quasi piguerit in terra ambulare, sicut ipso exordio sui sermonis intonuit, erexit se... et pervenit ad eum per quem facta sunt omnia... Huic tantae sublimitati principii etiam cetera congrua praedicavit, et de Domini divinitate, quomodo nullus alius, est locutus. (Tract. in Ioan. 36.) ».

Questo è un giudizio comparativo ed ha un po'il sapore del panegirico. Il s. Dottore intanto non nega che gli altri Evangelisti ci parlino della divinità di Gesù: *pauca*, egli dice, *dixerunt* e questo *pauca* ragion vuole che si prenda non *absolute*, ma *relative*, in confronto cioè con s. Giovanni: la qual cosa permette, che assolutamente molte cose della divinità di Gesù ci dicano

i sinottici. In s. Giovanni la professione è più aperta e più frequente, quasi d'altro non parla, giusta il suo scopo, in Matteo la verità è in qualche modo velata, è mestieri cavarla: Matteo non mostra impegno di provare quel vero, ma i fatti e i detti racconta, che lo provano a chi sa leggere.

Tu mi proponi due dubbi, l'uno che tocca la veracità di s. Matteo, l'altro la scienza di Gesù Cristo e converrà soddisfarti prima di procedere avanti. Nella lettera precedente abbiamo accennato che Gesù interrogò i principi de' sacerdoti ed i seniori del popolo, donde avesse origine il battesimo di Giovanni se dal cielo o dagli uomini. Quegli risposero di non saperlo: ma Matteo a questa loro risposta manda avanti una spiegazione, che è la ragione di quella risposta, dicendo, che cosa essi pensavano in cuor loro: se diciamo dal cielo, ci dirà: perchè dunque non gli avete creduto? se diciamo dagli uomini, mal ci può capitare presso il popolo, il quale tiene Giovanni in quel conto che profeta (XXI. 25. 26.). Or tu dimandi, donde ha appreso Matteo questo fatto interno di coloro? non certo essi sono andati a dirglielo. Sarà una congettura di Matteo: ma la congettura non si dà per certa, come fa qui l'Evangelista, nè con congetture si fa la storia.

Potrei rispondere, che l' ha saputo da Gesù stesso, il quale ragionando cogli apostoli può avere loro spiegato lo scacco di quei bacalari. E questa risposta dee bastare: ma se non ti contenta, posso aggiungere altro. Quando uno storico vuol spiegare un fatto, la cui cagione è rimasta sepolta nell'animo dell' autore del fatto, propone una congettura e solo si domanda che essa sia ragionevole e venga, diciam così, suggerita da tutte le circostanze e dalla condizione delle persone, di cui si tratta. Nè è mestieri, che lo scrittore dica quella essere una sua congettura; la cosa s'intende da sè, poichè si spiega un fatto, l'origine del quale è naturalmente occulta, ed egli resta nel vero, ancorchè forse non l'abbia indovinata, perchè quello che realmente afferma, è la ragionevolezza della congettura. Così si diporta in questo luogo Matteo, il quale presente al fatto ben ne conosceva tutte le circostanze e le persone.

L'altro tuo dubbio ha più di veleno, perchè compromette l'onore di Gesù. Nel c. XXII racconta Matteo, che Gesù, per confutare i Sadducei, i quali negavano la risurrezione e con ciò, nota bene, l' immortalità dell' anima, trasse l' argomento da un testo della Scrittura così: *Per quel che riguarda la risurrezione de' morti, non*

avete letto quel che vi dice Iddio: io sono il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco e il Dio di Giacobbe: or Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi (31. 32). Tu domandi, che cosa provi quest'argomento. Ancorchè gli uomini non risorgessero, Dio resterebbe sempre il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe: come dunque Gesù se ne serve a fine di persuadere la risurrezione?

Avverti, che quello che Cristo direttamente dimostra, è che Abramo, Isacco, Giacobbe ora son vivi, e lo prova colle parole di Dio stesso. *Io sono il Dio d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe,* le quali non vogliono meramente dire: Io sono quegli, che fu il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe: ma *hic et nunc* sono il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe; che questo sia il legittimo senso, possiam ben crederlo a Gesù Cristo, non è vero? tanto più che gli uditori non ne mostrarono alcuna sorpresa. La conseguenza quindi è chiara: dunque Abramo, Isacco e Giacobbe ora vivono, cioè esistono, (ben s'intende, in anima), perchè Dio non è Dio de' morti, cioè di quei che non sono, ma di quei che sono. E poichè Dio si chiama Dio non sol d'Abramo, Isacco, Giacobbe, ma Dio del popol suo, dunque tutte le anime di coloro che sono morti nel popolo di Dio, vivono.

Così è dimostrata per la s. Scrittura l'immortalità dell'anima e con ciò stesso agli uditori suoi ha Gesù dimostrata la risurrezione: perchè pei Giudei e pei Sadducei questi due dogmi erano strettamente connessi, come realmente lo sono per divina disposizione, e non ne formavano che un solo, come puoi vedere al 2. Mach. XII. 43-46, e si sa che i Sadducei per ciò negavano la risurrezione, perchè negavano sopravvivere l'anima al corpo. Nelle circostanze dunque, in cui Cristo si trovava, ha rettissimamente argomentato, adducendo non un argomento probabile, ma un argomento certo. Attendo il tuo giudizio.

Nel capo XXIII. v'ha una lunga serie di terribili Vae contro gli Scribi e i Farisei, cui poi conchiude Gesù con una minaccia a Gerusalemme. E da questa ci sarà permesso dedurre una prova pel nostro tema. Gesù dice: *O Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e tu non l'hai voluto?* Osservo che la Gerusalemme, la quale si presenta al pensiero di Gesù, non è il solo popolo di Gerusalemme allora esistente, perchè di questo popolo non potea ancor dir Gesù che uccida i profeti e lapidi i messi di Dio; ma è la Gerusalemme sto-

rica, quale da tanto tempo è stata. Or Gesù dice, ch'Egli più volte ha voluto raccogliere quel popolo sotto le sue ali: Esso dunque esisteva contemporaneamente a quella città, esisteva quindi prima che nascesse di Maria; non è dunque semplice uomo, ma, che altro, se non Dio? La qual sentenza di Gesù corrisponde a quella, che leggiamo presso s. Giovanni: *Antequam Abraham fieret, Ego sum* (VIII. 58.).

Debbo tuttavia confessare, che la data interpretazione non gode della approvazione di tutti gli interpreti. È piaciuta bensì a s. Girolamo, a s. Tommaso, al Gaetano, al Giansenio, ma qualche dotto moderno interprete (cf. Knab.) non sa contentarsene. Si vuole che Gesù parli di quanto Egli stesso ha fatto nella sua vita mortale, recandosi più volte a Gerusalemme, come racconta s. Giovanni, e colla sua predicazione adoperandosi a raccogliere quel popolo intorno a sè, per salvarlo dalla rovina. Ragione di tale interpretazione è primieramente, che Gesù non ha mai detto d'aver Egli mandato gli antichi profeti o d'aver parlato in essi, il qual fatto si suppone nell'altra interpretazione. Se non l'ha detto altre volte, lo dice adesso: con argomenti di questa fatta si manderebbero a spasso tutti gli ἅπαξ λεγόμενα: in fin dei conti la cosa è vera.

Secondo argomento: il paragone che fa di se stesso, nel congregare i figli, colla gallina non può applicarsi ai profeti, e perchè ciò? quel che Dio fa per mezzo dei profeti non è egli altrettanto che se il facesse per sè? Ha applicata a sè quella similitudine, di cui già s'era valso Mosè, parlando di Dio (Deut. XXXII. 11.), il quale pe' suoi messi custodiva e proteggeva il suo popolo. Terzo argomento: Cristo solo ha voluto congregare il popolo nel suo regno e salvarlo dall'estremo eccidio, due cose che non appartengono ai profeti. Cioè, Gesù dicendo *quoties volui congregare* parla anche di quello che ha fatto Egli stesso in persona, durante la sua vita mortale, e in questo certamente non han che fare i profeti: ma parla di questo solo? Nondimeno non voglio ostinarmi a sostenere una interpretazione, cui dotti uomini esercitati nella Scrittura non approvano, e tu la penserai come ti piace. Si otterrà tuttavia un altro vantaggio, accettando la seconda interpretazione. Prese in tal modo le parole di Cristo, esse ci insegnano, ch'Esso più volte è stato a Gerusalemme e vi ha predicato, come racconta s. Giovanni, e che perciò anche s. Matteo era consapevole di questi diversi viaggi di Gesù a Gerusalemme, benchè non ne parli, e quindi in tal materia è in pieno accordo con

s. Giovanni, checchè ne dicano i moderni razionalisti.

Nei due capi seguenti 24. e 25. abbiamo un lungo discorso di Gesù, detto con frase moderna *escatologico*. Converrà, che vi ci tratteniamo un po' a lungo, non tanto per cavarne conferma al nostro tema, quanto per dissipare certi dubbî, che spontaneamente sono sorti intorno ad una materia di tanta importanza e che stuzzica tanto la nostra curiosità.

E questa curiosità anche nei primi giorni della Chiesa era ben viva e forse più che non ora. Già gli Apostoli vogliono sapere dal divino Maestro i segnali della fine del mondo, dalle lettere poi di Pietro e di Paolo si scorge che i cristiani ci pensavano e se la imaginavano vicina. Nel qual fatto è da correggere una scortese opinione, che si ha da taluni degli Apostoli, come se anche essi partecipassero l'errore del volgo col credere prossima la fine del mondo. Naturalmente, non avendo Cristo voluto dirlo a nessuno, neanche gli Apostoli lo sapevano, e quindi, quando tutto si fermava nella specolazione e niun danno recava alla pratica, lasciavano che i fedeli la pensassero come loro piaceva. Ma non così, quando s'accorgevano di qualche pericolo nella pratica; come ce lo mostra s. Paolo scrivendo

ai Tessalonicesi. Tra questi s'era insinuata l'idea, che il giorno del Signore, della sua seconda venuta fosse vicino, e n'era nata confusione nelle menti e inquietezza negli animi. Che fa l'Apostolo? Scrive loro, che per amore di questa stessa venuta non si lascino spaventare quasi il giorno del Signore sia vicino: *quasi instet dies Domini:* e che vano fosse questo timore lo prova affermando con sicurezza, che a quel giorno doveano andare avanti due fatti, dei quali a quei dì non compariva neppur l'ombra nè poteva comparire: ciò erano l'*apostasia* e *l'uomo del peccato: nisi venerit discessio* (ἡ ἀποστασία) *primum et revelatus fuerit homo peccati* (ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας).

Or l'apostasia s'intende l'apostasia da Cristo, apostasia non di questo e di quello, ma apostasia larga e vistosa, l'apostasia per eccellenza, non apostasie particolari: l'apostasia di quelli che avanti appartenevano a Cristo: cosa che in quei primi giorni quando le primizie della fede si adunavano a Cristo non poteva aver luogo. E soggiunge l'Apostolo: non vi ricordate, che quand'era in mezzo a voi, io ciò vi diceva? *non retinetis, quod cum adhuc essem apud vos, haec dicebam vobis?* (2. Thess. II. 1-5.). Or degnati, carissimo, di far con me una riflessione. Certo quando l'Apostolo scriveva questo, non era d'opinione, che il

giorno del Signore fosse vicino: poteva egli sospettarlo quando scriveva l'altre lettere? Dico risolutamente di no e la ragione è per me evidente; perchè le lettere ai Tessalonicesi furono le prime scritte dall' Apostolo (Cf. Cornely, *Introductio specialis in libros N. T.* Diss. 2. c. 2, § 1.).

Vogliam credere che poi cangiasse opinione e la cangiasse in peggio? Fin da quando predicava ai Tessalonicesi, il che fu prima che loro scrivesse, la pensava come poi scrisse: questo era per lui un punto fisso d' insegnamento; qual motivo potea presentarglisi da farlo non dirò cangiare, ma tentennare anche solo nella sua credenza? Per la qual cosa i passi, i quali s'incontrano in altre sue lettere e sembrano alludere all'opinione, che la comparsa o venuta del Signore sia vicina, debbono interpretarsi altrimenti; ma non è questo il luogo di farne prova e ti rimetto a' dotti interpreti cattolici.

San Pietro eziandio come ho accennato, era d'avviso, che il giorno del Signore non era vicino. Infatti che risponde a coloro, i quali domandavano: *ubi est promissio aut adventus eius?* ἡ ἐπαγγελλία τῆς παρουσίας αὐτοῦ; la promessa della sua venuta? Non dice l'Apostolo: abbiate ancora per poco pazienza, presto vedrete compita la promessa: ma per levar ad essi ogni speranza

di trovarsi in vita loro a quel giorno, fa ad essi osservare, che per Domeneddio un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno (2 Pet. III. 4.-8.). Donde apparisce il pensiero di Pietro. Neppure io so quando Gesù tornerà: ma se v'imaginate, ch'Egli abbia promesso di tornare fra pochi giorni, pensate che pel Signore un giorno vale mille anni: non v'ha dunque alcun motivo d'aspettarlo per ora.

E in verità gli Apostoli hanno bensì interrogato il Signore circa la fine del mondo e chiesto alcuni segni del suo appressarsi, ma Cristo, benchè abbia lor palesati alcuni di tali segni, li ha tuttavia lasciati all'oscuro circa il punto capitale: quanto tempo dovesse correre dal momento che parlava sino alla seconda gloriosa venuta. Ma di tutto questo in altra lettera. Addio.

Tutto tuo in Domino
DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA XVIII.

Carissimo Alfredo,

Il tempio di Gerusalemme, come sai, era una superba mole di fabbrica, ingrandita, abbellita, e quasi rifatta di nuovo dal primo Erode Asco-

lanita, ma sotto questo nome di tempio non veniva solo la sacra cella o *aedes*, ch'era piccola cosa, e in cui soli entravano i sacerdoti, ma tutti gli annessi edificî, per la custodia e delle cose sacre e del tesoro, e di tuttociò che bisognasse ai ministri del santuario, per accogliere il popolo nelle ore del culto pubblico, abitazioni, atrii, colonnati, e v' aveva anche stanze ove da' dottori si spiegava la legge.

Le parole di Gesù riferite nella precedente lettera del c. 23 di Matteo, furono l'ultime, che Egli profferì in quel sacro ricinto, ora n' esce (XXIV, 1), per non più porvi il piede. La maledizione di Dio pesa su quel luogo, la sua rovina è vicina. E proprio adesso, mentre Gesù l'abbandona per sempre, vien talento ai discepoli, di attirare l'attenzione del loro Maestro sulla grandiosità di quel gigantesco lavoro. Gesù risponde con una spaventosa profezia, avveratasi poscia appuntino. Vedete voi tutte queste cose? in verità vi dico, che qui non rimarrà pietra sopra pietra: tutto sarà dissipato. Salito poi il Monte degli Olivi, donde era in vista il tempio, i discepoli, rimasti soli con Gesù, Gli fanno di un sol fiato tre domande d'alta importanza: dicci quando questo avverrà? cioè la distruzione del tempio, cui stavano contemplando, quale il segno

della tua venuta (τῆς σῆς παρουσίας) e della fine del secolo. Non ti maravigliare, se i discepoli accozzano insieme cose per sè molto disparate, la rovina del tempio e la venuta gloriosa del Messia: nella testa loro erano appaiati questi due avvenimenti, la cessazione della sinagoga, quindi del tempio e la fondazione del regno messianico per il glorioso ritorno del Messia. Quello è qui chiamato παρουσία, nome che poi di frequente occorrerà nelle lettere degli Apostoli (1, Cor. XV, 23, 1, Thess. II, 19. III, 13. IV, 14. V, 23. 2. Thess. II, 1, 8. Iac. V, 7. 2. Petri, I, 16. III, 12. 1. Ioan. II, 28) significando la venuta gloriosa di Gesù a giudicare il mondo.

In che modo soddisfà il Signore a tali domande? uopo è prima vedere qual parte del seguente discorso risponde a ciascuna di quelle domande. Qui gli Interpreti tanto antichi che moderni sono divisi d'opinione, sì che, volendo pesare le autorità, forte è vedere chi meno falli o colga nel vero. Io a farla corta, m'attengo alla esposizione d'un recentissimo ed erudito interprete, qual'è il Knabenbauer, perchè essa mi sembra la più piana insieme e la meglio ragionata.

La prima parte del discorso di Gesù sono i versetti 4-14. In essi non si contiene risposta

alle domande fatte, se non forse nell'ultimo versetto, in cui può vedersi un segno, diciam così, negativo della fine del secolo. Scopo di questa prima parte è premunire i discepoli, che non s'illudano e non si lascino sedurre da alcuno, ma in mezzo alle difficoltà e i contrasti rimangano a Lui fedeli; difficoltà e contrasti, che saran d'ogni tempo e dureranno sino alla fine: sarà un duro vivere; ma beato chi persevererà nel suo servizio, trionfando d'ogni seduzione: *videte, ne quis vos seducat* (4). Essi s'immaginavano un regno glorioso e ne ambivano i primi posti: Gesù gli avverte, che incorreranno contraddizioni, traversie, persecuzioni. E questo avviso di Gesù non riguarda soltanto gli Apostoli, ma tutti i suoi futuri seguaci. È un cenno fatto alla sfuggita della vita travagliata della sua Chiesa. Sorgeranno tra gli stessi Giudei chi si diranno il Messia (cosa che avvenne dopo la caduta di Gerusalemme): tra' cristiani guerre e sospetti di guerre, regni contro regni, gente contro gente, pestilenze, fami, terremuoti. Saranno a tutti in odio, tribolati, uccisi. Molti pur troppo ne soffriranno scandalo e si tradiranno a vicenda: maestri di false dottrine inganneranno molti, e abbondando l'iniquità si raffredderà in molti la carità: ma sarà salvo chi la durerà sino

alla fine. Chi ben considera questo schizzo di storia, vede che, piuttosto che appartenere ad un'epoca determinata della Chiesa, le abbraccia più o meno tutte dal principio alla fine.

In mezzo a tanti guai Gesù fa risplendere ai suoi discepoli un raggio luminoso di consolazione: questo stesso Vangelo del regno, ch'io ora v'annunzio, sarà predicato in tutto l'universo ἐν ὅλῃ τῇ οἰκουμένῃ in testimonianza a tutte le genti: e allora, sol dopo tale predicazione ecumenica, verrà la fine, τὸ τέλος. « *Tunc veniet* quid est nisi ante non veniet? quanto ergo post veniet, incertum est nobis: ante tamen non esse venturum, dubitare utique non debemus »: così s. Agostino nella epistola 197 ad Esichio. Questo suol prendersi per un segno dato della fine del mondo: τὸ τέλος posto così assolutamente qui non può che valere la fine del secolo, la συντελεία τοῦ αἰῶνος, di cui avevano parlato i discepoli: ma è un segno negativo: non verrà prima che predicato sia in tutto l'orbe il Vangelo; ma dopo ciò quando verrà? Nulla ce ne dice Gesù Cristo.

Qui intanto calzano bene due riflessioni. La prima è: dunque Gesù non credeva vicina la fine del mondo, come ci cantano questi novelli maestri di storia, se Egli pensava, che prima dovesse predicarsi il Vangelo in tutto l'orbe; cosa, che,

come vedi, ancor non è compita. La seconda è, che s. Matteo, ricordandoci queste parole del Signore, ci fa intendere, che lo scopo finale della missione del medesimo non era il solo popolo d'Israele, ma tutto il genere umano. Che ti pare?

Dopo questi avvisi generali viene il Signore a rispondere alle quistioni propostegli dai discepoli. La prima era: quando accadrà la distruzione del tempio? La risposta, contenuta nei versi 15-21, direttamente mira ad insegnar loro quel che far debbasi quando quel tempo s'avvicini, ma insieme dà un segno di questo avvicinarsi: *Quando dunque:* (questo *dunque* indica, che il discorso, dopo una digressione, si rimette sulla traccia segnata dalle domande) *quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione* τὸ βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως, *predetta da Daniele* (IX, 27), *stare nel luogo santo, allora quei che si trovano nella Giudea, fuggano sulle montagne* etc. e prosegue dichiarando, quanta debba essere sollecita la fuga. Dicendo: quando vedrete l'abominazione, allora fuggite, vuol dire che quando si verificherà quell'abominazione, sarà prossima la rovina del tempio. Qual sia l'abominazione, alla quale accenna il Signore, puoi impararlo dagli interpreti. Presso s. Luca dà Gesù per segno l'assedio, che porranno i Romani alla città

(XXI, 20). Conchiude Egli l'esortazione alla fuga col dire: *Perchè sarà una grande tribolazione, quale non fu dal principio del mondo sino ad ora, nè sarà in avvenire.*

Ha detto vero Gesù, qualificando in tal guisa quella tribolazione, in cui andò perduta Gerusalemme? Al Grisostomo non piace che vi si vegga una iperbole; benchè a parer mio non sconvenga essa in un discorso di Gesù Cristo, il quale parlando con uomini la lingua loro, potea ben servirsi delle loro frasi e figure.

Altri con s. Agostino (Lett. cit.) intendono ciò detto dei soli Giudei, i quali mai non subirono un simile disastro nè il subiranno poi. Ma allora perchè dire: *ab initio mundi?* i Giudei a quel tempo non esistevano. Forse, i Giudei essendo un popolo e come tale avendo sofferto, Gesù in quella affermazione li confronta solo con altri popoli, che ebbero molto a patire dai nemici vincitori, e così, se si legge quello che ne racconta Giuseppe Flavio (Bell. iud. V, 10, 11), si troverà facilmente vera l'asserzione di Cristo. Ma farà sempre difficoltà il versetto seguente, che si connette col presente e non può intendersi di quei giorni, in cui Gerusalemme andò in isfascio: *E se non fossero stati accorciati quei giorni, nessuno si salverebbe* (22):

or non può dirsi, che siano stati accorciati i giorni di quello scempio della Giudea e neanche ve n'era ragione per salvare gli innocenti: imperocchè già tutti i cristiani s'erano messi in salvo al primo scrosciar della tempesta. Che però, finchè non trovo di meglio, mi veggo costretto ad adagiarmi nell'interpretazione, che cioè, quando Cristo dice che tribolazione tale mai non fu nè sarà, mentre parla della rovinosa sorte di Gerusalemme qual tipo, ha già in mente e ragiona insieme dell'antitipo, facendosi così strada a rispondere alla seconda domanda: *qual segno della tua venuta?* Tal modo di parlare, consueto a' profeti, non disdice in questo discorso profetico di Cristo.

Questa seconda risposta adunque prende le mosse dal verso 21 e va sino al 35. E poichè coincide la sua gloriosa venuta colla fine del secolo, quel che qui dice Gesù risponde anche alla terza questione dei discepoli: quai saranno i segni della fine del secolo?

Dice pertanto Gesù, che *quei giorni* avanti la sua venuta, *saranno sì tristi, che se non fossero stati accorciati* (il decreto già n'è stato fatto ab eterno) *nessun uomo si salverebbe*, intendo, dall'eterna rovina, perchè soggiunge: *ma per gli eletti s' abbrevieranno quei giorni.*

E negli avvisi, che dà, indica quali saranno i pericoli e i mali di quei giorni. *Si vedran farsi largo e mettersi in mostra empie persone che si daranno il vanto d'essere profeti, anzi il Messia, e faranno grandi portenti e prodigi, sì che, se fosse possibile, anche gli eletti vi rimarrebbero gabbati* (24). Questo è quel che annunzia s. Paolo dell'Anticristo, che la sua venuta sarà *secundum operationem satanae, in omni virtute et signis et prodigiis mendacibus* (2, Thess. II, 9). Nota quel *mendacibus:* segni e prodigî bugiardi, se ne potrà conoscere la vanità; sol chi v'ha interesse rimarrà sedotto. Gesù avvisa che non si abbia a prestar fede a costoro, che vi diranno: qui è il Messia, eccolo nel deserto, eccolo in casa: nol credete, perchè *come il lampo in un tratto si mostra dall' Oriente all' Occidente, tale sarà il comparire del Figliuol dell' uomo*, verrà all'improvviso a vista di tutti, senza che sia mestieri, che altri vi dica dov'è.

E soggiunge: *tosto dopo la tribolazione* di quei giorni (tribolazione, di cui già ha parlato, dicendo che non ve ne fu mai la maggiore e che se non s'accorciasse perirebbero tutti), *dopo questa tribolazione* dunque *si oscurerà il sole e negherà il suo lume la luna e le stelle cadranno dal cielo e le forze dei cieli si scuoteranno. E allora compa-*

rirà in cielo il vessillo del Figliuol dell' uomo e si percuoteranno (il petto) *tutte le tribù della terra, che vedranno venire il Figliuol dell' uomo nelle nuvole del cielo con potere e maestà grande. Ed egli manderà gli Angeli suoi con suon di tromba ed alta voce, i quali gli raduneranno gli eletti d' ogni parte della terra... Quando vedrete farsi queste cose* (i segni sopradetti), *sappiate, ch' Egli sta alle porte.*

Non t' aspetterai, che io mi metta a dichiararti questi segni celesti; le profezie sono sempre, più o meno, oscure finchè non si sono avverate, e degli interpreti, chi fa l' una ipotesi, chi l' altra. Solo è da notare, che questi fenomeni hanno da intendersi in relazione alla terra; che però sotto nome di cieli ci è lecito intendere la nostra atmosfera, in cui s' aggirano gli uccelli, i quali si dicono *aves caelorum*, di stelle cadenti sono pieni i registri degli astronomi. In que' giorni, pare, saran più numerose, visibili a tutti gli occhi, toccando anche la terra. Il vessillo del Figliuol dell' uomo *signum Filii hominis* mi do facilmente a credere che debba essere la croce, e con ciò non voglio dire la vera croce, su cui Esso è morto, ma una sua imagine splendida e maestosa.

Osserva, che qui Gesù non fa il minimo cenno della morte degli ultimi uomini nè della loro

risurrezione prima della sua comparsa: al contrario dice che al suo comparire gli uomini tutti della terra piangeranno, e il mandar che farà gli Angeli a risvegliare i morti, è un fatto descritto dopo la sua comparsa. Ciò è conforme alla dottrina di s. Paolo 1. Thess. IV, 14-16, e 1. Cor. XI, 51 secondo il testo greco, che scientificamente può dirsi certo.

Parlando Gesù degli estremi avvenimenti del genere umano, ti sorprenderà forse non poco il sentirlo dire: che *non praeteribit generatio haec, donec omnia fiant* (34). Certo, se per *generatio haec* ἡ γενεὰ αὕτη supponi, che il Signore intendesse la generazione d'uomini allora vivente, *a dubitar sarebbe a meraviglia:* ma γενεὰ non si adopra soltanto a significare l'umanità vivente per un determinato tempo sulla terra: ma spesso ancora vale *gente, stirpe, famiglia* (Num. XIII, 28, X, 30, Lev. XX, 18, Ps. XLIV, 19, CXI, 2, etc.): ond' è, che qui ragionevolissimevolmente si crede, che Cristo indicasse la gente giudaica, compiendo il suo discorso profetico con quest'altra profezia, che il popolo, ond' Egli era nato, durerebbe sino alla sua seconda venuta.

Gesù ha alzato un lembo di quel velo, che copre l'avvenire; tuttavia sappiamo bensì quel che deve andare avanti a quell'ultimo giorno;

ma quando dopo le cose predette esso sia per venire non lo sappiamo: *de die autem illa et hora nemo scit, neque Angeli caelorum, nisi solus Pater* (36). Qui avverto che in non pochi codici si legge nel testo di s. Matteo quello che senza dubbio ha scritto s. Marco: *neque Filius:* ma della difficoltà, che ne sorge, ti ho già ragionato in altra lettera, a cui ti rimetto. Dio non volle neanche agli Apostoli rivelare quel giorno: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate* (Act. I, 7); non fa quindi parte del deposito della rivelazione e la Chiesa nulla ne sa. Per indicare Gesù, come improvvisa sarà la sua venuta, dice che sarà qualche cosa di somigliante ai giorni di Noè: *Come in quei giorni mangiavano e bevevano e contraevano nozze sino a quel dì che Noè entro nell' arca, sì che non lo seppero se non quando venne di fatto il diluvio, tale sarà la venuta del Figliuol dell' uomo.* Dove avverti, che a quei giorni Noè avea predicata la penitenza e predetto il diluvio (1. Petr. III. 20.): come dunque giunse a coloro improvviso il diluvio? perchè non vollero credere e amarono meglio darsi bel tempo: così c' insegna s. Paolo, che accadrà l'ultimo giorno: *Dies Domini sicut fur in nocte, ita veniet; cum enim dixerint: pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus*

sicut dolor in utero habenti, et non effugient (1. Thess. V. 2. 3.). Osserva di nuovo, come la venuta di Cristo accade essendo gli uomini ancor vivi. Saran tutti cattivi gli uomini a quel giorno? non credo: ma se a tutti riuscirà improvviso l'arrivo del Giudice, sarà per gli empi disastroso e terribile, la qual cosa ha voluto Cristo notare.

Che però raccomanda Egli di vegliare ed attendere e perciò nel capo seg. (XXV. 1.-30.) propone due parabole, dopo le quali torna all'argomento della sua venuta e ci da uno schizzo della forma, in che Egli giudicherà il mondo: e dicendo, che tutte le genti saranno adunate innanzi a lui, divise in due classi, buoni a destra, cattivi a sinistra e che, data la sentenza, quelli andranno a vita eterna, questi ad eterno supplicio, mostra che quello sarà l' ultimo giorno del genere umano sulla terra.

Raccogliamo ora dal discorso di Gesù qualche punto vantaggioso pel nostro tema. Prima di tutto Egli qui parla qual Dio; che non solo scuopre il futuro, ma afferma che possono bensì trapassare cielo e terra, ma non trapasseranno le sue parole (XXIV, 35): le sue parole non sono un suono che passa, senza che s'avverino e producano effetto: può rovinar tutto il mondo, esse sono incrollabili e tutto soggiogano. Non è

questo il carattere della parola creatrice? Un semplice uomo inviato da Dio non direbbe, che la sua parola non passa, ma che non passa la parola di Dio: come già disse Isaia: *Verbum autem Domini manet in aeternum* (XL. 8.). E tale è la parola di Gesù. Qui nuovamente Gesù chiama suoi gli Angeli (XXIV. 32. XXV, 31.) cui manderà perciò qual padrone a radunare gli eletti (XXIV. 31.): e vedi quel che ne ho detto in altra lettera (lett. 8.). Egli si dà il titolo di Signore degli uomini: *nescitis qua hora Dominus vester venturus sit* (XXIV. 42.), parole dette non ai soli Apostoli, ma a tutti quelli che debbono essere giudicati; e il medesimo titolo gli daranno ancora tutti gli uomini al suo tribunale (XXV. 37. 44.). Egli finalmente esercita il suo dominio con un finale e inappellabile giudizio di tutto il genere umano e nota, che premia gli uni e condanna gli altri per quel che hanno fatto in riguardo suo, o disprezzandolo od onorandolo, *mihi fecistis, nec mihi fecistis;* con che ci fa intendere che Esso è il termine a cui deve dirigersi il nostro servizio, il nostro culto, or questi è Dio. Facciamo dunque d'essere preparati, o carissimo, e prega per me, perchè il mio giorno è vicino. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

Lettera XIX.

Carissimo Alfredo,

Avendo l'ultima lettera toccato dell' estremo Giudizio universale, ti sarà forse ricorso alla mente quel che ti feci sapere in una delle prime lettere (lett. 4), essere cioè opinione dei razionalisti, iniziarsi con quel Giudizio il regno dei cieli. Allora non troppo mi stesi a dichiarare il significato di questa formola solenne *il regno dei cieli;* dissi tuttavia quanto bastava, ma ora colgo il destro di più allargarmi su questo punto, che, a dire il vero, nel Vangelo di Matteo è capitale.

Solo appresso s. Matteo occorre questa formola *Regnum caelorum.* Marco al contrario e Luca, riferendo gli stessi fatti o detti che s. Matteo, scrivono *Regnum Dei.* Confronta per esempio Matteo IV. 17. e Marco I. 15. Matteo V. 3. e Luca VI. 20. Matteo XIII. 11. e Marco IV. 11. e Luca VIII. 10. etc. Il che fa chiaro essere equivalenti le due frasi, e infatti a quei giorni era già invalso l'uso presso i Giudei favellando d'intendere Dio sotto il nome di cielo, cosa che accade anche a noi, come quando di-

ciamo per esempio: piacesse al cielo. Già nei libri dei Maccabei comparisce traccia di questo uso: vedi a mo' d' esempio 1. Machab. XII. 15. XVI. 3. Se le due parole *Regnum caelorum* e *Regnum Dei* son tutte tanto, altrettanto varrà l'altra *Regnum Patris*, che s'incontra in s. Matteo VI. 10. XIII. 43. XXVI. 29. e l'altra *Regnum Christi* (poichè Cristo è Dio), la quale spesso occorre sì nei Vangeli che negli altri libri del nuovo Testamento: vedi Matteo XIII. 41. Luca XXII. 30. la lettera agli Efesi V. 5. la 2ª a Timoteo IV. 1. la seconda di Pietro I. 11. etc.

Tu sai, che a quei giorni gli Ebrei aspettavano il Messia, prenunziato loro spesso sotto la figura e il titolo di re (Michaeae, V. 2. Daniel. VII. 13. 14. IX. 25. Zachar. IX. 9.), aspettavano quindi un re e perciò stesso un regno: ma sciaguratamente andavano errati nel concetto di questo regno; essi imaginavano un regno terreno, che li vendicasse dalla servitù dei loro oppressori e li facesse signori delle genti. A levar loro di testa questo concetto e raddrizzare i loro pensieri, il Precursore diè principio alla sua predicazione coll' annunciare ad essi l'avvicinarsi bensì d'un regno, ma regno dei cieli, regno di Dio. E altrettanto ha fatto Gesù.

Che significa questa frase: *Regno de' cieli?* Se si

guarda la parola *Regno*, non v'ha difficoltà, vale quello che essa vale in qualsivoglia altro discorso quando si dice regno. Regno significa moltitudine di soggetti governata da un potere sovrano con certe leggi, in determinato luogo; sono questi gli elementi, diciam così necessari d'un regno e tutti o direttamente o indirettamente s' intendono quando si dice regno; spesso tuttavia un solo di essi è direttamente inteso. Il regno dunque de' cieli, in quanto regno, conterrà moltitudine di persone, un sovrano, un governo, leggi proprie e proprio luogo, in cui si adunino i governati.

Resta a vedere la significazione della parola *caelorum*. Essa è primieramente negativa e vuol dire, che questo regno non ha l'origine sua sulla terra, non germoglia dalla natura, non è stabilito per volontà degli uomini. *Regnum meum non est de hoc mundo* ἐκ τοῦ κόσμου τούτου (Ioan. XVIII. 36.). Esso non è cosa naturale, non è un trovato dell'umano ingegno nè dipende dall'arbitrio degli uomini. Ma — e questa è la significazione positiva — la sua origine è dal cielo, è istituzione libera e positiva di Dio, è cosa soprannaturale e divina. Se tale è la sua origine, qual sarà la sua essenza? È il regno della verità, della cognizione cioè di Dio: *Ego*, soggiunse Gesù alle

parole citate, *in hoc εἰς τοῦτο natus sum et ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati.* È la verità, ignota al mondo, verità d'ordine divino, verità che or si ravvisa per fede, poi si contemplerà a faccia svelata: *Gratia et veritas per Iesum Christum facta est.... unigenitus Filius qui est in sinu Patris ipse enarravit.* (Ioan. I. 17. 18.).

La verità conduce alla giustizia e alla santità e questo regno è regno di giustizia e santità: in cui si entra per la penitenza: *Poenitentiam agite: appropinquavit enim regnum caelorum* (Matth. IV. 17.), e per la rinnovazione dell' uomo nell'acqua e nello Spirito Santo (Ioann. III. 3.), in cui debbon vivere gli uomini *ambulantes digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes et crescentes in scientia Dei, in omni virtute confortati secundum potentiam charitatis eius, in omni patientia et longanimitate cum gaudio: gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine, qui eripuit nos de potestate tenebrarum et transtulit in regnum Filii dilectionis suae* (del Figlio suo diletto). (Coloss. I. 10.-13.). Il regno dunque dei cieli, che è il regno di Dio, di Cristo, è regno di verità e di santità.

Or dove ha stanza questo regno? stanza di

passaggio e mutabile sulla terra, stanza sicura ed eterna in cielo: e il nome di regno or l'uno or l'altro stato significa or ambedue. *Circuibat Iesus omnes civitates... praedicans evangelium regni* (Matth. IX. 35.) è il regno de' cieli universalmente preso. Altrove è l'eterna vita: *Possidete paratum vobis regnum* dirà Gesù a tutti i giusti l'ultimo dì (Matth. XXV. 34.): *Tibi dabo claves regni caelorum,* disse il medesimo a Pietro e questo regno è la sua Chiesa sulla terra (Matth. XVI. 19.), come abbiam già visto altrove. Così spesso nelle parabole il regno de' cieli è la Chiesa militante quaggiù (vedi Matteo, XIII, 41).

Che però quando Gesù fu venuto, già in germe, avevasi il regno; perchè eravi il re e chi a lui aderivano, già ne formavano parte: già si comunicavano i beni propri di questo regno, e potea dir Gesù: *Regnum Dei intra vos est* (Luc. XVII. 21.): ma pienamente il suo regno Egli stabilì col fondare la Chiesa, cui Egli invisibilmente per sè governa, visibilmente per Pietro, per gli Apostoli e lor successori. Ecco il regno cui Giovanni e Gesù dicevano esser vicino, la società degli uomini col Figlio di Dio per fede e carità, ma società visibile, retta da Pietro e suoi successori, nella quale l'uomo entra a parte di tutti i beni recati da Gesù sulla terra, e in

cui, se rimane fedele, acquista il diritto alla vita eterna cioè all'eterno possesso del regno (Matth. XXV. 33. 46.).

Così s'intende, come questo regno fosse cosa nuova e si risponde a coloro, i quali argomentano, se il regno de' cieli è il regno di Dio in fede e santità, questo esisteva anche prima nel popolo eletto, del quale Dio era il re. Per la risposta fa di mestieri richiamare alla memoria un fatto ben noto ai teologi, ma di cui i moderni critici non hanno mai avuto sentore. Il fatto è, che il patto antico conchiuso da Dio tra sè e la figliuolanza di Abramo non prometteva beni soprannaturali ed eterni, ma solo terreni, nè era fornito di mezzi, i quali di loro virtù procacciassero la santità interiore, ma una esterna e legale. A quel popolo tutto ciò che concerne l'eterna salute accadeva in figura: *omnia in figura contingebant illis* (1. Cor. X. 11.): tutti i loro riti, sacrificî, erano *infirma egena elementa* (Gal. IV. 9.), la legge non conferiva perfezione alcuna: *nihil ad perfectum adduxit lex* (Hebr. VII. 19.). V' avea bensì in mezzo a quel popolo uomini giusti e santi, ma in quanto tali essi appartenevano al patto o testamento nuovo conchiuso da Dio Padre con Cristo, in forza del qual patto la grazia che salva, si concedeva agli uo-

mini pei meriti del Salvatore, i quali perciò non per la legge, ma per la fede erano salvati, come argomenta s. Paolo scrivendo ai Romani e ai Galati. Or questa economia del patto nuovo è quella, cui Gesù realizzò e fece manifesta nella sua Chiesa, essa è veramente il Regno di Dio, il regno de' cieli, ricco di sua natura dei doni sovrannaturali e divini, fornito di mezzi proprî per la santificazione delle anime. Che però di ragione il Precursore e dopo lui Gesù diceva, essere vicino il regno de' cieli.

Dopo il detto fin qui, tu puoi far ragione della sentenza de'moderni critici, che il Precursore e il Messia, dicendo che *appropinquavit regnum caelorum*, annunziavano vicina la fine del mondo. Ma di questo già ci venne fatto di parlare (lett. 4.), noi non ci vogliam confondere con cotesti farnetici, troppa distanza ci separa, essi sono razionalisti, noi ragionevoli: ecco la differenza: non ho io ragione?

Ripigliamo il filo della nostra dimostrazione: siamo al capo vigesimo sesto di s. Matteo. Qui ci si para innanzi l' istituzione del Sagramento della Eucaristia e insieme del Sacrificio incruento (XXVI. 26.-28.). Mi permetterai che io supponga quel che la s. Chiesa crede e che i saggi esegeti dimostrano, la transustanziazione cioè

della sostanza del pane nel corpo sacratissimo e della sostanza del vino nel sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Si capisce, che chi s'ostina a rifiutare i miracoli, negherà anche questo, chiamato da s. Tommaso il *miraculorum omnium maximum*: ma che perciò? a noi basta la parola di Gesù a cui diciamo con s. Pietro, del quale proprio oggi celebriamo la festa: *Verba vitae aeternae habes et nos credidimus et cognovimus, quia tu es Christus Filius Dei* (Ioan. VI. 69. 70.), sapienza quindi e Potenza infinita.

Ripensando a questo mistero, facilmente mi persuado che Dio solo poteva imaginarlo: l'umana ragione non ha un sostegno a cui appigliarsi, per riuscire a indovinarlo: una sostanza che intiera si tramuta in un' altra e questa sempre la stessa ed identica, si trova al tempo stesso sotto tante specie quante sono su tutta la terra le particole consecrate ed è tutta, benchè sostanza corporea, sotto ogni minima parte delle medesime specie, questa maraviglia, dico, che è un cumulo di portenti, l'uomo da sè non l'avrebbe mai sospettata non che ideata, nè saranno i razionalisti i quali mi daranno torto. Che se è così, come imaginarsi che a chi non era altro che semplicemente uomo, venisse in mente di dire sul serio a' suoi discepoli nel por-

gere loro pane e vino: prendete, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, e come ora faccio io, voi fate in memoria di me altrettanto? Gesù dunque non è un semplice uomo che pensi alla umana, v'è in lui qualche cosa di soprannaturale e divino. Si dirà che siamo ancor lungi dal dover conchiudere, ch'Egli è Dio; Dio operando i miracoli per mezzo delle sue creature. Sia pure; quel che ora intendo dimostrare è, che qui Gesù agisce qual Dio. L'istituzione d'un miracolo perpetuo, e qual miracolo! sino alla fine del mondo, mi par doversi ad atto immediato di Dio: poi Gesù non dice di produrre effetto così maraviglioso per forza altrui, non prega che Dio per mezzo suo lo produca; lo fa da sè. Appunto, mi dirai, non ricorda, dirsi dagli Evangelisti, che Egli ciò fece *gratias agens*, cioè ringraziando Dio: Dio dunque, non Gesù, è l'autor del miracolo. Tu sei troppo corrivo. Gesù ringrazia il Padre, a Lui tutto riferendo; perchè da Lui eternalmente procede ed a cui come uomo si tien soggetto: altra fiata prima di fare uno strepitoso miracolo si è rivolto al Padre e lo ha ringraziato; ma perchè l'ha chiamato Padre e gli ha reso grazia? perchè gli uomini credano ch'egli è suo Figlio, da lui mandato: *ut credant quia tu me misisti* (Ioan. XI. 41. 42.).

Che però qualunque cosa fa il Padre, Egli perchè suo Figlio fa parimente: *Pater meus usque modo operatur et ego operor... quaecumque enim ille fecerit, haec et Filius similiter facit* (Ioan. V. 17. 19.). Il ringraziar dunque che Gesù fa il Padre non toglie affatto ch'Esso operi da sè qual prima cagione il miracolo; ma sol dimostra, che Gesù, in quanto uomo, è minore del Padre. Dirai che queste belle teorie non sono di s. Matteo nè degli altri sinottici, ma di s. Giovanni. Rispondo che queste teorie, che tu, parlando come i razionalisti, dici di s. Giovanni, nulla in realtà ci svelano di nuovo quanto alla sostanza; tutto torna qui, che Gesù è Figlio naturale di Dio, Dio come il Padre: or s. Matteo questo già più volte ce l' ha insegnato; che però le parole dell'ultimo Vangelo non sono che una più esplicita dichiarazione di quanto già si contiene nel primo; onde consegue ch' io a buon dritto me ne posso servire, come se Matteo stesso avesse fatta quella dichiarazione.

Aggiungo un'altra riflessione. L'onore reso al sacrosanto corpo e sangue di Gesù con un complesso di tanti miracoli è un onore singolarissimo, e mi pare ragionevole il credere, che non convenga che al corpo e al sangue d' un Dio umanato. Certo se Gesù è Dio, si comprende

perchè tutta la sapienza e la potenza di Dio si sia impegnata a farne sì gloriosa la carne assunta, con sì nuove e stupende maraviglie: se Gesù è un semplice mortale, la maraviglia maggiore, mi penso, sarebbe, perchè per lui si sian cavati fuori tanti prodigî. Il cristiano che ha fede ed ama, queste cose le sente da sè; non sa dubitare, accostandosi alla sacra mensa, che la carne, cui riceve sotto i simboli sacramentali, non sia la carne di Dio per lui fatto uomo: Dio in tal guisa non vuol dar che se stesso; sorgente di vita, come Gesù stesso la chiama (Ioan. VI. 54.), non può essere che la carne d'un Dio. Non accade, che più altro aggiunga: tu colla pia meditazione farai raccolta di più alti e devoti sentimenti; io passo ad altro tratto di questo stesso capo, ma sarà meglio, credo, riservarlo per la seguente lettera. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA XX.

Carissimo Alfredo,

Ben disse il buon vecchio Simeone, quando ebbe il bambino Gesù tra le braccia, ch' Esso era posto in rovina e in rilevamento di molti in Israele

e qual bersaglio di contraddizioni: ciò si verificò in Israele non solo, ma eziandio nel popolo cristiano, in cui quanti sono i contradditori di Cristo! Per questi Gesù è una rovina, perchè il non credere in Lui li fa rei di eterna sciagura: *Iam iudicatus est; quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei* (Ioan. III. 18.). Forse crede in Gesù chi in Lui non vede che un uomo? Molti tratti della vita umana di Gesù Cristo, il suo fare dimesso e modesto, le sue umiliazioni, i travagli, i patimenti sofferti sono alle menti superficiali occasione di scandalo; che però Egli disse beato chi non si sarebbe di Lui scandalizzato (Matth. XI. 6.). Questo pensiero mi veniva in mente, allorchè preso in mano il capo 26. di s. Matteo, per riassumere la convenuta trattazione, mi sono imbattuto nella agonia di Gesù nell'orto di Getsemani: guarda, diceva, non saranno pochi, i quali non sappiano persuadersi che chi geme in tanto travaglio d'animo sia Dio: s' Egli è Dio, non accade, che s'affanni per imminente sciagura, solo che il voglia, non accade che preghi, faccia da sè. Così dove le anime fedeli e pie trovano argomento a confermarsi nella fede dell' umanità verace del Figlio di Dio e stimolo poderoso alla loro gratitudine e al loro amore, le anime deboli e tentennanti nella fede inciampano e fanno vergognose cadute.

Il Figlio di Dio incarnato era vero uomo e aveva quindi nella sua umanità tutto quello che è proprio della natura umana, tutto quello che abbiam noi, eccetto il peccato e l'inclinazione al peccato. Aveva perciò le passioni in abito o vogliam dir in potenza, cioè i naturali intrinseci principî di quegli atti o movimenti, cui diciamo passioni, le quali tuttavia sapeva dominare rintuzzandone anche i primi moti, per l'integrità della sua natura: ma poteva anche a talento lasciar ad esse libero lo sfogo; con che ci porgeva una prova della reale, non fantastica, sua umanità. Come non sconviene a Dio assumere l'umana natura, per la stessa ragione non Gli sconviene assumere quanto è proprio della medesima, e Gesù non sarebbe stato uomo perfetto, se Gli fossero mancate le passioni. Quel che Gli sconveniva, era che le passioni prevenissero l'esercizio della ragione e risvegliassero nel suo interno una guerra fastidiosa tra lo spirito e la carne a discapito della parte superiore dell'uomo. Quando volle, Cristo si assoggettò all'interno strazio che le passioni potean fare del suo cuore.

La natura, ognun lo sa, per sè abborre dal patire, dalle umiliazioni, dalle ingiurie e prepotenze: era quindi naturale che in Gesù l'uomo ciò sentisse, poteva Egli reprimere, se voleva, i movi-

menti della natura; ma perchè pieno fosse il suo patire nol volle e lasciò che la natura facesse le sue parti, finchè a lui piacque di por fine alla lotta, coll' intero abbandono nella volontà del Padre. In quella penosa orazione la parte superiore dell' uomo, cioè la ragione, esponeva al Padre le ripugnanze della natura e il natural desiderio, che s' allontanasse il calice amaro; ma la ragione era sempre ferma nel volere quel che Dio volesse. Era un contrasto volenterosamente accettato tra la ragione e il senso: ma contrasto divinamente vinto dalla ragione. Fa difficoltà l' apparizione dell'Angelo a confortarlo, di cui parla s. Luca (XXII. 43. 44.). Qui risponderò colle parole d' un dotto interprete: « Un Angelo annuzia la venuta di Cristo, Angeli festeggiano la sua nascita, Angeli Gli prestano il loro ministero nel deserto, Angeli annunziano la sua risurrezione e promettono la sua seconda venuta; era quindi conveniente che anche nella sua passione un Angelo Gli porgesse i suoi servigî. Gli apparve dunque un Angelo a confortare l' umana natura, anima e corpo, chè ambedue erano sotto l' impressione di quella tristezza e di quel tedio, e chi superava in infinito eccesso gli Angeli, volle essere confortato da un Angelo, per dimostrare anche in ciò l' abito di servo,

che aveva assunto (Knabenb. in h. l.) ». Nota che il conforto è per l'umana natura, e come il Verbo, che in lei sussisteva, potea confortarla da sè, così niente l' impediva, che a tal fine si servisse d'una sua creatura superiore all'uomo. Al conforto angelico segue l' agonia ossia la lotta della ragione col senso della natura, in cui la parte inferiore si dà vinta, ma a provar quanto le costi il cedere, suda un sudore mortale e quel sudore è sangue. E qui, come tra parentesi, puoi considerare la riprovevole negligenza in leggere la Scrittura di tanti predicatori, i quali fanno venire l'Angelo dopo l'agonia. L' agonia è lotta: prima Gesù esponeva al Padre il desiderio della natura, poi confortato risolse d'ubbidire; quindi il contrasto col senso naturale, nel qual contrasto la parte superiore riuscì vincitrice.

Minor difficoltà dee far la preghiera. È la natura umana, che prega, e inferiore come è e soggetta a Dio, non le ripugna il pregare. Ma, dirai, non sapeva già Gesù Cristo, anche come uomo, che la sua passione dovea certamente seguire? a qual pro adunque una inutile preghiera? Rispondo, che di qui apparisce quanto sia vero quel che insegnano i teologi, che la prescienza divina del futuro nè pon nè leva nella esistenza e successione dei fatti: perchè essi avvengano ella è

come se non ci fosse. Gesù ha preveduta la sua passione in quella guisa che era per accadere e così insieme ha prevista questa orazione affannosa, trista e paurosa nell' orto: la sua prescienza non impediva che le cose tenessero il loro corso naturale, presupposto già dalla stessa prescienza. Del resto la passione non era da Dio voluta, se non a condizione che l'accettasse liberamente l' Uomo Dio e vedi di ciò i teologi.

Vengo dunque all' altro passo del capo 26. promesso nella lettera precedente. Ecco Gesù dinanzi a Caifa in mezzo al Sinedrio. Il Pontefice l'interroga solennemente: *Ti scongiuro in nome del Dio vivente a dirci se tu sei il Messia, il Figlio di Dio. Gesù risponde: tu l' hai detto* (formola solenne presso i Giudei per affermare, v. Knabenb. qui al v. 25.); *anzi vi dico: d' ora innanzi voi vedrete il figliuol dell' uomo sedente alla destra della potenza* (di Dio) *e vegnente sulle nuvole del cielo.*

Abbiamo domanda e risposta. Qual è il senso della domanda: *se' tu il Figlio di Dio?* I moderni critici, i campioni del metodo storico, non ci veggono che un titolo, il quale in altri termini dice lo stesso che Messia, il quale, benchè meramente uomo, veniva per l' eccellenza sua chiamato figlio di Dio. Vedi quel che ne ho ra-

gionato nella lettera 6ª. Che tanto e non più suonasse in bocca a Caifa *il Figlio di Dio*, si dimostra per ciò che tale era il senso annessovi comunemente dai Giudei, pei quali tanto era dire *Figlio di Dio*, quanto *Messia*, così Natanaele al capo primo di s. Giovanni v. 50.

Qui con troppa franchezza si afferma quello che solo si deve ad uno studio superficiale. Il popolo la pensava così: sia pure: il Pontefice, i sacerdoti, gli scribi o dottori della legge doveano saperne un po' più in là del popolo e conoscere la Scrittura un po' meglio di chi non studiava: or la Scrittura insegnava loro, che il Messia era in senso proprio figlio di Dio, Dio anche esso, ed io te l'ho provato, se ti ricordi in una lettera passata, che dovrebbe essere la quinta. Poi non l'avevano pochi giorni udito essi stessi dalla bocca di Gesù, il quale commentando il salmo *Dixit Dominus* aveva loro dimostrato, che il Messia, il figlio di David, siede alla destra di Dio, cioè è Dio? Onde avean compreso che Gesù dandosi pel Messia si dava con ciò stesso per Dio, Figlio vero di Dio. Perchè dunque non vorrem credere che tale fosse il senso della interrogazione di Caifa, il quale si studiava di cavar dalla bocca di Gesù una confessione in giudizio, che l'autorizzasse a dichiararlo bestem-

miatore? e questa sopra tutte era dessa. Ma in fin de' conti ciò poco importa: udiamo la risposta di Gesù, che cosa pensa e confessa Egli di se stesso?

Innanzi tutto avverto che la risposta di Gesù è propriamente diretta alla domanda: *se sei il Figlio di Dio*, con che mostra aver distinte due cose nella interrogazione del Pontefice: *Messia* e *Figlio di Dio*. Gesù risponde affermando e dichiara la sua affermazione. Il figliuol dell'uomo che è Egli stesso, siede alla destra della Possanza (così nel testo greco) cioè di Dio e lo vedran venire tra le nuvole del cielo. Or alla destra di Dio non può sedere che Dio, il Figlio naturale di Dio, il venire sopra le nuvole del cielo, come ho già osservato altra volta, nelle Scritture è proprio di Dio: dunque qui Gesù solennemente in giudizio afferma la sua divinità; giuridicamente interrogato chi sia nol nasconde, non cerca scappatoie, ma apertamente confessa, sè essere Dio.

Mi passo del capo vigesimo settimo, oggetto di divota e profonda meditazione, notando solo, che Matteo fedele allo scopo del suo Vangelo, di cui come t'ho detto quel che importa nella lettera 5ª, riferisce a buon dritto il titolo della Croce: *Hic est Iesus Rex Iudaeorum* (v. 37.), come

già avea lo stesso Gesù affermato a Pilato (v.11.): e Re de' Giudei sai che tanto vale quanto Messia, e sai anche che Matteo sapeva dovere i Giudei sapere dalle Scritture che il Messia è Dio, come abbiamo or ora detto.

Riserbando ad altra lettera il capo seguente che è l'ultimo e che porrà il suggello a quanto sinora ho inteso dimostrare, qui farei punto, se non credessi opportuno dir qualche cosa su una tesi fondamentale dell'Harnack, svolta nella sua settima conferenza. Si domanda, che cosa abbia inteso dire di sè Gesù, quando si è chiamato Figliuolo di Dio. Risponde il dotto conferenziere: « Gesù in uno de' suoi discorsi ci dichiara esplicitamente, perchè ed in qual senso egli si sia intitolato *Figliuol di Dio.* Per non parlare dell'Evangelo di Giovanni, troviamo in quello di Matteo (XI. 27) le seguenti parole. Niuno conosce il Figliuolo, se non il Padre, parimenti niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo, e colui a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo. La conoscenza di Dio è la sfera della figliazione da Dio. Di qui appunto Egli ha imparato a riconoscere come Padre, come il Padre suo, l'Essere santo che regge il cielo e la terra. La scienza ch' Egli ha di essere il Figliuol di Dio non è dunque altro che la conseguenza pratica dell' aver cono-

sciuto Dio come Padre e come il Padre suo. La conoscenza di Dio, rettamente intesa, è tutto il contenuto del vocabolo *Figliuol di Dio*. Si aggiunga che Gesù è persuaso di conoscere Dio come nessun altro prima di Lui e sa di essere destinato a far partecipi gli altri, colle parole e coi fatti, di questa cognizione e della figliazione da Dio, che ne è la conseguenza. Conscio di questa sua missione Egli si considera come il figlio eletto da Dio ed inviato da Dio, come il figlio di Dio per eccellenza; perciò Egli può dire: *mio Dio*, e *mio Padre*, ponendo in questa invocazione qualche cosa, che appartiene a Lui solo. Come poi Egli sia pervenuto a questo stato di coscienza, nel quale Egli si considera come l'unico figlio di Dio, come Egli sia divenuto conscio della propria forza e dei doveri inerenti ad essa, questo è il suo segreto, che nessuna indagine psicologica potrà scoprire... Un profeta potrebbe tentare di sollevare il velo: noi dobbiam contentarci di stabilire, che questo Gesù, il quale insegnò agli uomini l'umiltà e la conoscenza di se stessi, tuttavia assunse il nome di Figliuol di Dio e tal nome non diede che a sè ». Così l'Harnack.

Già capisci, carissimo, che, secondo l'eminente conferenziere, come lo chiama il Loisy, Gesù non

è che uomo: benchè maestro d'umiltà si è compiaciuto d'assumere il bel titolo di Figliuolo di Dio, con qual diritto non si sa: questo è il suo segreto, cui non c'è dato di penetrare. Così parla il razionalista, di cui *obscuratum est cor insipiens:* chi ha fede e crede il mistero altissimo della Trinità, ben sa, che Dio ha un Figlio eguale a se stesso, Dio da Dio, nè gli è mestieri d'indagine psicologica per intendere, come Gesù avesse coscienza d'essere il Figliuol di Dio? E tuttavia quel che dice qui stesso l'Harnack, contradice al suo supposto. Egli riconosce ed afferma che Gesù a sè solo ha dato questo nome di Figliuol di Dio: eppure si sa che Gesù ha chiamati anch' altri *figli di Dio*, (Matth. V. 9. 45. 48. VI. 26.): se ciò non ostante Egli solo è il Figlio di Dio, ragion vuole che si creda altro essere il senso in cui Gesù applica a sè questo nome, altro in cui l'applica agli altri, e la differenza ce la insegna, oltre il Vangelo, la tradizione della Chiesa, cioè Gesù essere Figlio naturale del Padre e perciò propriamente Figlio, gli uomini giusti essere figli adottivi di Dio e perciò solo analogicamente figli.

Ma io voglio, che consideri il ragionamento dell' Harnack sul testo citato di S. Matteo. E prima di tutto è strano, che volendo conoscere

in qual senso Gesù si dicesse Figliuol di Dio, si citi da tutti i Vangeli un solo testo e un testo, in cui non appare che Gesù intenda render ragione del così chiamarsi. E poi nel discorso, che fa l'Harnack ci vedi tu un qualche saggio di dimostrazione? sono prette affermazioni, di cui sono tessute tutte le conferenze. Un po' che si guardi attentamente il testo di s. Matteo, vi si vedrà tutto l'opposto di quello che ha creduto scorgervi l'Harnack. Certo non è Figlio, perchè conosce il Padre, ma al contrario, conosce il Padre, perchè è Figlio; come il Padre conosce il Figlio, appunto perchè è Padre, non viceversa. Quando si dice, che nessuno conosce il Padre se non il Figlio, si vuol dire che l'essere Figlio è la ragione di conoscere il Padre, come se dico: niun vede se non ha occhi, dico che l'occhio è il principio e la ragion di vedere, non dico, che aver occhi sia una conseguenza del vedere. Già in altra lettera ti ho dichiarato il valore di queste parole di Gesù in prova della sua divinità (lettera 6ª), nè occorre tornarci sopra. Esse rispondono a capello alle altre or ora spiegate, proferite da Gesù in risposta al pontefice Caifa e statti con Dio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

Lettera XXI.

Carissimo Alfredo,

Hai mai riflettuto al fenomeno più straordinario e insieme più comune de' nostri giorni, la contraddizione? Or non si parla che di libertà, tutti i popoli voglion essere liberi e godere della libertà senza limiti, sì nell' agire, che nel pensare: è un diritto sacrosanto, il maggior bene che Dio per sua larghezza ci ha fatto: guai chi lo tocca! Bene: chi così parla sarà dunque d'avviso, che ciascun uomo è intrinsecamente dotato di libertà, che nel suo determinarsi a volere questo e quello, è signore di sè, non per necessità vuole, ma di suo libero arbitrio elegge quel che gli piace? Niente affatto. Se tu senti i così detti scienziati, ti diranno di comune accordo, che la libertà dell' uomo, quale hanno sempre creduto i nostri vecchi ed insegna la Chiesa, è un' illusione; l' uomo vuole ed opera per necessità, un atto segue necessariamente ad un altro, come un movimento trae dietro sè necessariamente un altro movimento; il volere è spontaneo, come nei bruti, ma non libero, sol l' uomo non s'accorge di questa fatale spontaneità: qui è tutto, e Lutero, Calvino,

Giansenio avean ragione. Ma se i singoli uomini non sono liberi, come saranno libere le nazioni, le quali non sono che un aggregato di uomini? Forse che in un pecorile le pecore raccolte insieme divengono libere? La contraddizione cessa sol che per libertà tu intenda licenza, la rimozione d'ogni ostacolo alle soddisfazioni, qualunque esse siano, anche più vergognose del perverso appetito. Libertà che può regalarsi alle bestie più feroci, lasciandole in balìa de' loro istinti.

Altra contraddizione: Ecci cosa più ferma nelle scienze moderne di questo principio, che l'esperienza è madre delle nostre cognizioni, che nulla ha da ammettersi, se ella non l'attesta e nulla negarsi di quanto essa ci rivela? Or bene: ecco un fatto, una guarigione istantanea e completa d'un moribondo dietro l'invocazione d'un santo. Per quanto v'arrovelliate, qui l'esperienza è tanto sicura quanto in qualsivoglia altro fatto quotidiano, anzi più sicura; perchè il fatto essendo raro, eccita naturalmente l'osservazione più accurata e la riflessione, le quali accertano sempre meglio la verità del fatto. Questo fatto non ha d'uopo per essere conosciuto che dell'uso di quei sensi, pei quali si apprendono gli altri fatti. Eppure non solo si nega la natura del fatto, che sia cioè miracolo, ma per spacciarsi più franca-

mente d'una questione pur troppo ad essi fastidiosa, si nega sfacciatamente il fatto: sono leggende, dicono, da non curarsi. E perchè? ma perchè questo fatto è impossibile, impossibile cioè alla natura e perciò impossibile assolutamente. Ma di grazia dove va a finire il principio, che l'esperienza è la regola suprema? Voi ragionate a priori e per amor d'una teoria, che troppo vi sta a cuore, date un calcio all'esperienza. Egli è che in fondo voi non volete sapere di divina rivelazione, di Chiesa di Dio, di vita futura, tutte cose, la cui certezza si fonda sui miracoli, e rinnegate l'evidenza per adagiarvi nelle vostre tenebre.

Tanto dee dirsi a coloro i quali, si ridono della risurrezione di Gesù, raccontata dai Vangelisti. D'essa ti ho già parlato nella lettera scritta in occasione dell'opuscolo del Loisy: qui mi basti una osservazione. Si vuole una favola la risurrezione di Gesù, favola imaginata in un'estasi amorosa dalla Maddalena, o inventata a disegno dai discepoli del Nazareno, per farsi largo nel mondo, favola accettata, creduta e suggellata col sangue di tanti martiri nel mondo greco e romano. Se è così, si renda dunque ragione di questo altro fatto, della propagazione, voglio dire, e accettazione di cotesta favola, se ne dimostri almeno

la possibilità, si provi, che i discepoli avessero interesse a mentire, e che coi loro mezzi naturali potessero gabbare tanto di mondo. La Maddalena è tanto lontana dall'imaginarsi Gesù risorto che sol pensa a condirne di aromi il cadavere, e visto il sepolcro vuoto, pensa ad un ladro. Se Cristo non risorse, i discepoli rimasti soli, abbandonati a se stessi, si sarebbero guardati intorno con paura, all' entusiasmo sentito una volta per Gesù doveva in breve tempo succedere la riflessione che sì avea ben Egli ad essi predetta la sua morte, cosa non difficile a prevedere, stante l'odio della Sinagoga, ma di più la sua risurrezione, e questa non si vedeva: quale speranza dunque di regno, già tante volte vagheggiato, mancando il re? in tal caso l'unico interesse degli Apostoli era di andarsi a nascondere per vergogna, tornare ai loro antichi mestieri e studiarsi di far dimenticare ai loro conoscenti, ch'essi avevano seguito un falso profeta, il quale li aveva sì bruttamente ingannati colla bella promessa d'un regno dopo la sua risurrezione. Sparito Gesù, che era tutto per essi, è assurdo il credere, che pensassero a continuare l' opera del loro Maestro, di cui dovevano aver perduto ogni stima e fiducia, opera, di cui essi neppure avrebbero saputo dirsi, in che consistesse: essi gente rozza e ignorante en-

trare in lotta colla intiera Sinagoga, sotto cui avea soccumbuto sì miseramente il loro maestro! solo un pazzo avrebbe ciò imaginato: ma come andar d'accordo dodici pazzi? e dei pazzi si ha presto ragione.

E poi come avrebbero quei semplici uomini persuaso al mondo la risurrezione di Gesù? noi sappiamo che l'ottennero, ma per via di prodigî e coll'intervento soprannaturale della grazia di Dio. *Auctorem vitae,* diceva Pietro al Sinedrio, *interfecistis, quem Deus suscitavit a mortuis, cuius nos testes sumus: et in fide nominis eius hunc, quem vos vidistis et nostis, confirmavit nomen eius, et fides, quae per eum est, dedit integram sanitatem istam in conspectu omnium vestrum,* Act. III. 15. 16. Qui hai ambedue gli elementi, il miracolo al di fuori, e la grazia della fede al di dentro. Ma si prescinda dall'intervento soprannatutale di Dio e ci si dica sul serio come potessero gli Apostoli persuadere a tanti Giudei, che Gesù era risorto, ai Giudei, i quali nè l'avevano veduto ed avevano tutto l'interesse a non crederlo? e a chi dovean crederlo? a gente idiota, a gente interessata ad affermarlo. E quali prove recavano gli Apostoli? La loro parola soltanto. Argomento davvero convincente! E pur sappiamo che anche i Giudei di quel tempo *signa petebant* (1. Cor. I. 22.).

Lo stesso a più forte ragione dicasi de' Gentili. Quando Paolo nell' Areopago predicò la risurrezione de' morti, alcuni di que' sapienti ne risero, come ne ridono i moderni razionalisti, altri più modesti gli dissero: ce ne parlerai un'altra volta (Act. XVII. 32.).

La risurrezione di Cristo era un fatto fondamentale della predicazione Apostolica, sul quale s' ergeva e la fede nel medesimo e la sua nuova religione e la sua Chiesa, così che tanto valeva essere Apostolo quanto essere teste della risurrezione di Gesù: che però dovendo eleggersi un nuovo Apostolo in luogo di Giuda, così Pietro propose l' affare: *Oportet ex his viris.... testem resurrectionis eius nobiscum fieri unum ex istis* (Act. I. 21. 22.). Conseguentemente l'Apostolo diceva: *Si Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra* (1. Cor. XV. 14.). La fede dunque nella risurrezione di Gesù Cristo era strettamente connessa colla fede in Gesù Cristo, e col volenteroso ingresso nella sua Chiesa. Tutto questo dovean persuadere gli Apostoli alle genti, inducendole a far parte con essi della società del Figliuol di Dio (1. Cor. I. 9.).

Or ogni persona sensata si domanda: come dodici poveri idioti persuadono il mondo d' un fatto da essi inventato, di cui essi erano i primi

a non essere persuasi, un fatto, di cui essi soli si offrivano per testi, un fatto alla pura ragione incredibile e molto meno credibile in un giustiziato per pubblica sentenza, un fatto la cui fede esigeva la fede in altissimi misteri, una rinunzia sincera e costante a quanto ama e desidera la natura e spessissimo il sacrificio della vita fra atroci tormenti? Eppur si ottenne questa fede in mezzo alle più dure prove da ogni classe di persone non solo del volgo ma della più alta aristocrazia per un corso lunghissimo di tempo, sempre più dilatandosi la fede quanto più inferocivano i persecutori, così che quando questi pensavano d'averla fatta finita col nome cristiano, scrivendo ne' loro titoli con superbo fasto: *nomine Christianorum deleto,* (e visti i mezzi adoperati, giustamente sel credevano, se il Cristianesimo non era che un fatto naturale originato dal capriccio di pochi idioti), allora appunto il mondo romano maravigliato s'accorse di essere più che mezzo cristiano. Questo è un fatto inesplicabile, se si escludono i mezzi soprannaturali, è il miracolo sovra tutti i miracoli, appetto al quale gli altri non sono il centesmo, per dirla col nostro Poeta. Si degnino dunque i razionalisti di spiegarci questo fatto e noi attendendo una spiegazione, che non verrà mai, compatendo di cuore alla loro

cecità, continueremo divotamente a credere quello che s. Matteo ci racconta nei primi versetti del c. 28. del suo Vangelo, la risurrezione gloriosa di Gesù Cristo.

Dopo la quale, narrato l'espediente imaginato dai magnati della Sinagoga per togliere fede al risorgimento del Nazareno, omesse altre apparizioni, di cui fan parola Luca e Giovanni, ci porta tosto su un monte della Galilea e lì ci fa vedere gli undici Apostoli convenutivi per ordine di Gesù, e Gesù in mezzo a loro. Come non dice Matteo, che questa sia stata la prima apparizione, così neanche afferma, che null'altra dopo quella sia avvenuta. Che ella dovesse essere una apparizione speciale e d'alta importanza si fa manifesto dall'ordine, cui Cristo appena risorto mandò per l'Angelo agli undici, che andassero in Galilea dove lo vedrebbero (Matth. XXVIII. 7. Marc. XVI. 7.). Qui Matteo ci dice, che anche il monte, su cui Gesù comparve, era stato da Lui indicato (v. 16.): ma non dicendoci altro, noi non ci daremo briga per indovinare, qual monte esso fosse. Udiamo dunque, che dica Gesù a'suoi undici discepoli: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra* (18.): di questa potestà già i profeti avevano parlato: così nel salmo secondo Dio parla al suo Messia (v. 2.), cui chiama

suo Figlio (v. 7.): *Postula a me et dabo tibi gentes hereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae* (v. 8.), e del Figliuol dell'uomo, venuto innanzi all'Antico de' giorni, dice Daniele (VII. 14.), che ricevette *potestatem et honorem et regnum*, così che *omnes populi, tribus et linguae servient ei: potestas eius potestas aeterna, quae non auferetur, et regnum eius, quod non corrumpetur:* conforme alla qual sentenza diceva Paolo, che Dio a Gesù *dedit nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omne genu flectatur, caelestium, terrestrium et infernorum* (Phil. II. 9.). Chi dice d'avere ricevuto ogni potere in cielo e in terra, cioè su tutto il creato, ed essere perciò padrone di tutte quante le creature, perchè la frase scritturale *cielo e terra* abbraccia tutte quante le cose (Gen. I. 1.), si sente che non è semplice uomo. Come può un semplice uomo godere ogni potere anche in cielo? Sia pure, che Gesù qui parla secondo che è uomo, ma è uomo, la cui natura sussiste nel Verbo, il quale, come *ab eterno* ebbe dal Padre la divina natura, così ebbe eziandio ogni potere su quanto l'onnipotenza divina avesse a produrre: solo l'Uomo Dio può dire con verità: *Mi è stato conferito ogni potere in cielo e in terra:* ogni potere, la formola è universale, nulla si esclude.

Or qual è la conseguenza di questo potere?

eccone una. Dico una, perchè non è necessario, che il conseguente adequi l'antecedente; può restar luogo ad altri e perchè non è possibile, che un potere infinito si spieghi al di fuori in tutta la sua pienezza: esso rimarrà sempre, per dirla col Poeta, in infinito eccesso. La conseguenza è questa. *Euntes ergo docete omnes gentes* μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη, cioè, a meglio esprimere il testo originale: *discipulos facite*, raccogliete in una scuola tutte le genti, battezzandoli, o, come leggono i migliori codici, βαπτίσαντες avendoli battezzati εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, *in nomine Patris et Filii et Sancti Spiritus*. Per ora mi arresto su queste ultime parole. Il nome di Dio significa quello che di sè Dio ci ha rivelato, Dio quale è noto a noi. Il battesimo è un atto religioso, una consecrazione, pel battesimo l'uomo si consacra a Dio Padre, si dedica al suo culto riconoscendolo qual suo sovrano Signore, suo ultimo fine. Nel ricevere questo atto di soggezione religiosa Dio non può avere compagna alcuna creatura, perchè nessuna può dividere con Lui il diritto al culto, la ragione di supremo dominio e di ultimo fine. Eppure l'uomo pel battesimo non solo si consacra al Padre, il quale certamente è Dio, ma parimenti al Figlio e allo Spirito Santo; dunque,

giustamente conchiude la Chiesa, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio.

Resta per noi a vedere, chi sia questo Figlio. Ma chi se non quello, cui già nel battesimo di Giovanni e nella trasfigurazione fu detto dal Padre: *Hic est Filius meus?* se non quello che già innanzi a Caifa affermò se stesso Figlio di Dio? Gesù è dunque Dio, tale qui si professa e tale ce lo propone qui l' Evangelista Matteo; il quale perciò in dichiarare questo vero nulla ha ad invidiare a s. Giovanni, come dal ragionato in tutte queste lettere puoi scorgere, carissimo Alfredo. Ti lascio intanto alla pia meditazione de' misteri, che risplendono nel santo battesimo. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

LETTERA XXII.

Carissimo Alfredo,

Ci convien ritornare sulle parole di Gesù Cristo recitate nella ultima lettera e ponderarle più attentamente. Il Signore ingiunge a' suoi Apostoli di farsi discepoli tutti quanti gli uomini, di adunarli cioè in una scuola, nella quale essi Apostoli siano i maestri, gli altri tutti siano scolari.

Ha stabilito dunque Gesù un magistero, composto d' uomini, quali erano gli Apostoli, un magistero vivente, che parla e insegna, cui tutti debbono ascoltare: un magistero perpetuo; poichè dopo aver detto: *docete omnes gentes, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* soggiunge tosto: *Ecce ego vobiscum* (s' intende *docentibus*) *sum usque ad consummationem seculi.* Il che vuol dire, che, secondo il pensiero di Cristo, gli Apostoli doveano avere successori sino alla fine del mondo.

Questo magistero perpetuo, i cui ammaestramenti debbono essere da tutti ricevuti, che cosa insegna agli uomini, se non la religione da Cristo fondata, il culto della mente e del cuore, che Dio esige da noi? Gesù Cristo dunque non solo ha tracciate le regole del culto, le norme del retto vivere, ma di vantaggio ha stabiliti coloro, i quali ce le debbono insegnare, *docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis*, non solo ha fondato una religione, ma ha fondato una società religiosa, in cui debba quella professarsi, e dai maestri della quale debba essa apprendersi.

Questo è ciò, che i protestanti, i razionalisti non vogliono finire d' intendere. Dicono di cogliere dai Vangeli il puro insegnamento di Gesù Cristo, ne scorrono tutte le pagine per trovarvi quello che Cristo ha detto e comandato: perchè

dunque sorvolano e fan mostra di non accorgersi di queste solenni parole: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et tibi dabo claves regni caelorum* (Matth. XVI. 18. 19.) e queste altre: *Si Ecclesiam non audierit, sit sibi sicut ethnicus et publicanus: amen dico vobis: quaecunque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo et quaecunque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo* (XVIII. 17. 18.): e l'altre ora citate: *docete* (discipulos facite) *omnes gentes?* Tutto questo si trova in un sinottico, non è il quarto Vangelo che ci riferisca questa seria volontà di Cristo, di fondare una Chiesa, un magistero vivente, con una autorità suprema in esso, a cui tutti gli uomini dovessero ubbidire. Direm forse, che nel pensiero di Cristo, la fondazione della Chiesa era una cosa indifferente, accidentale? non avrebbe allor detto Cristo, che chi non ascolta la Chiesa abbia a tenersi in conto di gentile e pubblicano, non avrebbe detto che i giudizî dati dalla autorità costituita nella Chiesa, sarebbero ratificati in cielo.

Ci parla l'Harnack della essenza del cristianesimo, tratta da' Sinottici: perchè non ci parla della società stabilita da Cristo, in cui deve e in cui sola può professarsi il Cristianesimo, che è pur questo, che evidentemente e ripetute volte ci mette sott'occhio il primo dei Sinottici? No,

si vuole una religione personale, tutta soggettiva: quando Gesù per contrario ha fondato una religione sociale, la quale è bensì in vantaggio di ciascun uomo particolare, ma a condizione che esso viva qual membro nel corpo di questa società, che è la Chiesa di Dio.

E poi stando a quello che ne racconta il Vangelo, non è proprio il Vangelo scritto la fonte, onde derivare la conoscenza del Cristianesimo. Cristo ha istituito un magistero vivente, perpetuo, perchè insegnasse al mondo tutto quello ch'Egli aveva ad esso prescritto: volete dunque sapere, quale sia la dottrina di Cristo, quale l'essenza della sua religione? voi non potete prescindere dall'ascoltare i maestri, cui per ciò stesso Egli vi ha dati, i quali essendo maestri in tutto quello che spetta alla religione, vi sapranno anche dirigere nella intelligenza della Scrittura.

Come è tranquilla e sicura la fede del cattolico, il quale non solo s'attiene alle Scritture, ma aderisce ossequioso al magistero da Dio stabilito, da qual magistero riceve le Scritture e la retta intelligenza di quelle! Al contrario chi superbo rifiuta l'autorità della Chiesa *circumfertur omni vento doctrinae* (Ephes. IV. 14.) or s'appiglia a un sistema, ora ad un altro, in balìa sempre delle novità, che se contentan oggi, vengono in

uggia domani, plaudendo ognora all'ultimo che parla, per dimenticarlo tosto, quando altri sopravvenga che le sballi più grosse. Questa è la storia del Protestantesimo.

Si vuole il progresso anche in religione, ed è ben naturale, che, disconosciuta o negata la divinità di Gesù Cristo, e giudicando delle cose giusta gl' instinti della natura, si trovi che l' insegnato e istituito da un uomo della Giudea diciannove secoli fa non più s' adatta alle esigenze della umanità cotanto progredita. Per adattarlo, che ha fatto l' Harnack? ha ridotti tutti i precetti di Cristo ad alcuni precetti naturali, i quali poi si compendiano in questo della fiducia in Dio Padre e dell' amore verso di lui. Lutero si contentava della sola fede, ma fede in Dio uno e trino, fede in Gesù Cristo Dio uomo, fede nelle sacre Scritture ispirate da Dio, fede in tutti quattro i Vangeli e nelle epistole pauline; questo è troppo per un moderno protestante, pel quale la Trinità è un assurdo, Cristo non è che un uomo, l' ispirazione una celia. Assottiglia, assottiglia, d' una trave s' è fatto un fuscellino: ma chi troppo s'assottiglia, si scavezza. Chi legge le conferenze dell' Harnack deve persuadersi (e forse lo stesso autore n' è persuaso), che ragionando a quel modo si può far dire al Vangelo cose tutto diverse e

contrarie a quelle che egli gli fa dire, citando altri testi e interpretandoli, come esso fa, a proprio talento. La Scrittura per sè è lettera morta, cui Dio appunto ha consegnata alla sua Chiesa, perchè colla sua autentica interpretazione la faccia a noi viva e vivificante; ma chi non vede nel Vangelo che una storia dettata al par d'ogni altra da un uomo, non sa che fare dell' insegnamento della Chiesa e fidato nella sua scienza, mentre si pensa d'averne colto il vero senso, non fa che aumentare il numero di coloro, « che furon come spade alle Scritture in render torti li diritti volti » (Par. 13.).

Vi è un altro punto importante negli ultimi versetti di s. Matteo, cui non voglio preterire, perchè dà una smentita ad una temeraria affermazione in voga a' nostri giorni.

Tu sai già da quella prima lettera che ti scrissi intorno all'opera del Loisy, che i moderni cultori del metodo storico razionalista, si danno a credere, che la Chiesa non fu tale ne' suoi cominciamenti quale si trovò essere qualche secolo dopo e molto meno quale ora la vediamo. E se parlassero solo di cose accidentali, le quali spontaneamente rampollano da una vita rigogliosa ed esuberante e secondo le diverse condizioni de' tempi si cangiano, si troverebbero tutti

d'accordo; così esigendo la natura d'ogni vivente che, oltre il necessario ed essenziale sviluppo, venga acquistando novelli modi di perfezione (e possono anche essere imperfezioni) dovuti alla sua individuale attività, benchè non richiesta dalla sua specie. Ma si parla di differenze, che toccano l'essenza della Chiesa: prima governavasi popolarmente o aristocraticamente, poi divenne governo monarchico assoluto con a capo il Vescovo di Roma: prima v'avea due o tre sacramenti, poi furono sette: prima Cristo non era che uomo, poi fu creduto Dio, e via dicendo: la falsità di tali asserzioni si può provare colla storia alla mano e te ne ho dato un cenno in quella lettera.

Ora mi piace argomentare dalle parole qui dette da Gesù Cristo agli Apostoli: *docentes eos* (cioè i battezzati) *servare omnia quaecumque mandavi vobis*. Molte cose dunque Cristo avea prescritte agli Apostoli, le quali essi doveano imporre ai fedeli. Dove si trovano tutte queste cose? Non accade cercarle nei soli Vangeli. I Vangeli non ci hanno raccontato tutto: gli Apostoli, a cui Cristo parlava, le sapevano e col loro magistero le hanno comunicate alla Chiesa. Tale è stata l'economia da Cristo istituita, che tutto derivasse ai fedeli dal magistero da lui stabilito, del qual

magistero non è che un atto e per sè non necessario la scrittura de' libri del Nuovo Testamento. Nei quali libri hanno certamente a trovarsi parecchie di quelle cose, di cui Cristo comandava agli Apostoli l'osservanza, per esempio il Primato di Pietro, il quale costituito da Cristo come ci assicura s. Matteo (XVI, 18, 19) e ci conferma s. Giovanni (XXI, 15, 17), non potea dagli Apostoli aversi in non cale. Pertanto sia che noi le conosciamo pei Vangeli, sia che le conosciamo per Apostolica tradizione, tutte le cose da Cristo ordinate agli Apostoli dovevano osservarsi sempre nella sua Chiesa.

Or questa volontà di Cristo esclude mutazioni sostanziali nella sua Chiesa. Tutte le cose da Esso ingiunte doveano dagli Apostoli imporsi ai fedeli: sin dal principio dunque della Chiesa tutto quello che Cristo ebbe ordinato, fu palesato ed ingiunto dagli Apostoli alla Chiesa: il comando da Cristo fatto agli Apostoli è fatto eziandio ai loro successori, coi quali Cristo rimane sino alla fine de' secoli, per aiutarli appunto ad insegnare a' fedeli *quaecumque mandavit.* Or si supponga, che dopo il tempo Apostolico qualche mutazione sostanziale avvenga nella Chiesa: non sarà più vero, che *servantur* nella Chiesa *omnia, quaecumque* Cristo *mandavit,* non sarà più vero, che il ma-

gistero perpetuo istituito da Cristo insegni e inculchi l'osservanza di tutte le cose ordinate da Cristo agli Apostoli; perchè se v'entra qualche mutazione sostanziale, è mestieri che alcuna delle cose già prescritte ed usate venga a cedere il posto e sia rigettata. La volontà dunque di Gesù Cristo che si osservino nella sua Chiesa *omnia quaecumque mandavit*, mette necessariamente da banda ogni sostanziale mutazione nella sua Chiesa.

Resta, che si dica, non avere gli Apostoli o i loro successori ubbidito al comando di Cristo o essere per debolezza venuti meno al loro dovere. Ma allora come si verifica quella solenne promessa, con cui Cristo conchiude il suo discorso e Matteo il suo Vangelo: *Ecco ch' io son con voi tutti i dì sino alla fine dei secoli?* È promessa di efficace assistenza ed assistenza pel fine inteso, che è la salute del mondo per mezzo della sua Chiesa: assistenza quindi, che otterrà certamente l'effetto senza far violenza alle volontà, facendo sì che gli Apostoli e i loro successori veglino di continuo al mantenimento di tutte quelle cose, che Gesù Cristo ha ordinate. Donde la conclusione: o Cristo ha mancato di parola, o la sua Chiesa è ora essenzialmente quale era al principio: essendo assurdo il primo, non rimane che il secondo.

Vero è, che con tutta l' immutabilità del domma ora si trova, che la sua corteccia è mutabile e dee variare secondo i tempi. Corteccia del domma è la formula con cui è espresso, è la spiegazione materiale, che ne porge la scienza derivata dal pensiero umano: corteccia quindi è tutto il lavoro della Scuola, la quale scientificamente ha formulati i concetti dommatici, questa corteccia o buccia, che sia, deve rinnovellarsi di quando in quando, secondo le esigenze della scienza umana che progredisce. Le son belle parole; se il domma è immutabile, sarà eziandio immutabile la notizia, che di esso ha la Chiesa, e se è immutabile la notizia, ne sarà anche immutabile, nella sua forma essenziale, l'espressione che è la stessa notizia resa sensibile. Tanto è stretto il legame che stringe il concetto coll'espressione, che la Chiesa a tener fermo il concetto ha consecrato formole proprie come *consubstantialis* e *transubstantiatio*. E non per niente diceva s. Paolo a Timoteo (2. Tim. I, 13): *Formam habe sanorum verborum quae a me audisti in fide:* se cangiate l'espressione, sostituendo termini equivalenti, voi fate opera inutile, se termini diversi, voi cambiate il concetto, e se cambiate il concetto, che vi resta del domma? Una volta indovinata la vera espressione, se si muta, ci scapita sempre più o meno il concetto.

In vano si tira in mezzo la Scuola, come quella che ha vestita d'una certa forma scientifica il vero rivelato, forma non più adattata ai nostri giorni; sia pure: forse che le formole dommatiche abbiam mestieri di pigliarle dalla Scuola? Noi le abbiamo nelle definizioni dei Concilî e della s. Sede; nè d'altro abbiam bisogno: si mantenga inviolato il senso di queste formole, e saremo cattolici, altrimenti no. Lasciate dunque in pace gli Scolastici, i quali qui non ci han che fare, se pure non volete che si creda, che sotto il nome della Scuola voi ve la pigliate davvero colla Chiesa.

Si vuole, che la Teologia, ossia il modo di concepire la verità rivelata si adatti alla umana scienza del giorno; ma di grazia che è questa scienza? La scienza della natura, salvo quello, che tutti vedono e toccano, nulla ha di certo, per confessione de' sommi scienziati, son tutte ipotesi più o meno probabili: la scienza critica, di cui si mena tanto scalpore, è fondata sul falso, la negazione del soprannaturale. E voi vorreste che con questa scienza si riconciliassero i teologi? E par bene, che tutto si riduca qui, spiegare i dommi naturalmente. Ma di questo ho già parlato in altre lettere, nè mi occorre aggiunger altro.

Mi sembra d'avere tratto sino al « co' la spola »: chè qui termina il Vangelo di s. Matteo: se ti sarà riuscito grato questo lavoro sul primo Vangelo, vedrò di far seguire l'altro sul secondo e terzo Vangelo: ma di già capisci per te stesso, che se nel primo Vangelo comparisce e luminosamente la divinità di Gesù Cristo, non accade più far questione degli altri due Sinottici: tuttavia vedremo. Intanto qui sulla fine abbi la compiacenza di far meco una osservazione, confrontando quel che sinora abbiam colto da s. Matteo con quello che un moderno ne scrive, parlando in generale dei Sinottici. « I Sinottici, egli dice, sono già libri di predicazione cristiana, non istoria propriamente detta; ma la tradizione popolare, che li sostiene, è ancora dominata dalla impressione della realtà: il Cristo ivi è ancora un personaggio vivente. Vi si scorge Gesù di Nazaret in piena coscienza della sua missione provvidenziale, dar principio alla predicazione in Galilea, che è il suo proprio mezzo, annunciando il prossimo avvenimento del Regno de' cieli: la semplicità originale della sua parola attira sulle prime la folla, il prestigio della sua alta pietà verso il Padre celeste, che l' invia, e la sua profonda commiserazione per il popolo, che soffre nell' anima e nel corpo gli formano una clientela

*

di poveri, ai quali si rivolge da prima: i miracoli si producono come spontaneamente e si moltiplicano quasi suo malgrado; intanto i custodi officiali della religione non tardano a risentirsi; i farisei criticano l'attitudine del nuovo dottore a riguardo della legge, delle tradizioni, delle persone di dubbia fama; il popolo stesso ben presto non trova più il suo conto nella promessa d'un regno di Dio, che non trae seco l'indipendenza d'Israele: Gesù sa, che Egli dovea recare l'annunzio del suo Vangelo a Gerusalemme, ma l'esperienza fatta in Galilea gli fa presentire la funesta riuscita che può avere questo passo necessario: tuttavia obbedisce al suo destino, viene a Gerusalemme per la Pasqua: v' insegna qualche giorno sotto l'occhio inquieto de' sacerdoti e lo sguardo geloso degli Scribi: Egli è qual perturbatore e falso Messia consegnato all'autorità romana: il preside s'avvede, che l'accusato non è punto un agitatore politico, ma la specie di equivoco, impossibile a dissipare, cui crea il nome di Messia di re de' Giudei, confessato finalmente avanti ai giudici, fa che Pilato cede alla pressione degli accusatori: Gesù muore sulla croce, e il suo ufficio propriamente messianico, la sua gloria di capo preposto alla società de' giusti eletti, non comincia che colla sua risurrezione.

In questa prospettiva, la coesione de' fatti la condotta delle persone, quella di Gesù dopo il suo battesimo, quella de' farisei e de' sacerdoti, quella di Pilato, non han mestieri di spiegazione: tutto si spiega da sè e per uno scambievole incontro di circostanze e di azione: la grandezza di Cristo è sensibile, ma sotto modeste apparenze, *e la sua carriera si svolge alla guisa delle cose, le quali accadono in questo mondo* » (a).

Ti pare che sia proprio questo il ritratto, cui di Gesù ci porge s. Matteo? Il ragionato finora dà una chiara mentita a questo vergognoso romanzo. Ma tant'è: non si vuol vedere in Gesù che un uomo, la cui carriera si svolge non altrimenti che le cose di questo mondo, si vuol vederci solo la natura, nulla di soprannaturale, e se il Vangelo te lo mette sotto gli occhi, o non si cura o si dà per aggiunta posteriore, prodotto d'anime entusiasmate e fanatiche. Così oggi da certuni si fa la storia. Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

(a) A. Loisy, auteur d'un petit livre, p. 89 seg.

Lettera XXIII.

Carissimo Alfredo,

Credea d' aver detto sul primo Vangelo per l'argomento mio l'ultima parola e già m'era volto ad altro pensiero, quand'ecco una tua senza tante cerimonie mi grida: alto là, la dimostrazione non è compita, troppo ancora ci manca. E che ci manca dunque? ci manca nientemeno che la base. Tale è il parere d'un tuo dotto amico, cui per tua maggior sicurezza hai voluto consultare, il quale, dopo aver lette alcune delle lettere precedenti, è uscito in questa grave sentenza, che mi rovina, dicendo: l'autore saprà ragionare, tirando da' principî le conseguenze, ma s' è dimenticato di assodare i principî, i quali nella presente questione sono i testi del Vangelo. Come prova l' autore che quei testi sono legittimi, autentici? è mestieri far uso della critica e di critica in queste lettere non se ne sente neppur l'odore: per la qual cosa tutto il discorso in esse è una fabbrica campata in aria, un castello di Spagna.

Il giudizio è severo; ma se ho da dirti la verità, non mi spaventa, anzi credo che la mia difesa non debba costarmi molte parole.

Fa' conto di trovarti in tribunale per ascoltare le dicerie di due bravi avvocati, i quali sostengono due parti contrarie, l'uno l'attore l'altro il reo. Il primo con una ricca citazione di articoli del codice e con appropriata interpretazione dei medesimi, senza rettorica sì, ma chiara e calzante, ti convince e soggioga e vai tra te stesso dicendo: il cliente di costui ha ragione, la sentenza del giudice sarà in suo favore; tuttavia sentiamo, che saprà dire l'altro avvocato. Questi per nulla impaurito, volto con un sorriso ironico al suo avversario, posatamente gli fa osservare, che sì i suoi argomenti son buoni, posto che gli articoli del codice da lui citati siano autentici; ma perchè non ha ciò dimostrato? senza questa dimostrazione la sua difesa manca di base e non conchiude nulla. Che diresti, carissimo, di questo bravo avvocato? Pretendere, che ogni qual volta uno si mette a patrocinare una causa in tribunale, abbia non solo a citare testi del codice confacenti alla sua causa, ma si pigli ancora la pena di dimostrare, che quei testi sono autentici, sono cioè parte sincera di quel codice, che è uscito dalle mani del legislatore! Non rideresti tu insieme col giudice di questa stravagante pretensione? Che l'intiero codice sia autentico, tutti lo sappiamo, e l' avvocato ciò deve supporre, non dimostrare.

Altrettanto credo, che a me sia lecito di rispondere. Possediamo i codici greci e latini del Vangelo: essi dalla Chiesa sono riconosciuti per autentici in tutte le loro parti, le quali toccano la fede: l'uno nella Chiesa greca, l' altro nella latina; poichè nondimeno si è dato luogo a molte varianti, han pensato saggiamente i dotti, che tornerebbe vantaggioso rintracciarne le più sicure lezioni: questo lavoro è stato fatto e la critica crede di possedere ora quel codice, che se non un *alter ego* dell'originale, gli si accosti però molto da vicino. Che necessità v'ha dunque, che un teologo, ogni qual volta vuol dimostrare una tesi, rifaccia la fatica di provare, che i testi da lui citati, son proprio i testi i quali si trovavano nell'originale? Perchè non potrà avvantaggiarsi delle fatiche altrui? Se ciascuno deve cominciar da capo, dove sarà il progresso?

Arrogi, che le infinite varianti, tra cui il critico dee far la scelta, se ne eccettui tre o quattro di cui nel presente lavoro io non mi sono servito in favore della mia tesi, sono cose di frequente pressochè da nulla, le quali in qualunque modo lette, anche se vuoi, nell'edizione patavina, non alterano il senso delle dottrine teologiche ivi contenute. Con tutto il diritto adunque io ho fatto uso della edizione volgata approvata

dalla Chiesa e della edizione greca riconosciuta da i dotti critici, nè era mestieri, ch'io mi mettessi a provare quel che di già abbondantemente è stato provato. V'è forse un testo di quelli, che io ho citati, il quale sia rigettato non dirò dalla Chiesa, ma da i critici anche protestanti? Io ho tra le mani il testo di Valentino Loch insieme con quello di Costantino Tiscendorf protestante, e di essi mi sono servito. Del resto, quando occorreva, non ho lasciato d'avvertire qual fosse la lezione più sicura.

Ma forse l'osservazione del tuo critico amico mira più in là, che a prima vista non pare. Imperocchè doppia è la critica, che oggigiorno si esercita sui Vangeli, come sul resto della sacra Scrittura. Un credente cerca coll'uso dell'arte critica il testo primitivo del Vangelo di Matteo, di Marco ecc. quale fu letto nella Chiesa da che fu scritto, e crede, che quello essendo opera di coloro, ai quali è attribuito, merita in tutto pienissima fede. Un critico miscredente si permetterà bensì di credere, che il testo raccolto con tanto studio dalla critica rappresenti o s'accosti al testo originale, che andava *ab antico* sotto il nome di Matteo, di Marco ecc.; ma su questo stesso testo originale egli vuole adoperare i ferri della sua critica, sceverando le parti meramente istoriche e

che ci riproducono a suo credere con sincerità la persona, le opere e i detti di Gesù Cristo, da quelle che furono aggiunte o per capriccio di fantasia o per ispirito di partito. Questa è l'opera della critica razionalista ; la quale in primo luogo rinnega tutto ciò che sa di miracolo e di soprannaturale e poi quanto non crede adattarsi colle notizie ch' essa si vanta di possedere del passato. Frutto di questa critica, come già ti ho accennato, è rigettare i due primi capi di Matteo e di Luca.

Or se il tuo amico esige da me cotesta critica, digli pure francamente a nome mio, ch' io non ho voglia alcuna di compiacerlo, che a somma vergogna mi recherei il tenergli dietro, quantunque assai da lontano, per la semplice ragione che quella non è critica, ma ἀκριτία, opera affatto irragionevole ed insensata. Di essa ho toccato abbastanza, dove occorreva, nelle lettere precedenti e sdegno di tornarvi sopra di nuovo. Io sono cattolico e scrivo ad un cattolico, e per un cattolico penso d'aver raggiunto il mio termine : *finis chartaeque viaeque.* Addio.

Tutto tuo in Domino

DOMENICO PALMIERI S. I.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 111 lin. ult.	– *d' onde* . . .	*donde*
» 191 » prim.	– *vera*	*voce*

INDICE

Osservazioni sulla recente opera *L'Évangile et l'Église*, par Alfred Loisy . . . . . Pag. 3
Lettere al medesimo intorno ai Sinottici . . . . » 87
Lettera I. Che può servire di prefazione . . . . » 89
Lettera II. . . . . » 106
Lettera III. . . . . » 123
Lettera IV. . . . . » 134
Lettera V. . . . . » 148
Lettera VI. . . . . » 159
Lettera VII. . . . . » 171
Lettera VIII. . . . . » 180
Lettera IX. . . . . » 189
Lettera X. . . . . » 199
Lettera XI. . . . . » 208
Lettera XII. . . . . » 216
Lettera XIII. . . . . » 226
Lettera XIV. . . . . » 244
Lettera XV. . . . . » 256
Lettera XVI. . . . . » 266
Lettera XVII. . . . . » 277
Lettera XVIII. . . . . » 288
Lettera XIX. . . . . » 302
Lettera XX. . . . . » 312
Lettera XXI. . . . . » 324
Lettera XXII. . . . . » 334
Lettera XXIII. . . . . » 348

233.2
P 185

17356

PALMIERI, DOMENICO, S.J.
AUTHOR

Se e Come i Sinottici ci damno
TITLE

Gesu Cristo per Dio

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	STORAGE - CBPL	

17356